PRIMO MAGGIO

n. 8 rivista
quadrimestrale
primavera 1977

spediz. in abb
post. gruppo IV/70

L. 2.000

saggi e documenti per una storia di classe

8

Questo numero esce dopo una pausa durata circa un anno e contiene materiali scritti prima delle lotte nelle Facoltà e dopo. **LA TRIBU' DELLE TALPE** costituisce un tentativo provvisorio e frammentario d'interpretare ciò che è accaduto in Italia dal '68 in poi alla luce delle modificazioni del sistema politico. Con il compromesso storico la forma Stato ha compiuto un nuovo balzo in avanti verso un'organizzazione del «sistema dei partiti» che non vuole piú mediare i conflitti né rappresentarli ma contrapporsi ai movimenti della società civile e al programma politico della nuova composizione di classe.

E' chiaro che in questo quadro l'attenzione principale è rivolta alla funzione del PCI. **IL MODERNO PRINCIPE A BOLOGNA**, prendendo lo spunto dal confronto aspro tra movimento degli studenti e Partito comunista nella città emiliana, cerca di individuare delle costanti che possono avere valore paradigmatico per il futuro. La critica dell'ideologia italiana acquista in questo contesto un significato particolare. Non si tratta di prendersela con singoli personaggi ma con una visione complessiva che fornisce argomenti allo scontro politico in atto. **TRONTI OVVERO L'IDEOLOGIA ITALIANA** e **RISPOSTA A NAPOLEONI** assumono ancora come interlocutore un tipo di intellettuale che, sia pure non omogeneo al suo interno e, tutto sommato, anomalo rispetto alla formazione media dell'intellettuale del PCI, tuttavia ha finito per rappresentare recentemente la trincea piú avanzata della polemica teorica che giustifica la tattica di Berlinguer. In sostanza questi quattro articoli costituiscono un corpo a sé nel numero, cioè vanno letti insieme.

LA CRISI E I SUOI MITI riprende invece la critica della politica economica del governo italiano rispetto ad alcuni problemi: il primo riguarda il rapporto necessario tra svalutazione e rilancio delle esportazioni, il secondo il rapporto tra vincolo della bilancia dei pagamenti e costo del lavoro, il terzo il rapporto tra composizione di classe e riduzione della spesa pubblica. La «necessità» di questi rapporti è tutta ideologica.

OPERAI E SINDACATO A MILANO si sofferma sul nodo rappresentato dal nucleo centrale di classe operaia, quello che viene ormai trascurato a favore del terziario o del lavoro nero, nell'analisi politica corrente, compresa la nostra. «Eppur si muove», si potrebbe dire, tenendo l'occhio alle occupazioni di medie-piccole fabbriche, al rilancio della vertenza grandi gruppi, ai sommovimenti nel sindacato. Che cos'è stata la famosa assemblea del Lirico, per esempio? E' stata un fatto estemporaneo o la conclusione di un processo? **UN ANNO DI LOTTE PER LA CASA A MILANO** sintetizza la situazione sul fronte della lotta per il diritto alla casa, con particolare riguardo all'esperienza del Coordinamento delle occupazioni, legato al Sindacato Casa Unione Inquilini.

IL MOVIMENTO DEI DISOCCUPATI NEGLI USA (1930-1933) vuole mettere a punto alcune questioni rispetto a un tema su cui si rischia di fare troppo spesso leggenda. Quanto di questa esperienza è possibile recuperare oggi, quanto invece è da considerarsi sepolto nell'esperienza, sia pur gloriosa, della Terza Internazionale? **STUDI E ANALISI SULLA CITTA'** e **TRE INEDITI** di Lu Hsun completano il numero.

Sommario

3	La tribù delle talpe	*Sergio Bologna*
19	La crisi e i suoi miti	*Mario Zanzani*
27	Operai e sindacato a Milano	*Biagio Longo*
37	Il moderno Principe a Bologna	*Giuliano Buselli*
41	Tronti ovvero l'ideologia italiana	*Guido De Masi*
45	Lu Hun: tre inediti a. Capodanno b. Il modo di star contenti nella povertà c. I cinesi hanno perso la fiducia in se stessi?	*Anna Buiatti*
49	Una lettera di Claudio Napoleoni	
50	Risposta a Napoleoni	*Lapo Berti*
57	Il movimento dei disoccupati negli USA (1930-1933)	*Peppino Ortoleva*
65	Un anno di lotte per la casa a Milano	*Roberto Carrobbio*
71	Studi e analisi sulla città	*Bianca Bottero*
75	No alla criminalizzazione della comunicazione antagonista	

Direttore responsabile: Sergio Bologna Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 248 del 14.6.1973 – Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Primo Moroni – Coordinamento della Calusca Editrice-Libreria Corso di Porta Ticinese, 106 - 20123 Milano Redazione-amministrazione Calusca tel. 8379639 impaginazione di Giancarlo Buonfino Stampa: Grafiche Micheloni - C.so P.ta Romana, 100 - 20122 Milano.

La tribù delle talpe

Ripercorrere i passaggi interni che hanno portato al movimento di lotta delle facoltà occupate di febbraio-marzo ha senso solo se ci consente di dare un volto alla nuova composizione di classe e di tracciare i primi elementi di programma. Qui abbiamo scelto di analizzare il movimento sotto il profilo del rapporto col sistema politico italiano*.

E' noto che la Resistenza ha posto le basi di una forma statuale che poggia sul «sistema dei partiti». Esso ha ereditato dal regime fascista strumenti assai potenti per interferire autonomamente nel processo di riproduzione delle classi, che è normalmente affidato allo sviluppo dei rapporti di produzione e alla sussunzione reale del lavoro al capitale. Tali strumenti sono il credito, l'industria pubblica e la spesa pubblica.

Con il controllo sui settori di base dell'economia e d'importanti servizi, il «sistema dei partiti» e, al suo interno, il partito che dalla crisi del governo Parri al centro-sinistra svolse funzione egemone, riuscirono a contrattare con l'imperialismo USA e le multinazionali interne ed estere la divisione internazionale del lavoro, i ritmi d'ineremento della classe operaia, il tipo di classe operaia da promuovere, in altre parole una dinamica delle classi corrispondente ai progetti di stabilità politica. In alcune regioni, al nord, la riproduzione delle classi fu affidata ai classici meccanismi dell'assiemaggio della forza-lavoro nella grande fabbrica, lasciando che il capitale privato e pubblico operassero quella «composizione demografica razionale» di cui Gramsci aveva lamentato la carenza, cioè una società di tutti produttori, fatta solo di lavoro salariato e capitale.

C'è da aggiungere che questo meccanismo d'avanzato sviluppo capitalistico produsse non solo operai di fabbrica ma lavoratori terziari in grande quantità, tanto che regioni come la Liguria, la Lombardia o il Veneto hanno quote di popolazione occupata in attività terziarie superiori a quelle di certe regioni meridionali. In queste ultime, l'intervento del «sistema dei partiti» nei meccanismi di ridimensionamento e riproduzione delle classi sembrò manifestarsi con maggiore autonomia rispetto ai movimenti del capitale.

Gli accordi politici presi con la grande fabbrica europea consentirono intanto di trasferire all'estero una grossa quota di proletariato agricolo; la produzione di classe operaia di fabbrica fu pilotata con molta prudenza e secondo il principio che il comando del capitale fisso fosse sempre schiacciante. Il

*In questo testo i concetti di «piccola borghesia», «media borghesia», «ceto medio», «sottoproletariato», «Lumpenborghesia» ecc. vengono impiegati nel loro significato *storico*, cioè come termini che la sociologia del movimento operaio, nella sua tradizione, e la sociologia borghese hanno usato per definire le classi e i gruppi sociali.

Noi riteniamo però che il contenuto scientifico di tali termini sia dubbio e abbia solo valore convenzionale in quanto i concetti di «capitale» e «composizione di classe» ci paiono più adeguati a definire la realtà della società contemporanea proprio per quanto riguarda la dinamica dei rapporti di potere, che è quella che più c'interessa.

Lo stesso vale per il termine «reddito», impiegato qui in duplice senso, di concetto storico usato dall'economia borghese e largamente accettato poi dal movimento operaio e di concetto scientifico marxista di *revenue*, reddito immediatamente spendibile, denaro come denaro che non si scambia con capitale.

Ovviamente anche questo concetto non ci soddisfa pienamente perché ha alle spalle una particolare separazione tra lavoro produttivo che si scambia con capitale e produce plusvalore e lavoro improduttivo che non si scambia con capitale anche se assume la forma salario e non produce plusvalore; separazione perlomeno dubbia e insufficiente a comprendere la realtà attuale. Queste contraddizioni del linguaggio sono espressione della crisi dell'apparato concettuale marxista e della necessità di applicare un marxismo creativo, in divenire, tutto da scoprire, cui pensiamo di dare il nostro contributo.

E' questa intenzionalità positiva che ci fa considerare tali contraddizioni come un elemento dinamico e non paralizzante, che ci fa preferire la polivalenza dei significati (coi rischi di confusione che comporta) al silenzio o all'esegesi talmudista della lettera del discorso di Marx.

sostegno a tutte le forme di produzione agricola che mantenessero in piedi rapporti demografici irrazionali, il flusso finanziario di carattere assistenziale volto allo scopo di congelare rapporti e strati sociali improduttivi, il flusso di reddito, «denaro come denaro» erogato sotto forma d'impiego nell'amministrazione pubblica, ebbero l'effetto di riprodurre in quota sproporzionata una piccolo-media borghesia terziaria e percettrice di reddito che rappresentò una base sociale necessaria alla stabilità del regime democristiano.

A lungo termine, gli effetti di questa politica di riproduzione delle classi arginarono gli effetti rivoluzionari della sussunzione reale del lavoro al capitale, bilanciando la crescita di classe operaia con una crescita più che proporzionale di piccolo-media borghesia percettrice di reddito non ostile alla classe operaia ma passiva, non anti-sindacale ma «autonoma», non produttrice ma risparmiatrice e tale quindi da consentire un riciclo sociale del reddito da essa percepito. Ma su questa dinamica delle classi si abbattono alla fine degli anni Sessanta i duri colpi dell'egemonia operaia e poi, alcuni anni dopo, quelli durissimi della crisi, con effetti che vedremo in seguito.

La forma Stato sotto la figura del «sistema dei partiti» è una forma latente: ciò che normalmente appare alla superficie è un metodo di mediazione e di rappresentanza dei conflitti, in cui da un lato ci sono i partiti al governo che dominano l'apparato burocratico-repressivo dello Stato, dall'altro sono i partiti all'opposizione che recepiscono e convogliano le contraddizioni e le spinte della società civile. La forma Stato si manifesta palese in alcuni momenti storici, quando la crisi del regime precedente e lo sviluppo di una nuova composizione di classe rischiano di uscire dal controllo della dialettica tra governo e opposizione. Ciò è avvenuto nel 1945-'46 dopo la lotta armata contro il fascismo, quando ai rapporti con le classi, con le masse, i partiti scelsero di anteporre i loro reciproci rapporti e il PCI antepose al rapporto con la classe e col movimento in armi il rapporto coi partiti dell'arco costituzionale. Analogamente, negli ultimi anni e giocando sullo stesso «stato d'emergenza» per superare la crisi attuale come allora per la Ricostruzione, da quando ha scelto la strada del compromesso storico e con più vigore dopo il 20 giugno, il PCI ha privilegiato la saldatura dei rapporti con gli altri partiti e soprattutto con la DC «per risolvere la crisi dello Stato» e dare al «sistema dei partiti» un carattere concorde, non conflittuale. L'unità politica e programmatica dei partiti si chiude allora come una cupola di ferro sopra i bisogni della classe; il «sistema dei partiti» non intende più rappresentare i conflitti, né mediarli né organizzarli: li delega agli «interessi economici» e pone se stesso come forma specifica dello Stato, separato e ostile alla società. Il sistema politico diventa più rigido, più frontalmente contrapposto alla società civile, non recepisce più le spinte dal basso, ma controlla e reprime.

Questa corsa dei partiti e soprattutto del PCI per stringere sempre più solidi legami, questa nuova edizione di un patto costituzionale siglato durante la Resistenza e poi violato dalla DC, avviene oggi all'insegna dell'ideologia della crisi e dell'imposizione dell'austerità. Il tessuto connettivo che al tempo stesso rinsalda i legami tra partiti nel nuovo patto costituzionale e li contrappone come macchina ostile alla società civile, alla società che esprime nuovi bisogni, alla nuova composizione di classe, è rappresentato dall'ideologia della crisi. La forma Stato, che ormai si palesa esplicitamente nel «sistema dei partiti» non si dispiega come potenziamento dell'apparato militare-repressivo, ché anzi questo è una funzione tutta subalterna al livello di omogeneità del « sistema dei partiti».

E' un meccanismo, un processo di grande complessità e che avanza con mille difficoltà ma che ormai si dimostra essere la strada obbligata per mantenere in vita gli attuali equilibri di potere. Dopo le lotte degli studenti questo meccanismo ha cercato di fare ulteriori passi in avanti con l'iniziativa del PSI, cui il PCI, logorato dall'insurrezione di Bologna e dalle sue conseguenze, ha consegnato il testimone in un'ideale staffetta verso la formalizzazione del «sistema dei partiti» in un governo d'emergenza.

Ma se la forma Stato non è riducibile al potenziamento della macchina poliziesca in che cosa si concreta? *Finora si è concretata in un sistema di valori, in una selezione delle norme di comportamento politico, in una definizione non scritta ma fatta vivere dentro i processi conflittuali di ciò che è legittimo e di ciò che non lo è, di ciò che è legale e di ciò che è illegale, di ciò che è produttivo e di ciò che è improduttivo.* Poiché il quadro teorico di tutta questa operazione è stato fornito da una precisa ideologia della crisi, una certa figura intellettuale ha assunto il valore di intellettuale sociale, di espressione del cervello collettivo. La responsabilità politica che la corporazione degli *economisti* ha avuto nel fornire gli strumenti e gli argomenti all'ideologia della crisi è stata grave. Ed ha coinvolto non soltanto i vecchi sacerdoti del regime ma anche i giovani che sono entrati come docenti all'Università sulla doppia spinta di una promozione cambridgiana o harvardiana e di una loro disponibilità ad accettare la consulenza sindacale. Questi stessi, messi di fronte all'alternativa tra scegliere committenza operaia e scienza economica borghese hanno optato per la seconda, allineandosi in forme più o meno dignitose alla canea imperante e contribuendo anzi, in taluni casi, proprio per la diversa ottica con cui interpretavano l'ideologia della crisi, a «chiudere il cerchio». Tanto per non far nomi, la scuola di Modena, che in questi anni avrebbe potuto diventare un centro di controinformazione puntuale e rigoroso e documentato per smantellare gli argomenti dell'ideologia della crisi, o

ha preferito tacere o ha contribuito anch'essa a dare lezioni di ragionevolezza, di prudenza e di resa agli operai. Ma la scuola di Modena e gli economisti sono solo un esempio di quella *trahison des clercs* degli intellettuali sessantotteschi che è stato uno degli elementi principali su cui ha potuto marciare in questi anni la pesante opera di restaurazione dentro le università e ha contribuito al prodursi di quella radicale cesura culturale tra movimento del '68 e movimento del '77. Se il sistema politico italiano ha potuto interferire nel processo di riproduzione delle classi mediante provvedimenti di varia natura, sembra che uno dei più importanti sia stato quello di liberalizzare l'accesso all'Università. Alcuni interpretano questo provvedimento come una scelta operata per arginare l'egemonia operaia maturata nel '68, per isolarla socialmente promuovendo la mobilità sociale. Se un progetto di tale natura sia stato lucidamente formulato da qualcuno non lo sappiamo. Analizziamo il meccanismo. La liberalizzazione degli accessi all'Università è, sulla carta, un processo di promozione sociale. Il figlio dell'operaio può non fare la strada del padre, può liberarsi dalla costrizione alla fabbrica, al lavoro manuale. Questa operazione è finanziata in parte con distribuzione di reddito sotto forma di presalari (la sola Università di Padova ne eroga 2 miliardi all'anno) e con incremento di personale docente e precario. Le vestali della nostra economia cominciano a dire che i criteri di finanziamento di questa opera di mobilità sociale già prefigurano la classe che dovrà uscire dalla nuova Università, non una piccolo-media borghesia produttiva e lavoratrice ma una piccolo-media borghesia sussidiata, «assistita». Esse lamentano che la prospettiva di un'occupazione diversa da quella di fabbrica non è un incentivo sufficiente al lavoro produttivo, anzi è una precisa indicazione di collocarsi nell'area dei percettori di reddito («denaro come denaro» immediatamente spendibile, che non si scambia con capitale). A questo punto tutto il «sistema dei partiti» si lascia coinvolgere in una *querelle* sulla riproduzione delle classi in Italia e conclude che non è sufficiente riprodurre piccolo-media borghesia in funzione antioperaia se poi quella è una classe di percettori di reddito, improduttivi.

Nasce allora, sull'onda dei saggi di Sylos Labini e di Gorrieri, la caccia al parassita, nasce un egalitarismo qualunquista che fa i conti in tasca all'impiegato, allo studente, al lavoratore terziario e non dice nulla, per esempio, della trasformazione del capitale produttivo in capitale produttivo d'interesse: nelle sue forme più smaccate questo egalitarismo assume toni di sciovinismo operaista. Pare che a sfruttare gli operai non sia più il capitale, ma il portalettere, il lettighiere, lo studente. Sono le prime avvisaglie di quell'«analisi delle classi» che diverrà l'ideologia ufficiale e l'argomento preferito dai superpagati editorialisti della stampa di regime. E' un'ideologia rozza ed efficace. La liberalizzazione degli accessi viene a coincidere con la crisi, con la disoccupazione giovanile, con la riduzione della base produttiva, con l'allargamento dell'area del sussidio ma soprattutto con una fase radicalmente nuova di comportamenti politici di massa. Il cerchio si chiude, quella che era definita piccolo-media borghesia percettrice di reddito, privilegiata dunque, viene ora bollata come Lumpenborghesia frustrata, come disperazione giovanile, come emarginazione, cioè come un effetto perverso, creato dalla crisi, di un meccanismo che invece era stato pensato in funzione stabilizzatrice e, ma non lo si ammette più, in funzione antioperaia.

Districare la matassa di menzogne, di mezze verità, di mistificazioni, che una simile analisi della dinamica di classe contiene non è facile. Conviene allora ricominciare sempre da là dove tutto è partito, dal ciclo di lotte operaie del '68-'69. Il problema, per il "sistema dei partiti" non era soltanto quello di arginare un'egemonia sociale operaia che si era manifestata per la prima volta in Italia nel dopoguerra, era quello anche di sradicare le forme politiche in cui questa egemonia si era manifestata, *la forma politica dell'autonomia*. Sappiamo i provvedimenti di carattere tecnologico messi in atto per disgregare il nucleo centrale di classe, il mutamento della composizione organica ecc.; meno seguito è stato invece il processo con cui il «sistema dei partiti» ha iniziato una marcia di conquista dei terreni dell'autonomia operaia, presentandosi per la prima volta come forma Stato palese. Ciò è avvenuto proprio nella fabbrica, con un graduale esautoramento dei consigli e soprattutto delle assemblee come sedi di formazione delle scelte operaie. Le fabbriche, «zone franche» della politica tradizionale per più di un decennio, sono ridiventate terreno praticato e praticabile dal «sistema dei partiti». Tutte le forme dell'autonomia, anche quelle proprie della mediazione sindacale, come l'organizzazione dei delegati, venivano lasciate deperire proprio mentre la ristrutturazione scardinava i gruppi omogenei. Il «sistema dei partiti» s'impadroniva dei meccanismi residui, degli esecutivi dei consigli e li trasformava in parlamentini. Contemporaneamente iniziava quella ritirata suicida dalle fabbriche dei gruppi extra-parlamentari e quella disattenzione per i problemi della composizione di classe che hanno fatto sì che oggi la fabbrica e la classe operaia siano delle entità sconosciute.

La forma Stato come «sistema dei partiti» diventa tanto più aggressiva e palese quanto maggiore è lo spazio politico conquistato dai movimenti extraistituzionali, quanto più ampio è il territorio culturale e il sistema di valori e di comportamenti che questi impongono a sezioni di classe decisive.

Ma la forma Stato non può vivere solo come potenza ostile ai movimenti extraistituzionali, essa ha bisogno di una legittimazione fondamentale che è quella della congruenza con le leggi d'accumulazione capitalistiche. Facendosi interprete dell'ideologia della crisi, organizzando la nuova costrizione al lavoro,

la politica dell'austerità e dei sacrifici, la forma Stato del «sistema dei partiti» raggiunge il massimo d' integrazione con il sistema del capitale, secondo un processo di graduale abbandono della sua autonomia. Ma dove la vedono, certi stolti epigoni di Togliatti, l'autonomia del politico? Anche là dove tale autonomia aveva maggior rilievo, nel processo di riproduzione delle classi, la violenza della crisi ha riportato tutto sotto le ferree leggi del capitale.

Malgrado il gran parlare di un gonfiamento della spesa pubblica tutte le inchieste più recenti (come quella della Banca d'Italia, per esempio, pubblicata sul «Bollettino» di ottobre-dicembre 1976) dimostrano che non v'è stato in Italia mutamento nella distribuzione del reddito né sostanziale mutamento nella sua composizione.

Andrebbe invece approfondita la riscoperta della cooperazione familiare come sede di formazione del reddito, su cui peraltro l'ultimo rapporto CENSIS costruisce la sua antropologia economica.

Nemmeno *i livelli* di reddito sono diminuiti, malgrado la crisi, e tantomeno i consumi di beni di consumo durevoli, nei quali anzi si riscontra una diminuzione della forma rateale di pagamento.

Scoprire attraverso quali sistemi, accorgimenti, tatticismi della vita quotidiana, il proletariato e la classe operaia in particolare non si siano lasciati spingere sull'orlo della miseria dalla crisi ma abbiano anzi elevato i loro bisogni e la capacità di soddisfarli, ci porterebbe a capire molte cose sulla nuova composizione di classe.

Ci soffermiamo perciò su di un punto in particolare, perché è molto significativo ai fini dell'analisi della piccolo-media borghesia italiana, quello del *risparmio*. Le cifre parlano chiaro, le famiglie italiane hanno uno dei più alti tassi di risparmio del mondo: risparmiano i pensionati, gli emigranti e le loro famiglie, i pubblici dipendenti, i salariati dell'industria e dei servizi, i lavoratori autonomi e soprattutto coloro che traggono tutto o in parte il loro reddito dall'agricoltura; per non parlare poi dei liberi professionisti e di coloro che godono le fasce di reddito più elevate. Dunque risulterebbe confermata l'ipotesi che la propensione al risparmio sotto forma di liquidità bancaria è un sintomo della natura terziaria della società italiana, cioè dei suoi squilibri e della sua scarsa base produttiva.

Ma delle due l'una: o si dice che tale natura della società italiana è destabilizzante o si dice che è un fattore di equilibrio. Non v'è infatti sistema migliore di riciclare produttivamente il reddito che convogliarlo nelle aziende di credito che poi lo distribuiscono sotto forma di denaro-capitale alle imprese o d'investirlo in buoni del tesoro che poi servono a finanziare la spesa pubblica, cioè i servizi ecc.

E infatti, prendiamo la tavola 27 (pp. 592-593) del «Bollettino» della Banca d'Italia sopra citato, che dice: «Impieghi e depositi delle aziende di credito per province e settori di attività economica, settembre 1976, campione trimestrale». Di fronte a un saldo passivo di circa 1.000 miliardi tra impieghi e depositi della Pubblica Amministrazione (8.754 miliardi contro 7.717), di analogo saldo passivo per le imprese finanziarie e assicurative (2.227 miliardi contro 1.293), di fronte a un saldo passivo di ben 33.322 miliardi delle imprese pubbliche e private, noi troviamo un attivo di 76.096 miliardi di lire costituito dal risparmio delle famiglie e delle istituzioni senza fine di lucro. Il che significa che il piccolo-medio risparmiatore italiano *finanzia* coi suoi depositi bancari (pagati una miseria d'interesse dalle banche) la pubblica amministrazione, i manipolatori delle imprese finanziarie, i banditi delle assicurazioni e soprattutto gli imprenditori pubblici e privati. Non crisi economica da sovraconsumi, come dice la propaganda borghese, ma semmai il suo contrario, eccesso di risparmio rispetto ai consumi.

E' un dato, tra l'altro, tanto più singolare in periodo di inflazione e di svalutazione selvaggia. Dal marzo 1973 al settembre 1976, in un arco di tempo in cui la caduta della lira è stata progressiva, i depositi della clientela ordinaria sono raddoppiati, passando da 56.570 miliardi a 110.484 (vedi tavola 20 del «Bollettino»), costituiti per metà da depositi a risparmio e per metà da conti correnti (vedi tavola 65). La forma tipica del risparmio del proletariato meridionale, quella postale, vede un aumento dei depositi da 2.074 miliardi alla fine del 1973 a 3.095 miliardi al settembre del 1976 e un aumento degli investimenti in buoni fruttiferi postali da 7.113 miliardi alla fine del 1973 a 9.972 al settembre 1976. Che il risparmio sia quello della fascia sociale a reddito più basso e intermedio si desume dal fatto che il risparmiatore facoltoso esporta i suoi capitali e trova i mezzi e le connivenze per farlo. In conclusione, dunque, non eccesso di consumi ma di risparmi.

Analogamente va sfatato il mito dell'ipertrofia del terziario, diventato un luogo comune, dalla destra alla «nuova» sinistra. In realtà, una breve occhiata alle statistiche OCSE ci dice che gli occupati nel settore terziario in Italia erano nel 1973 il 45% di fronte al 64% degli USA, al 62% del Canada, al 54% della Gran Bretagna, al 49% del Giappone e al 48% della Francia; solo la Germania federale, tra i grandi stati industriali, aveva una percentuale inferiore a quella italiana. E, guardando le statistiche ISTAT, che ficcano nel terziario tutto e tutti, procedendo in pratica per esclusione dalle attività agricole e industriali, risulta inoltre che il terziario è concentrato al nord e non al sud: solo la Sicilia e la Sardegna, messe insieme, hanno una quota di occupati nel terziario che è leggermente superiore alla media italiana, le altre regioni del centro-sud, escluso naturalmente il Lazio, hanno medie inferiori e largamente inferiori.

Ma le statistiche ISTAT, com'è noto, è meglio lasciarle da parte (ma perché le usano allora tutti i pennivendoli di regime?). Ritorniamo a quelle della

Banca d'Italia, si spera più indicative. Se da parte del ceto politico e di governo italiano ci fosse ancora questa determinazione a promuovere una classe piccolo-medio borghese percettrice di reddito, ciò avrebbe un riscontro nei flussi finanziari più o meno pubblici verso i vari settori della società. Prendiamo, a titolo indicativo, gli «Impieghi degli istituti di credito speciale per provincie, destinazione e categorie del finanziamento al settembre 1976» (tavola 37 del «Bollettino» già citato). Prendiamo questa tabella perché gli istituti di credito speciale, a differenza delle aziende di credito ordinarie, in teoria dovrebbero esibire una maggiore volontà politica e programmatrice negli investimenti, capace d'introdurre forzature e modificazioni strutturali nella composizione della base produttiva e nella dinamica delle classi.

Ci aspetteremmo, secondo gli schemi della propaganda, un grande flusso di risorse verso il settore terziario. Macché. Sommando insieme gli impieghi nel commercio, nei servizi e nella pubblica amministrazione arriviamo a un totale di 5.091 miliardi di lire, cui fanno riscontro 2.192 miliardi per agricoltura e foreste, 7.267 per trasporti e comunicazioni, 15.493 per l'industria e, dato allucinante, ben 10.102 miliardi per abitazioni, il doppio di tutto il terziario messo insieme!

Esiste un rapporto specifico tra mercato immobiliare e crisi monetaria. La casa è al primo posto come bene-rifugio del piccolo-medio risparmiatore, la casa è al primo posto come investimento dei petrodollari, la casa è il fondamento dell'impero dei «nuovi» intermediari finanziari, real estate investment trusts, società d'assicurazioni, fondi pensionistici ecc., tra i quali si annida l'ala più avventurista della speculazione.

Secondo dati del Federal Reserve, alla fine del 1975, circa un quarto dei crediti forniti dal sistema bancario americano era andato a finanziare compravendite e miglioramenti d'immobili, acquisizioni di aree fabbricabili, soprattutto nelle fasce suburbane. Per questa seconda serie di operazioni (*land and land redevelopment loans*) dal gennaio 1971 al settembre 1974 le banche USA avevano triplicato i crediti toccando la cifra di 13 miliardi di dollari; nello stesso periodo i crediti delle banche commerciali agli investment trusts immobiliari e alle compagnie ipotecarie sono passati da 15,5 a 34 miliardi di dollari.[1]

In tal modo i prezzi delle aree suburbane sono aumentati e hanno reso più produttivo per il capitale costruirvi quelle abitazioni che hanno iniziato a allontanare fasce sociali con redditi più elevati dai centri cittadini, sottraendo al tempo stesso risorse fiscali alle amministrazioni e innescando così quel meccanismo di «crisi fiscale» della spesa pubblica ormai noto. E' un processo appena agli inizi però, perché all'acquisto di aree suburbane non è seguito un movimento di costruzioni di eguali proporzioni; mentre si scatenava la corsa all'accaparramento dei terreni, la costruzione di abitazioni subiva un forte calo; sommando quelle unifamiliari e quelle multifamiliari, si è passati da un incremento assai forte negli anni '71-'72 a una caduta verticale nel periodo gennaio '73-dicembre '74; quando la ripresa è ricominciata, è stata netta nel settore unifamiliare e debolissima in quello multifamiliare.[2]

Ancora vaste aree suburbane attendono di essere edificate, rendendo così produttivo il capitale ivi fissato. Alcune diversità segna il meccanismo nei centri metropolitani, divenuti sede privilegiata di pietrificazione di capitale; per muoverlo, per ridargli forma merce e valore di scambio, è stata creata una particolare struttura finanziaria, una serie di speciali istituzioni speculative, inventate con la crisi, che incrementando il ritmo dei trasferimenti dei titoli di proprietà ha impresso una forte spinta alla velocità di circolazione del denaro, senza passare attraverso un processo produttivo. Anche negli Stati Uniti e forse in dimensioni superiori a quelle italiane, il «blocco edilizio» ha usato la crisi per sottrarre risorse al capitale produttivo. Non c'è stata di conseguenza una «scarsità di capitale» come qualcuno ha detto, perché il capitale di rischio alle imprese è stato fornito in buona parte dai fondi pensionistici privati i quali, secondo le rivelazioni di Drucker,[3] possiedono oggi un terzo del capitale azionario USA. Coi contributi dei lavoratori parrebbe dunque che il capitale produttivo si sia finanziato, mentre gli investitori istituzionali e soprattutto le banche che li controllano, avrebbero preferito la strada della speculazione immobiliare e di quella sui cambi.

L'immenso drenaggio di risorse finanziarie da parte del capitale immobiliare ci riporta al «sistema dei partiti»: per quanto incerti siano i poteri conferiti all'amministrazione locale, non v'è dubbio che in Italia il «sistema dei partiti» rappresenta il più importante condizionamento del mercato immobiliare. Grandi controllori del territorio, DC e PCI, attraverso il regime dei vincoli, possono imporre dei patteggiamenti al «blocco edilizio», possono imporgli il pagamento di determinate tangenti ma che sono ben poca cosa rispetto ai poteri che il «blocco edilizio» conferisce al «sistema dei partiti», in materia di pilotaggio della dinamica delle classi. Come le analisi più intelligenti hanno messo in luce, il ciclo edilizio in Italia ha funzionato come una pompa di drenaggio di reddito dai lavoratori e di redistribuzione ai ceti medi da un lato e al «blocco edilizio» dall'altro.[4]

L'attacco al reddito mediante il costo casa incide direttamente sulle stratificazioni di classe ed è un fattore di violenta proletarizzazione; lo spostamento forzoso verso aree urbane periferiche e mal servite è un fattore di potente emarginazione; le classi, ridisegnate da questi processi, assumono i tipici caratteri misti delle epoche di crisi. Il salariato che, per garanzie sindacali, riesce a mantenere i suoi livelli di

reddito ma che, per esigenze abitative, vive in un' area emarginata, produce comportamenti economici, sociali e politici che stanno a metà tra la classe operaia garantita e il sottoproletariato, anche se la sua collocazione professionale lo pone tra la piccolo-media borghesia.

Una grande parte dei comportamenti politici del proletariato giovanile dentro le ultime lotte andrebbe letta a partire dalla città come spazio d'intervento sulla dinamica delle classi; la mitica «riconquista del centro» è una reazione alla spinta emarginante che il connubio tra «blocco edilizio» e «sistema dei partiti» sta realizzando. Dentro questa riconquista del centro c'è la volontà di contare come soggetto politico, di rompere gli equilibri istituzionali, d'interferire nuovamente nei rapporti interni del «sistema dei partiti», di non farsi incasellare come «area di cultura» e basta.

Un altro punto importante va messo in luce nell' uso (anzi nel non uso) che il «sistema dei partiti» fa dei suoi poteri di controllo del territorio: la contaminazione dell'ambiente. Purtroppo sono molti i compagni, i marxisti, che ritengono ipotesi millenaristica la distruzione biologica, che sorridono a ogni accenno che richiami loro in mente l'«ecologia». Seveso e tanti altri casi ci hanno ricordato invece che l'éra della distruzione biologica, dei processi irreversibili, è già cominciata, che i nostri figli sono nati e crescono in quest'epoca. E' in atto un processo che rappresenta qualcosa di *più orribile del fascismo*. La complicità del sistema politico, rappresentato dall' ente locale, con le strutture produttive che hanno messo in moto questo processo, è stata totale. Anche laddove la situazione richiederebbe stato d'emergenza, rottura di tutti i ritmi politici, il «sistema dei partiti» continua a privilegiare i suoi rapporti interni.

Del dopo-Seveso debbono rispondere due amministrazioni, una regionale DC e una provinciale PCI; parrebbe che la preoccupazione principale sia quella di non alterare i reciproci rapporti, di non turbare il compromesso storico. Qui la forma Stato è proprio questo sistema di rapporti; dire che è impotente di fronte al disastro non serve, occorre dire che c'è una complicità oggettiva, un meccanismo di privilegiamento del ceto politico di fronte ai bisogni delle masse. Si chiede leggi speciali e stato d'emergenza per fermare i terroristi, ma nessuno si sogna d'invocare l'emergenza contro la distruzione biologica. La coscienza di questa però sta trasformando la soggettività dei militanti, dei giovani, delle masse; una rappresentazione del futuro non come processo positivo, crescita di lunga durata, traguardo e serie di traguardi, lascia il posto a una nozione del tempo che è accumulo di morte e rende più disperato, più violento il bisogno di comunismo, di felicità, qui e subito, oggi. La tensione soggettiva che c'è negli attuali movimenti contro i piani nucleari non è paragonabile con il pacifismo delle marce pasquali di quindici anni fa.

In conclusione: l'inflazione e i meccanismi della crisi hanno fortemente indebolito il potere del «sistema dei partiti» sul processo di riproduzione delle classi, usurando lo strumento dell'erogazione di reddito; per ottenere differenziali di *status* occorre inserire tali differenziali di reddito che nessun provvedimento amministrativo, del tipo trasferimenti o salari del pubblico impiego, può seriamente realizzare. La «composizione demografica» è allora questione che ritorna in mano allo sviluppo capitalistico, alla composizione organica del capitale complessivo. Anche i processi di terziarizzazione e la creazione o meno di aree improduttive dipendono piuttosto dallo sviluppo del capitale fisso che dalle scelte e dalle forzature autonome del ceto politico.

Nessuno nega che il «sistema dei partiti» abbia negli anni passati interferito con gli strumenti economici a sua disposizione, controllo del credito, del denaro-capitale e del reddito immediatamente spendibile, che abbia contrattato a livello internazionale l'esportazione di proletariato, ma è evidente che gli effetti di queste scelte non sono così difformi, sul piano dello sviluppo del terziario, per esempio, da quelli di altri paesi, né hanno portato, sino a epoca recente, a una sensibile modifica nella distribuzione del reddito; semmai, hanno creato una struttura sociale e produttiva molto sensibile al problema del risparmio che consente di centralizzare i «redditi improduttivi» e riciclarli come denaro-capitale e spesa pubblica. I poteri che il «sistema dei partiti» ha ancora, non più sulla riproduzione delle classi ma sulla nuova aggregazione di classe, si estrinsecano piuttosto nel controllo del territorio e in un rapporto perverso con settori specifici del capitale a carattere fortemente speculativo, come quello immobiliare. Da questi limiti nasce la forma Stato, non come fase conclusiva di un processo di autonomia del politico dall'economico bensì di un processo inverso, di totale subordinazione del «sistema dei partiti» alla politica della crisi.

La riproduzione delle classi diventa un problema di legittimazione politica dei comportamenti sociali, un problema d'identità ideologica e culturale, di accettazione o meno degli schemi di comportamento imposti dalla forma Stato; le classi perdono tutto il loro carattere «oggettivo» e diventano soggetti politici.

Ma in questo processo la forza maggiore viene dal basso, la produzione di sistemi di cultura e di sistemi di lotta, l'invenzione continua di codici di comportamento che sempre più diventa «illegale», la liberazione di spazi dalle istituzioni ufficiali - tutto questo è assai più forte dei poteri di normativa e di cultura del «sistema dei partiti».

La forma Stato, appena resa palese e interamente dispiegata, è già debole, mentre preme, incalzante e minaccioso, l'apparato burocratico-repressivo ma, se esso prevale, è anche la fine del «sistema dei partiti», cioè della forma Stato storicamente realizzatasi

in Italia da più di un trentennio.

La soggezione del sistema politico da parte del sistema del capitale è incomprensibile se non si tiene conto che essa è conseguenza della centralizzazione del comando capitalistico iniziatasi con la politica della crisi e tradottasi formalmente nelle istituzioni monetarie.

E' da tre anni che lo ripetiamo, oggi è diventato luogo comune: le scelte pubbliche di politica economica, quindi anche i criteri in base ai quali pilotare o condizionare una certa dinamica delle classi, non sono il frutto di pattuizioni tra partiti, dunque espressione mediata di rapporti di forza tra le classi e gli interessi presenti nel paese, ma sono articoli di legge dettati dal Fondo Monetario Internazionale.

In questa nuova realtà istituzionale s'inseriscono le veline diramate dai centri del governo monetario agli economisti di tutto il mondo per istruirli su quale sequenza logica debba reggersi la teoria della crisi e la propaganda per l'austerità. I cervelli dell'amministrazione Carter hanno esaltato grandemente questo aspetto del denaro-comando. Il loro progetto si basa su un rilancio politico dell'egemonia USA come modello di società ma partendo da alcuni *risultati già acquisiti* nel corso della crisi: in primo luogo l'egemonia tecnologica USA nel settore agro-alimentare («*The U.S. have emerged as the key source of global nutritional stability*» afferma Brzezinski sul n. 23 di «Foreign Policy»), il maggiore valore incorporato nelle merci americane tanto da potersi proporre un rilancio del liberismo e una lotta a fondo del protezionismo, infine la ristabilita supremazia finanziario-creditizia.

Il primo punto ci tocca da vicino, soltanto se si pensi all'enfasi con cui, negli sproloqui sulla riconversione, si parla di sviluppo del settore agro-alimentare. E' nostra convinzione che sul piano nutrizionale oggi gli Stati Uniti siano più gelosi della loro egemonia tecnologica che per settori come l'energetico o l'elettronico e che ogni iniziativa presa nel campo agro-alimentare li trova sensibili quanto il problema delle basi militari. Perciò ogni scelta «nazionale» in questo campo deve fare i conti con una divisione internazionale del lavoro che gli USA intendono fare rispettare in modo ferreo: già oggi le grandi cooperative rosse acquistano il 90% delle sementi in USA; tutta americana è la mangimistica, tutte americane le tecnologie di *cracking* delle sostanze alimentari. Dopo l'éra dell'auto, del petrolio, dell'elettronica, dell'uranio, oggi è il comando sui beni salario quello che regola i rapporti tra USA e resto del mondo.

«*America is the world's social laboratory*», aggiunge ancora Brzezinski e allude all'altro aspetto, interno, del progetto Carter, relativo al rapporto coi bisogni, con la dinamica delle classi; egli coglie alcuni aspetti della soggettività, parla di «welfarist counsciousness», di quello che chiamiamo diritto al reddito, al soddisfacimento pubblico dei nuovi bisogni, quindi di una nuova fase espansiva della spesa pubblica, mentre a tutto il mondo si raccomandano sacrifici.

Nei confronti del sistema politico italiano prima del 20 giugno lo *staff* di Carter non aveva dubbi: la DC era un cane affogante da bastonare, il PCI era una garanzia di stabilità interna e di fedeltà atlantica. Poi, dopo la sostanziale tenuta della DC e soprattutto dopo la recente forte ripresa elettorale, i giudizi sono più cauti ma riconoscono che la sola via d'uscita è il rafforzamento del patto tra i partiti e un governo di larga maggioranza con il PCI. La forma Stato che si rende palese ha ormai la sanzione benevola dei realistici democratici americani.

Ancora una volta ci siamo troppo dilungati sulla ricomposizione del comando: è tempo di rovesciare il discorso. Possiamo partire indifferentemente dalla fabbrica o dall'Università, nel senso che l'una e l'altra sono state sedi privilegiate di *resistenza e recupero del programma*.

Se scegliamo di seguire il cammino della soggettività dobbiamo distinguere due grandi fasi nel periodo che va dal ciclo sessantottesco a oggi, una prima fase in cui a tutte le operazioni già note sul corpo centrale della classe operaia si aggiunge l'impiego terroristico dei servizi segreti e dei livelli di clandestinità dello Stato con abbondante impiego di manovalanza fascista. Dentro la risposta a quella che viene chiamata «la strategia della tensione» si consuma l'ultima generazione di militanti formatasi dentro il '68, che dopo la «parentesi operaia» ripropone il rapporto tra programma e organizzazione secondo i vecchi schemi di partito: la lotta per il potere si articola tra tattica dell'antifascismo militante e conquista dei livelli politici formali, elettorali. E' la fase in cui il «sistema dei partiti» non si presenta ancora nella forma Stato ma sotto figura conflittuale, di violenta opposizione tra un esecutivo che ha scatenato i livelli clandestini dello Stato (dai servizi segreti all'omertà della magistratura) e un'opposizione che ripropone i valori democratici della Resistenza. E' una fase di riassorbimento parziale della forma dell'autonomia dentro il «sistema dei partiti», di grosso recupero della tradizione ideologica e organizzativa del movimento operaio, d'introiezione, potremmo dire, del «sistema dei partiti» da parte dello stesso movimento rivoluzionario.

Dal punto di vista del rapporto tra soggettività e modelli organizzativi, in questo periodo che inizia con Piazza Fontana e si conclude con la sconfitta della «strategia della tensione» (anche se le sue propaggini si allungano sino al 20 giugno) si assiste a un rifiuto delle ipotesi creative del '68-'69 e a una riproposizione di modelli ultrabolscevichi o, per gruppi come MLS, Il Manifesto, AO, PDUP, di modelli togliattiani verniciati nei casi migliori di maoismo. Si assiste a quella rivalutazione di figure ed epoche storiche del movimento comunista italiano, da Gramsci

alla Resistenza, che emargina violentemente tutta l' area operaista classica, l'area anarchica, situazionista e i gruppi marxisti-leninisti più intransigenti.

I nuclei centrali dell'area operaista, Potere Operaio e Collettivo Politico Metropolitano, avendo individuato i limiti politico-istituzionali della marcia attraverso il salario in fabbrica, scelgono drasticamente la battaglia per la militarizzazione del movimento che passa comunque anch'essa per parole d' ordine del tipo «battere l'autonomia» e «costruire il partito armato», puntando tutto sui livelli di militanza, sull'organizzazione di quadri ecc. Sarà una battaglia perduta, ma non è questo ora il problema principale quanto quello di capire come vada erodendosi ogni margine di «movimento» e sopravvivano soltanto ipotesi «di partito».

Assumono grande importanza e validità normativa modelli storici assunti acriticamente e, dopo la ventata d'ipotesi «post-comuniste» del '68-'69, si recupera tutta intera la tradizione terzinternazionalista. Il problema centrale è rappresentato dal terrorismo di Stato e il problema del potere inteso come rottura della macchina statale accentua ulteriormente il carattere leninista dell'organizzazione: nel periodo che comprende la lotta per il rovesciamento del governo Andreotti-Malagodi si attua forse il massimo di convergenza tra la strategia organizzativa dei gruppi e le forze antifasciste istituzionali, tanto che i primi vengono riassorbiti nel «sistema dei partiti» al punto di varcare la soglia dell'area parlamentare e dar vita all'esperienza di Democrazia Proletaria o riversare i voti sul PCI come Lotta Continua. Ma qui siamo già nella seconda fase, che esamineremo in seguito.

Funziona cioè in questo primo periodo una specie di sistema togliattiano imperfetto, da un lato la pratica della piazza, dell'antifascismo militante, dei cortei di massa e delle mobilitazioni promosse dai «gruppi», dall'altro l'azione di pressione parlamentare ma soprattutto dentro le istituzioni, attraverso la stampa, da parte del PCI e del PSI per rovesciare il ricatto terroristico della DC e dei suoi alleati. Persino le iniziative delle Brigate Rosse, in questo primo periodo, mantengono un'ambivalenza oggettiva, tra un'estremizzazione dell'antifascismo militante (vista con tolleranza da certi settori di ex partigiani) e una costruzione del partito armato, tutta interna alla riqualificazione dell'autonomia operaia.

Ora possiamo facilmente individuare i tratti del *militante medio* che questa fase della lotta politica forma e costruisce, un militante di partito con grandi doti esecutive, con un attivismo e una presenza a tutti i livelli richiesti, che cresce sì dentro la propria situazione di lotta ma che riceve gli schemi politici per inquadrarla dalle scuole di partito e dai miti della propria organizzazione. Dire che qui si è formato il militante alienato, espropriato della propria soggettività, è ingiusto. Le caratteristiche positive del periodo, il ritmo martellante della mobilitazione, l' attivismo a volte cieco ma alla lunga efficace, la pratica nuova e calcolata della piazza, la risposta puntuale alle provocazioni, finiscono per imporre e sedimentare un terreno di pratica politica che diventa struttura sociale, composizione di classe, anche se i segni della sua fragilità diverranno evidenti solo quando inizia il secondo periodo.

Innanzitutto c'è da tener conto del mutato rapporto con la fabbrica e questo non tanto perché si riscopre il lavoro sul territorio ma perché il violento ritorno a schemi terzinternazionalisti fa perdere di vista il concetto scientifico di fabbrica e di classe operaia. Il rapporto con la realtà di classe è mediato da un solo grande tema, la ristrutturazione, da un tema difensivo cioè, che non solo accetta come data la frammentazione dell'operaio massa ma che la riconosce addirittura come sua figura propria. E' un periodo confuso, snervante. I «gruppi» non hanno una strategia di fabbrica, i loro militanti sono esposti all'epurazione, vengono licenziati (spesso per assenteismo) o si autolicenziano o s'imboscano nel sindacato. In alcune grosse concentrazioni operaie del nord solo la frazione clandestina mantiene una sottile rete organizzativa.

Ma per capire come avviene a livello operaio il passaggio alla seconda fase, occorre tenere ben presente che il periodo dicembre 1969-estate 1973 non è un periodo di stasi rivendicativa, anzi, ma è contrassegnato da una fitta attività contrattuale, probabilmente la più intensa del dopoguerra. Infatti pochi si accorgono della lenta marcia del «sistema dei partiti» dentro la fabbrica perché questa viene coperta da una spessa cortina vertenziale. In certi settori il costo del lavoro aumenta al ritmo del 25% all'anno, mentre s'impostano i temi dell'inquadramento unico e dell'ambiente. Ma proprio questa intensa attività contrattuale, continua ma frammentata, dissolve la figura politica della classe e rimette a nudo la sua figura di forza-lavoro. Dire che in questo periodo la presenza dei problemi operai a tutti i livelli diminuisca è falso; corrisponde invece alla realtà dire che questo è il periodo in cui tutte le proprietà politiche della classe vengono trasferite all'organizzazione e la classe rimane elemento subalterno, materia di partito, forza-lavoro. Come un incubo ritornano le vecchie separazioni tra politico ed economico; è una perdita secca per l'autonomia della classe operaia, è una sconfitta della scienza operaia, della teoria rivoluzionaria.

Ma se la figura politica dell'operaio massa è morta, viva l'operaio massa! Un ciclo politico così possente come quello che da Piazza Statuto ha portato all'autunno caldo non poteva non mettere in moto una serie di meccanismi irreversibili, non poteva non imporre una specifica egemonia della classe sulla composizione di classe. E infatti, a parte il tessuto delle piccole fabbriche che cominciano a esplodere l'una dopo l'altra, è l'intero lavoro dipendente che comincia a organizzarsi e a lottare come gli operai

delle grandi fabbriche. E' un modello politico-sindacale che si afferma, ma più ancora si affermano certi comportamenti collettivi, certe pratiche di lotta: l'egemonia operaia sui ceti medi passa attraverso il picchetto dei bancari e lo scontro fisico con il crumiro e il carabiniere (allora l'impiego della polizia contro i blocchi delle porte era generalizzato) o attraverso il corteo interno degli impiegati del ministero. Senza contare alcuni effetti specifici: l'uso operaio delle cause di lavoro comincia a fornire una piattaforma politica a certi magistrati per iniziare un'opera di rottura dell'istituzione, togliendoli dalle secche di una battaglia garantista contro l'illegalità dei vertici; si afferma una pratica giurisprudenziale di tendenza operaia. Le lotte contro la nocività offrono un programma a certi medici per iniziare un' opera di spaccatura della corporazione sanitaria; inizia quella critica di massa alla medicina tradizionale e al potere sanitario-farmaceutico che rappresenta forse il risultato più grosso ottenuto dall'egemonia operaia sulle istituzioni. La resistenza alla ristrutturazione/innovazione coinvolge ingegneri e tecnici in una critica dell'impiantistica dal punto di vista operaio. Infine, l'inquadramento unico e la conquista delle 150 ore ripropongono il rapporto con la fabbrica dell'istruzione.

Quando arrivano gli operai delle 150 ore l'Università è radicalmente cambiata. Gli effetti della liberalizzazione degli accessi sono macroscopici. Due componenti nuove hanno completamente schiacciato la vecchia élite e le forme accademiche a essa adeguate: gli studenti figli di proletari o proletarizzati e i lavoratori-studenti. C'è anche un fatto generazionale: i giovani che si iscrivono all'Università hanno alle spalle un movimento dei medi ormai maturo e collaudato sulle piazze; quelli provenienti dagli istituti tecnici e commerciali, dalle scuole per ragionieri e per geometri si portano già dietro delle lotte impostate sul rapporto tra istruzione e occupazione. L'assemblea rimane la sede di formazione più importante ma la struttura politica del militante si forma nel servizio d'ordine o nel lavoro territoriale. In sostanza l'Università non offre strumenti superiori rispetto a quelli che già nella scuola media si sono conquistati o che le sedi politiche dei gruppi offrono, anzi l' Università si presenta come uno squallido camerone burocratico; la vecchia struttura accademica malgrado il '68 ha fatto a tempo a cooptare una generazione di giovani docenti opportunisti. Alla figura pittoresca e spesso arrogante del vecchio cattedratico si sostituisce una generazione di individui mercuriali spenti e frettolosi. L'*intellighentsia* sessantottesca e quella formatasi coi gruppi minoritari, cosiddetti, degli anni '60, se non tradisce apertamente, o si mette al servizio della sinistra sindacale o pratica il doppio terreno, della militanza in un'organizzazione e dell'accademismo sul piano scientifico. Una cultura nuova, un rilancio della scienza rivoluzionaria, una creazione di armi teoriche con gli strumenti e gli spazi che l'Università tuttavia offre sono apertamente scoraggiati e dai «gruppi» e dall'editoria di sinistra. L'Università allora viene presa per quello che è: filtro burocratico di mobilità sociale. I contenuti della vecchia cultura accademica non sono contestati ma le lezioni sono disertate. La lotta alla selezione non ha più senso perché è lo Stato stesso a condurla, a imporre la massificazione; la selezione arriva allora per altre strade, sul terreno del reddito, dei bisogni, non è più il docente-funzionario a praticarla con lo strumento del voto ma sono le strutture, i servizi insufficienti. E' qui che la crisi e l'aumento dei costi dei mezzi di sussistenza giocano la partita decisiva. Siamo alla fine del '73, c'è la crisi del petrolio, possiamo assumerla come data convenzionale d'inizio della fase 2.

Non prima però di aver ricordato un evento decisivo che si verifica ancora nella fase 1, tra la fine del '70 e l'inizio del '71: la nascita del movimento femminista. Esso pone direttamente un problema di egemonia su tutto il corpo sociale, analogo per dimensioni e pretesa alla egemonia dell'operaio massa. L' interesse «particolare» della donna non solo fa saltare il rapporto di produzione familiare ma pone il problema di una forma politica autonoma del movimento femminista, radicalmente separata dal «sistema dei partiti» e dalla rappresentanza sindacale, dall'organizzazione dei «gruppi» soprattutto. Con la riscoperta del corpo, del desiderio, della soggettività, s'inizia quella critica alla militanza alienata che sarà poi uno dei temi di fondo della fase 2 ma soprattutto si dà inizio alla tematica dei bisogni.

Tutto ciò conserva ancora carattere di latenza fino all'inizio della fase acuta della crisi: '74-'75 appunto. Sul piano istituzionale, bisogna capire che la crisi coincide con la sconfitta della «strategia della tensione»: proprio quando si fa più palese la violenza sulla composizione di classe, la sinistra italiana e larga parte dei «gruppi» festeggiano una vittoria e considerano quasi conclusa la loro missione. E' un precipitare di tutte le contraddizioni contenute nel sistema togliattiano imperfetto. Tutta l'attenzione è rivolta alla forma Stato, ma non alla forma Stato che si misura sull'autonomia di classe operaia ma alla forma Stato in sé, nella «sua» autonomia, livello politico-formale, apparato. La crisi della «strategia della tensione» viene scambiata per crisi della forma Stato, il forzato abbandono da parte della DC della manovalanza fascista viene scambiato per crisi di regime, la temporanea virulenza della rissa interna alla DC, ai corpi separati, viene scambiata per crisi del comando. Ma il «sistema dei partiti» marcia dal basso, la forma Stato è già penetrata in fabbrica e non aspetta che l'ideologia della crisi per manifestarsi, macchina ostile all'interesse operaio.

Si assiste così a una temporanea crisi dei vertici cui fa riscontro una graduale stabilizzazione in fabbrica; si usano le maniere forti: ai vertici si scatenano gli scandali, si esibiscono apertamente intimida-

zioni e avvertimenti mafiosi tra le più alte cariche di regime; per la prima volta la corruzione di un ceto politico e di un apparato burocratico è messa a nudo con crudezza, ma tutto questo è giostrato in modo da dimostrare alla società civile, in maniera provocatoria, che esiste il privilegio dell'impunità per il «sistema dei partiti»: ministri, procuratori generali, banchieri, poliziotti le cui illegalità sono ampiamente provate e discusse, non subiscono mai conseguenze sul piano della libertà personale o su quello del reddito. Così gli scandali di regime – che gli imbecilli di Democrazia Proletaria prendono per sintomo di «definitiva putrefazione del sistema» – sono elemento d'intimidazione e di rafforzamento per il «sistema dei partiti».

Si usano le maniere forti anche in fabbrica: cassa integrazione, sospensioni, chiusure, licenziamenti; non viene scardinato il sistema garantista che il ciclo di lotte del '69 aveva consentito di formare, ma viene scardinato il tessuto politico interno dell'autonomia operaia: in altre parole, il sistema garantista è lasciato sopravvivere come quadro giuridico-contrattuale ma il garantismo di fatto, cioè il rapporto di forza materiale, concreto, che si fonda non sulla lettera degli Statuti o dei contratti ma sull'omogeneità, la compattezza dell'organizzazione operaia, quello viene attaccato in tutti i modi.

Dal punto di vista della soggettività operaia, che è quello che in questo scritto c'interessa, dando per scontato che sia conosciuta tutta la storia del peggioramento della condizione di lavoro materiale, inizia una fase di silenzio, *in cui ci troviamo tuttora*. In assenza di strutture politiche alternative, ciò avviene con lo scadimento degli istituti di democrazia sindacale; nelle assemblee, sempre più rade, gli operai non parlano più, subiscono il martellamento sindacale («può andare peggio», «dobbiamo accettare la situazione di fatto», «dobbiamo accettare certi sacrifici») e si rinchiudono in un atteggiamento di non-espressione dei propri bisogni, lasciando spesso indifese le avanguardie che vengono intimidite, criminalizzate e talvolta espulse dalla fabbrica con aperte delazioni da parte del movimento operaio ufficiale. Se nella fase 1 l'epurazione dei militanti era un fenomeno strisciante e silenzioso, nella fase 2 essa assume valore dimostrativo; lo scontro politico è aperto, duro, frontale; il «sistema dei partiti» è deciso a normalizzare i comportamenti di lotta. In questo contesto appare tutto il carattere diversivo che acquista la marcia di avanzamento sul piano dei «diritti civili», anche se non debbono essere sottovalutati né gli effetti che esso ha nel legittimare socialmente (e quindi rendere più ampio politicamente) il movimento della donna né le conseguenze sul piano della crisi delle istituzioni militari. Ma malgrado questi aspetti positivi non v'è dubbio che il dato più macroscopico degli anni '74, '75, '76 sia l'incapacità della lotta operaia di rompere gli equilibri del sistema politico, di emergere alla superficie del «sistema dei partiti» per romperne i rapporti.

Gioca un ruolo notevole, in questa temporanea abrogazione della valenza politica della lotta operaia, l'articolazione decentrata dell'assetto politico-amministrativo. L'ente locale s'inserisce sempre come interlocutore nello scontro di fabbrica.

Nelle piccole aziende si va avanti a colpi di chiusure e di occupazioni *ed è proprio questa guerra di posizione che dà il via ai processi ricompositivi della classe*. E' difficile ancora stabilirlo, ma probabilmente la piccola fabbrica è stato il terreno migliore, il «buco d'entrata» della talpa che ha cominciato a scavare. Sappiamo bene che quando si parla di piccola fabbrica si parla di una realtà non solo disomogenea, ma dove esistono i contrasti più violenti: tra realtà di scarso contenuto tecnologico e di livelli organizzativi antiquati e realtà di grande spinta innovativa, tra situazioni di totale paralisi sul mercato e situazioni di grande capacità di penetrazione commerciale, tra fabbriche a orizzonte locale e fabbriche a dimensione solo internazionale; da realtà di totale dipendenza dallo strozzinaggio creditizio a realtà di tipo cooperativo, per esempio, esenti dall'usura bancaria, da situazioni sindacalizzate ad altre, più numerose, di vuoto sindacale, da una struttura della forza-lavoro marginale e sottopagata a una struttura d' alta qualificazione e con abbondanti superminimi o infine da piccole-medie fabbriche dove tutti questi elementi sono combinati assieme. Proprio questa grande disomogeneità fa sì che la piccolo-media fabbrica non esprima una figura sociale maggioritaria i cui comportamenti possono essere assunti come elementi di programma; inoltre non può realizzarsi quel rapporto tra avanguardie di massa trainanti e il resto del movimento.

In sostanza mancano qui i meccanismi politici che avevano connotato il ciclo dell'operaio-massa ma ciò non significa che non vi siano meccanismi politici in assoluto, anzi, tenendo conto soprattutto che qui valgono *meccanismi ricompositivi di una realtà disomogenea*. Cominciamo con l'età; proprio perché la piccola fabbrica tende a servirsi di forza-lavoro marginale la presenza dei minori e dei giovanissimi, se non è proprio tipica, è tuttavia frequente ed è dalla piccola fabbrica che si recluta l'ala forse più solida del movimento del proletariato giovanile. Poiché la piccola fabbrica impiega pesanti quote di lavoro femminile si recluta qui un'ala consistente del movimento della donna particolarmente sensibile ai problemi dei bisogni materiali. Senza parlare del rapporto con il precariato, il lavoro a domicilio, il lavoro nero; la crisi ha spazzato via gli steccati che dividevano le varie «formazioni industriali» e ha creato quella dimensione dell'«operaio disseminato» che è propria tra l'altro di epoche specifiche della storia del proletariato italiano. La cosciente dispersione della forza-lavoro sul territorio, in una condizione intermedia tra la sussunzione formale e quella reale al capitale, è un preciso disegno contro l'aggregazio-

ne politica della classe; ma al di là di questi aspetti strutturali, è la soggettività dell'operaio della piccola fabbrica che muta, in quanto è per lui difficile applicare modelli organizzativi e forme di lotta che funzionano solo in realtà massificate; in sostanza entrano qui in crisi gli stilemi sindacali che hanno connotato la lotta operaia delle grandi fabbriche. Il passaggio da forza-lavoro a classe operaia che lì è garantito dalla massificazione oggettiva, qui deve essere conquistato con passaggi politici che non sono «dati»; la pratica della violenza deve supplire il numero e il grado di massificazione. Se le «ronde» nascono storicamente nelle vecchie Stalingrado di classe, politicamente sono dimensionate sulla piccola fabbrica.

In definitiva proletariato giovanile, movimento della donna, lotta contro il lavoro straordinario e nero hanno trovato nella piccola fabbrica non solo un terreno di ricomposizione materiale ma anche uno strumento di mediazione tra i comportamenti dell'operaio disseminato e quelli dell'operaio concentrato nelle grandi unità produttive.

Queste affermazioni relative alla piccola fabbrica non debbono essere intese in senso «istituzionale», in altre parole la nuova composizione di classe che emerge dalla fase 2 non ha né un'istituzione-simbolo né una figura sociale maggioritaria. La cosa diventa piú evidente se analizziamo l'altro grande settore di reclutamento: *i servizi*. Si ripetono cose già largamente note. In tutte le società capitalistiche negli ultimi trent'anni l'occupazione ristagna nella manifattura e aumenta nei servizi in maniera uniforme; non altrettanto uniforme è invece il livello del salario dentro ai servizi, clamorose le differenze nel grado di organizzazione e di efficienza. Qui si parla di una particolare congiuntura politica, però. Gli incerti confini tra area dei percettori di reddito e area dei servizi, il rilancio delle riforme dopo l'autunno caldo per lasciare sfogare sul salario indiretto la pressione operaia sul salario di fabbrica, il decentramento amministrativo, contribuiscono a focalizzare sul settore dei servizi una tensione politica particolare. Che diventa esplosiva quando si diffonde la consapevolezza di un diritto al reddito e la tematica dei nuovi bisogni.

Occorrerebbe un'analisi molto minuziosa di tutte quelle spinte soggettive e strutturali che hanno contribuito a ingrossare la pressione politica sul settore dei servizi, sulle imprese di servizio e gli enti, sulle istituzioni politico-amministrative. E' questo l'unico dato omogeneo, perché dal punto di vista organizzativo o della composizione organica di capitale troviamo appunto differenze radicali. Da un lato le imprese, SIP ed ENEL, tanto per fare un esempio; ed eccoci subito nell'area di maggiore innovazione tecnologica realizzata con un'enorme esposizione bancaria (la SIP è l'impresa italiana di gran lunga piú indebitata) e fenomeni di violenta ristrutturazione. Ci troviamo ancora nel nucleo centrale di classe operaia (Sit-Siemens, Face Standard, Ansaldo Meccanico, Breda, ex Pellizzari) e al tempo stesso in un'area dove il lavoro in appalto e sub appalto ci porta a incontrare quote notevoli di forza-lavoro precaria (basti pensare alle carovane che lavorano per la SIP). I movimenti di lotta, le aggregazioni organizzative, hanno seguito qui i cicli della lotta operaia ma il fatto che queste aziende siano al centro di decisioni fondamentali sul cosiddetto modello di sviluppo, vedi per esempio la politica energetica, fa sì che il dibattito operaio esca dai tradizionali canali rivendicativi per diventare dibattito politico *tout court*. Analogamente per quanto riguarda le aziende di credito. Il fatto che, come per gli elettrici, si tratti di categorie considerate privilegiate sul piano del salario non ha affatto impedito il dilagare di una lotta che ha trovato precisi punti di contatto con la forma politica dell'autonomia dell'operaio massa. La sutura con una composizione di classe complessiva qui è stata favorita anche dall'alta percentuale d'iscrizione all' Università dei lavoratori sia delle aziende di credito che di quelle dei servizi in generale. Essere dipendenti del capitale produttivo d'interesse ha infine consentito ai bancari di toccare con mano la gestione capitalistica della crisi e la funzione della moneta dentro di quella. Tuttavia ci troviamo sempre in un quadro controllato da una gestione della forza-lavoro di tipo sindacale.

Cambia radicalmente la situazione nel caso dei lavoratori degli ospedali o degli enti locali o dei servizi sociali, per esempio, dove il comando sulla forza-lavoro è esercitato direttamente dal «sistema dei partiti». Qui il «sistema dei partiti» non può delegare agli «interessi economici» le scelte, esso stesso deve scoprirsi direttamente sul piano delle gerarchie e dell'organizzazione del lavoro, sul piano dell'occupazione, sul piano del costo del lavoro ma soprattutto sul piano del rapporto con la domanda di reddito e servizi, cioè con la tematica dei bisogni e della nuova composizione di classe. E' la prima verifica cui viene sottoposta l'azione del PCI come partito di governo nell'ente locale. Certe istituzioni, gli ospedali in particolare, esplodono per la prima volta e rivelano condizioni di lavoro e salari ormai da anni scomparsi nell'industria, strutture gerarchiche inconcepibili in fase d'egalitarismo. Verso gli ospedalieri in lotta Lama ha usato parole più dure che verso gli studenti, il «sistema dei partiti» ha impiegato l'esercito. La sequenza logica, clientelismo-terziario-eversione, ha fornito l'argomento al blocco istituzionale che si è contrapposto alle lotte di tipo nuovo dei lavoratori dei servizi sociali.

Analogamente per quanto riguarda i lavoratori dei *trasporti*, che è il terzo grande settore di alimentazione della nuova composizione di classe. Anche qui il «sistema dei partiti» o il sindacato esercitano funzioni di comando sulla forza-lavoro. Le lotte dei ferrovieri non sono state trattate con meno durezza di quelle degli ospedalieri ma per la presenza di un sindacato con lunga (e per certi versi gloriosa) tradizio-

ne storica hanno segnato in maniera più impressionante il rifiuto di un sindacato gestore della forza-lavoro e della politica dell'austerità: se bene o male negli ospedali la lotta autonoma ha dato impulso anche a un processo di sindacalizzazione, nelle ferrovie il rifiuto cosciente della tessera CGIL è stato di massa. Ma anche qui accenniamo a cose note.

Meno conosciuta, ma infinitamente più esplosiva, è la situazione nell'autotrasporto. Ci troviamo dinanzi a una massa di salariati e lavoratori autonomi pari a venti Mirafiori messe assieme. Il peso «oggettivo» di questa forza-lavoro è spaventoso ed è forse oggi l'unica sezione di classe che coi suoi movimenti può paralizzare il ciclo capitalistico. Lo sciopero dei lavoratori delle autocisterne del nord-ovest ne ha dato un saggio; il partito, tramite la struttura cooperativistica, controlla una buona fetta del settore. Lo sciopero dei cisternisti ha dato anche un saggio dei livelli di violenza possibili; fonti sindacali parlano di 7-8000 gomme tagliate in pochi giorni. Anche qui il «sistema dei partiti», che tuttavia si è precipitato a comporre la vertenza malgrado la volontà di FIAT e petrolieri di giungere a una rottura, ha impiegato largamente lo spauracchio cileno, ripetendo l'emarginazione politica di comportamenti rivendicativi già applicata ai ferrovieri, agli ospedalieri, ai lavoratori dei servizi sociali e degli enti locali.

Rimane in ombra, da questa descrizione, tutta l' area dell'indotto sotto forma di lavoro d'appalto e sub appalto che ciascuno dei settori considerati riproduce e che aumenta considerevolmente la quota di forza-lavoro direttamente o indirettamente comandata dal «sistema dei partiti» e più precisamente da DC e PCI. Con la catena degli appalti ci troviamo in piena zona di lavoro nero, cioè in quella sfera amplissima di lavoro salariato in cui il sistema garantista o è fragile o è inesistente. Ma è proprio soltanto del settore dei servizi e dell'ente pubblico? Tutt' altro, è la struttura dell'impresa in quanto tale che si dissolve in quanto produzione di merci e rimane come capo-commessa, come mera amministrazione di lavoro decentrato, in sostanza si dissolve come soggetto d'imputazione del conflitto, come istituzione della lotta di classe. Dentro l'impresa, avvolta dal sistema garantista, si liberano quote notevoli di lavoro improduttivo, è l'impresa il fulcro dei processi di terziarizzazione. Come si può parlare di rigidità del mercato del lavoro al di fuori di queste rotture istituzionali? Come non vedere che l'infinita catena del decentramento spezza le rigidità di sesso, di età, di collocazione territoriale, di provenienza sociale e come non vedere che tutto questo è un fattore poderoso di fusione della nuova composizione di classe?

L'infinita catena del decentramento è uno dei fattori più «progressivi» del capitalismo di oggi, è un veicolo di massificazione assai più potente della catena di montaggio. L'istituzione fabbrica, quanto più «garantita» e «protetta», stava diventando un'istituzione socialmente e politicamente isolata. Impediva l'accesso ai minori, alle donne, agli studenti; imponeva le sue gerarchie, le sue compartimentazioni a tutta la società, esercitava un ruolo normativo di forma sociale compiuta, perfetta. Accerchiarla era necessario e l'infinita catena del decentramento ci ha offerto il terreno materiale per farlo. Negli infiniti varchi lasciati aperti dal decentramento si sono inseriti i minori, le donne, gli studenti, i cassaintegrati, i disoccupati, riconquistando la figura del salario. Mentre dalle imprese migliaia di salariati affluivano all'Università e riconquistavano la figura dello studente. Sono stati ambedue dei movimenti di demografia politica, perché la figura del salariato e quella dello studente hanno una legittimazione precisa nel sistema d'istituzioni conflittuali del nostro paese. Tutto il meccanismo di riproduzione delle classi che aveva come fondamento l'istituzione fabbrica – dove, con lo sviluppo del garantismo sindacale, si sarebbe dovuto riprodurre un'«aristocrazia operaia» – e l'Università come istituzione di promozione sociale – dove si sarebbe dovuto riprodurre un ceto medio anti-operaio – è saltato, proprio mentre l'inflazione s'incaricava di rendere inefficaci i meccanismi di erogazione di reddito pubblico.

Detto questo, chiarito cioè che il sistema del decentramento ha permesso di assorbire dentro il rapporto salariale una forza-lavoro «mista» e che i processi di terziarizzazione dell'impresa hanno spinto migliaia di salariati a ridiventare studenti, chiarito che tali spinte hanno conferito a tutti coloro che vi sono stati coinvolti una legittimazione politica nuova, è inutile ora stare a ripercorrere le varie posizioni che gli studenti hanno assunto o possono assumere dentro le mille occasioni di lavoro salariato che il sistema del decentramento offre. Né vale citare la nuova dimensione politica che migliaia di lavoratori-studenti hanno potuto dare alla loro condizione di salariati, il reciproco potenziamento di lotte isolate, in settori anche sindacalmente sguarniti e privi di tradizione, mediante il loro contatto con l'Università. Anche questo squallido camerone burocratico è diventato qualcosa di diverso, punto d'incontro e di aggregazione di un sistema di lotte anch'esso infinitamente decentrato. Intanto anche la talpa della lotta studentesca, dopo anni d'attesa, riprendeva a scavare, sulle mense, sulle case, sui trasporti, e poi finalmente sui contenuti dei corsi, sull'esame, sul voto. La componente proletaria e proletarizzata fronteggiava i nuovi sistemi di selezione, quelli fondati sui bisogni e si saldava così con tutto l'arco di lotte che la crisi stava mettendo in moto.

Ma l'analisi di questi fattori strutturali è cieca se non si combina con la grande trasformazione che avviene nella sfera del «privato». Parte evidentemente dalla rottura dei rapporti di sesso operata dal femminismo e si allarga a tutti i problemi di gestione del proprio corpo e della struttura percettivo/emotiva/desiderante. Non è un problema soltanto di «civiltà giovanile», ha precedenti operai nel ciclo

'68-'69. La difesa della propria integrità fisica dal massacro dei ritmi e del macchinario, dall'avvelenamento dell'ambiente, è certo un modo di opporsi al deprezzamento del valore di scambio della propria forza-lavoro e al deterioramento del valore d'uso della medesima, ma è anche un riappropriarsi del corpo come libero godimento dei bisogni e dei sensi. Anche qui, tra comportamenti giovanili, femminili e operai non v'è separazione ma omogeneità. Così per la droga, che viene risucchiata dentro il ciclo politico e istituzionale. I giovani non fanno nemmeno a tempo a scoprire e godere le droghe leggere, a tastare con mano, per mezzo di quelle, di quali potenzialità percettive questa società ci ha espropriato, che la multinazionale dell'eroina decide d'imporre la droga pesante. Tra valore d'uso, autogestito entro certi limiti, e valore di scambio della droga si apre lo spazio dello scontro politico, della pratica d'organizzazione, dell'autodifesa armata. Siamo macchine desideranti. Il meccanismo di produzione dei nuovi bisogni anch'esso non è prerogativa esclusiva dei «movimenti di liberazione» ma ha le sue radici nel «vogliamo tutto» degli operai di Mirafiori, estate del '69. L'«utopia italiana» porta impresso un segno operaio che nessun teorico del *mouvement* all'americana, ghettizzato e autosufficiente, può cancellare.

Certo, la riconquista del «privato» dà il colpo di grazia alle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, ma le radici non stanno solo nei rapporti di sesso, nelle gerarchie alienanti, nell'abrogazione della soggettività, stanno in precisi, documentabili errori di scelta politica, di teoria dell'organizzazione. Basti pensare al concetto di potere, misurato sul vecchio ciclo politico (lotta-partito-transizione-guerra civile-Stato); proiezione nel futuro e non vissuto, esercitato nel presente, negli spazi liberati. La parodia di tutto questo avviene poi quando i gruppi scendono nell'agone elettorale. Benedetta sconfitta! Le forme istituzionali della politica, già erose dall'interno, disertate dai più attenti, diventano forma di oppressione.

Non c'è però una società irrazionale, di puri comportamenti, che si oppone a una società strutturata secondo schemi logici, ci sono semmai circuiti segreti di gruppi particolari che scattano in determinate scadenze, c'è semmai una pratica consapevole dell'irrazionale come distruzione dei ponti della comunicazione, della mediazione, del linguaggio. In definitiva la separazione tra post-politico, regno dell'istinto, dell'irrazionale, del privato e del personale, dal ciclo politico non è data; non è possibile confinare la nuova soggettività dentro la «controcultura giovanile», considerarla prerogativa esclusiva delle femmine. Un'immagine delle cose che contrapponga movimenti di liberazione e ciclo politico è falsa quanto quella che fa coincidere la nuova composizione di classe con la figura del *disoccupato* o dell'emarginato. La critica alla politica come forma passa attraverso la battaglia *di linea* che consente appunto l'emergere di nuove organizzazioni, politicamente legittimate dalla loro presenza all'interno di quei nuclei di classe che la ricostruzione precedente ci ha fatto individuare.

Quando scoppiano le occupazioni delle facoltà è uno scontro duro tra la forma Stato e la nuova composizione politica di classe che si riconosce provvisoriamente nell'Università, come sede materiale d'incontro di bisogni, segmenti di classe, gruppi sociali, politici, disseminati. Si trasferisce sulla istituzione universitaria, come sede di lotta, la rappresentanza di tutti i programmi parziali della nuova composizione di classe.

La rottura con le organizzazioni di DP se cresce coi nuovi comportamenti femminili e giovanili, ha le sue radici proprie in uno scontro di linea in cui emergono le frazioni dell'autonomia organizzata, in particolare quella di Roma, dell'asse Milano-Sesto-Bergamo e del Padovano. Ora, se c'è qualcosa che le ha legittimate come «minoranza dirigente» nella primissima fase delle occupazioni di Facoltà, è stato il rapporto con la nuova composizione di classe, con il proletariato dei servizi in una grossa città terziaria come Roma, con la rete di avanguardie di fabbrica nella fascia industriale tra Milano e Bergamo, con i bisogni degli studenti proletari e con il lavoro disseminato sul territorio nel Padovano. Aver capito e soggettivamente anticipato comportamenti di massa che non erano collocabili negli schemi dell'ondata contestativa del '68 né con quelli dell'autunno caldo, ha consentito all'autonomia organizzata – sia pure per periodo breve – di far marciare insieme composizione di classe e programma ed a far sì che il rapporto tra queste frazioni dell'autonomia e il movimento non ricalcasse quello tra gruppi anarchici e masse nel maggio '68 alla Sorbona. Far marciare insieme composizione di classe e programma significa riuscire a comporre con l'arte della politica o, più spesso, con il semplice buon senso, avanguardia e medietà, organizzazione e movimento. Invece, con incredibile precocità, si riproduce l'annosa diatriba se l'organizzazione, col suo programma, con le sue scelte, debba marciare sul cadavere del movimento, se il programma debba essere esterno e contrapposto alla composizione di classe. Non sono finiti gli echi degli scontri di Bologna che ciascuno tira fuori la maschera di Lenin che teneva celata dietro la schiena, più scopertamente l'autonomia operaia del nord. Intanto, nelle lotte avvengono fatti assolutamente imprevedibili e per i quali le interpretazioni correnti, sia quella dell'area DP, sia quella dell'area autonoma, non funzionano o funzionano solo a metà. Soprattutto per quanto riguarda i meccanismi interni dei fatti di Bologna. Il problema che maggiormente determina la spaccatura tra composizione di classe e programma è quello del «partito combattente». Quando alcune frazioni dell'autonomia organizzata decidono di *forzare* su questo terreno, con forti differenze tra chi parte dall'autodifesa rispetto alla repressione e chi privilegia il salto di qualità dell'organizzazione,

non solo si ricompone (a Milano per esempio) il fronte di DP ma si fanno ovunque più forti le resistenze delle componenti «liberatorie», di coloro che non accettano una reintroduzione di pratiche volontariste, anche qui con motivazioni interne alla composizione politica di classe o con motivazioni apertamente qualunquiste.

Le frazioni dell'autonomia organizzata non avevano gestito a caso la prima fase delle lotte. La storia delle prevaricazioni nelle prime assemblee, non ha senso politico. Se dovessimo fare un elenco di quante assemblee di fabbrica il sindacato ha convocato in questi ultimi anni egemonizzando il microfono dall' inizio alla fine, evitando di arrivare a una votazione, puntando sulla stanchezza ecc., vedremmo che allo stesso tipo di risultati si è arrivati anche senza la chiave inglese in tasca. Nessuno si è sognato di dire che tali assemblee non erano valide; il problema quindi è di contenuti. L'iniziale egemonia delle forze dell'autonomia organizzata sul movimento derivava dall'aver compreso e anticipato comportamenti propri della nuova composizione di classe, di aver saputo *leggere nelle masse stesse parti del programma*, di presentarsi cioè come espressione «sociale» e non «privata», tendenza di un movimento nascente e non scelta tutta interna alla logica autoriproduttiva del gruppo. La critica alle forme tradizionali della politica, alla «forma partito» in particolare, ha sviluppato la sensibilità di compagne e compagni su questi aspetti, una prontezza quasi nevrotica d'intuire quando le scelte e le azioni funzionano «per tutti» e quando sono solo di tipo privatistico. Le forzature sul terreno del «partito combattente» hanno messo in moto tutti questi meccanismi, hanno aperto più contraddizioni nel movimento di quante ne aprissero negli apparati dello Stato. Ma è proprio questo il punto: con questo ciclo di lotte la forma Stato medesima ha subito un'evoluzione. Non c'è dubbio che essa ha proseguito a spron battuto sul piano dell'unificazione del «sistema dei partiti» e la questione dell'ordine pubblico è stato il binario principale su cui è corsa tale unificazione. All'interno del «sistema dei partiti» però c'è stata una diversificazione (o una divisione dei ruoli?) su come procedere al potenziamento della forma Stato. La DC ha puntato in maniera rozza sul ripristino di alcuni antichi privilegi delle forze dell'ordine (il fermo di polizia) e sulla introduzione di nuove disposizioni e regolamenti, in modo da riconsegnare all'apparato repressivo tutto il suo potenziale deterrente e farlo funzionare domani contro qualunque oppositore e non più solo contro gli «autonomi». Certo, lo ha fatto sempre dopo aver consultato gli altri partiti; rispettando cioè il carattere concorde ed accettando di conseguenza ritardi e resistenze, ma ciononostante la DC punta ancora sullo Stato come apparato: macchina separata e corpo speciale da usare in maniera repressiva in determinate circostanze d'emergenza, lasciando la repressione«quotidiana» alla forma capitalistica del comando in fabbrica e sul lavoro disseminato.

Il PCI invece ha elaborato e praticamente sperimentato a Bologna una forma Stato più matura, più consona alle socialdemocrazie di massa in periodo di transizione. Una forma Stato *per cui sono le masse stesse a farsi magistratura*, a giudicare chi è deviante e chi non lo è, chi è produttivo e chi non lo è, a giudicare chi è socialmente pericoloso e chi no. E' l'assemblea di fabbrica che deve espellere l'estremista, quella di caseggiato che espelle il giovane teppista, quella d'istituto che isola lo studente spranga-e-pistola. Certo, quelli citati sono casi limite, ma il fatto che questa forma Stato sia stata sperimentata sugli «autonomi» come cavie non toglie nulla alla sua *potenza emarginante* in un quadro di progressiva austerità, di politica dei sacrifici e di capitali a fondo perduto concessi alle imprese. Di fronte al collettivo che si fa magistratura, quella istituzionale, delle toghe insomma, ha solo funzione ratificante; ad essa viene consegnato l'ostaggio, il tumore espulso dal corpo sano. La forma Stato appare come un processo immunitario della società civile. Questo è un grosso passo avanti, è un momento di «socializzazione dello Stato» che sarebbe innovativo se non avvenisse in un quadro di congelamento dei rapporti di potere, di restaurazione dell'arbitrio capitalistico a tutti i livelli e di generale amnistia verso i reati passati e presenti dell'apparato clientelare e repressivo. Ora, se sul piano politico è senza dubbio un ulteriore elemento di vischiosità della situazione, noi dobbiamo vederne il carattere «progressivo», di superamento della forma Stato sia nella sua figura di apparato burocratico-repressivo sia nella sua figura di «sistema dei partiti», ambedue separati e ostili alla società civile; è una forma infinitamente più avanzata, una forma, tra l'altro, che non ha bisogno di rompere la macchina dell'apparato o di epurarla sostituendovi personale più democratico; questa forma Stato fa di più, rovescia il rapporto tra società civile e apparato, si appropria della funzione qualitativa di magistratura e lascia a quello la traduzione quantitativa in termini di pena. E' la società civile, la collettività che fissa la norma e formula la sentenza; all'apparato è lasciato il compito tecnico della punizione.

Tutto ciò pone problemi enormi di legittimazione delle azioni politiche dell'organizzazione, obbliga a confrontarsi giorno per giorno con la composizione di classe, a leggere il programma solo nei comportamenti di classe e non nei propri statuti, a praticare non la clandestinità politica ma il suo opposto. Coloro che praticano la clandestinità tecnica in genere non vedono nemmeno questa forma Stato ma continuano a rapportarsi agli apparati, rischiando magari di spuntarla su quelli, per poi subire la segregazione del movimento di massa. Chi sceglie invece la clandestinità politica, cioè *si rifiuta di praticare sedi di confronto e momenti di legittimazione, non li cerca*

né li crea, non solo subisce la medesima segregazione ma viene anche schiacciato dall'apparato perché è privo delle difese e degli strumenti che la clandestinità tecnica possiede.

Ora, se è vero che il PCI ha praticato o proposto semplicemente questa nuova, più avanzata forma Stato in via sperimentale, nei fatti ha oscillato tra questo tipo di «prevenzione politica» dei comportamenti sovversivi e una delega completa della repressione all'apparato. A mio avviso, la prima tendenza ha contato molto di più ed in tal senso ritengo i riferimenti a Praga o al Cile non solo odiosi ma aberranti. Ciò che invece va chiarito è quanto tale proposta di una forma Stato «sociale» abbia incontrato e incontri resistenza e rifiuto a tutti i livelli della composizione di classe. A parte le resistenze che ha incontrato in una corrente stessa della magistratura ordinaria, cioè in una frazione dell'apparato medesimo, essa non passa a livello di medietà della composizione di classe (sottolineo medietà), non solo perché intende trasferire alla società civile solo alcune, le più odiose, prerogative dello Stato e non altre, più attraenti, come la gestione delle risorse, per esempio, ma soprattutto perché s'illude d'inoculare un senso dello Stato astratto mentre esiste solo il senso di *questo* Stato, cioè di determinati rapporti di forza e sistemi di valori che la classe operaia aveva cominciato a scardinare nel '69 e che invece il «sistema dei partiti», con la crisi, è riuscito non solo a rimettere in piedi, bensì a riconoscere come propri. La forma Stato non è un principio giuridico, una norma astratta, ma una formazione storicamente determinata.

La teoria che l'istituzione universitaria abbia funzionato da centro di aggregazione è messa in relazione alla figura del disoccupato intellettuale, che è assunta, acriticamente, come quella più rappresentativa. La sua emarginazione dal mercato del lavoro lo avrebbe collocato alla stregua di altri emarginati, per i quali il disoccupato intellettuale agisce da espressione politica. Ho già espresso il mio completo dissenso da questo tipo di interpretazione. L'università è stata provvisoriamente assunta dalla composizione di classe come centro di aggregazione più per le forme politiche delle lotte (e quindi per certi livelli di violenza e di potere) che per il fatto di essere una fabbrica di disoccupati intellettuali, per aver posto fine all'emarginazione politica di comportamenti rivendicativi, soggettivi e d'organizzazione. Ma ancora una volta occorre andare oltre l'università sia come sede di movimento che come centro d'aggregazione e vedere quali passaggi possano portare alla mobilitazione di massa del lavoro disseminato, cioè di entrare nella fabbrica di produzione di plusvalore relativo. Per questo si è settariamente insistito sul lavoro precario, sul sistema del decentramento, sull'area sociale dove è entrato in crisi il garantismo sindacale della forza-lavoro. Ci sembra di dover sottolineare che per praticare questo passaggio occorre rifiutare «la retorica della miseria» e che varrebbe semmai la pena di chiedersi se sia possibile ripensare agli *obiettivi di massa* del tipo di quelli che dall'antiautoritarismo del '68, attraverso la seconda per tutti alla Fiat, hanno portato all'egalitarismo normativo dell'autunno operaio. Non è detto che si debba liquidare la questione con l'argomento che ciò significherebbe un arretramento in termini contrattuali e rivendicativi, preparando il terreno a un nuovo patto sociale tra Confederazioni e governo. Sputarci sopra è assurdo comunque, per la semplice ragione che dentro i nuovi obiettivi ci sarebbe la carica rappresentata dall'infinita creatività politica emersa in questi anni. Semmai il problema maggiore è quello di trovare il punto di applicazione di un progetto del genere, insomma di scegliere la «nuova Mirafiori» tra quelli che si ritengono i settori più «trainanti» del cosiddetto terziario, cioè più specificamente nei settori che funzionano da cerniera tra produzione di plusvalore assoluto e produzione di plusvalore relativo, come il ciclo dei trasporti. Tuttavia, già la semplice estensione del sistema della rigidità della forza-lavoro (anche sotto forma di garantismo sindacale) al lavoro nero, in appalto ecc., avrebbe come effetto quello di costringere la lotta di fabbrica a fare un salto in avanti. Si tratta in sostanza di trovare il passaggio sociale che consenta di rompere l'accerchiamento ormai in atto e impedisca la dispersione in mille scontri e azioni di lotta decentrate, nuovo lungo Purgatorio di endemicità; di trovare qualcosa che funzioni come gli scioperi sulle pensioni e sulle zone salariali rispetto al ciclo operaio del '68-'69.

Questo discorso verrà tacciato di «economicismo» e «rivendicazionismo» da tutti, verrà accusato di riproporre con scarsa fantasia meccanismi morti e sepolti. Andiamoci piano. Se riteniamo che la forma Stato oggi palesemente dispiegata abbia la sua origine nell'ideologia della crisi e nel programma restrittivo da quella indotto, che questa ideologia abbia fornito il terreno costituente dei nuovi rapporti tra partiti, che essa sia la base storicamente determinata del compromesso storico, che sia la giustificazione del potere emarginante, riuscire a ribaltare tutto questo ed imporre quindi non un ritorno alla vecchia forma conflittuale dei rapporti tra partiti ma dei «vincoli dal basso» al nuovo rapporto tra forma Stato socializzata e produzione di capitale, non è cosa da poco. A maggior ragione oggi che l'imperialismo più smagato, quello di Jimmy Carter, a differenza dei ragionieri ottusi del FMI, ha capito che in Italia il sistema di valori e di comportamenti che vuol essere governato accoppiando pratica dell'austerità e ordine, è più forte di quanto si creda. E che allora, tanto vale (questo è l'attuale indirizzo di Carter) sganciare quattrini, iniettare denaro-comando a più non posso tramite la grande banca privata internazionale. Cominciamo a farlo diventare «denaro come denaro», a trasformare questo potere sul lavoro altrui in potere sui propri bisogni, sui propri spa-

zi d'organizzazione e di cultura, molla di sviluppo della nuova composizione di classe; cominciamo a strappare al «sistema dei partiti» i poteri residui sulla riproduzione delle classi ed a determinarlo dal basso invece, in modo da garantire i sistemi di valori e i comportamenti che la nuova composizione di classe ha legittimato nelle lotte degli ultimi mesi.

Sergio Bologna

NOTE

1. Cfr. H. BRAND, *The Myth of a Capital Shortage*, in «Dissent», Summer 1976.
2. *Federal Reserve Bank of New York*, «*Monthly Review*», ottobre 1976.
3. P. DRUCKER, *The Unseen revolution: how Pension Fund Socialism came to America*, Londra 1976.
4. Cfr. B. SECCHI, *Il problema delle abitazioni dalla casa al territorio*, Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano 1976-77.

IL NUOVO CANZONIERE ITALIANO
LA SOGGETTIVITÀ ANTAGONISTA

Terza serie, n. 4-5, marzo 1977

N.C.I., *Marxismo e «scienza folklorica»*
C. BERMANI-S. BOLOGNA, *Soggettività e storia del movimento operaio*
C. BERMANI-A. CUZZANITI, *Biografia di un militante: Gianni Bosio*
G. BOSIO, *Cinque scritti e un intervento*
GRUPPO OPERAIO 'E ZEZI, *'A Flobert'*
S. PORTELLI, *Il Gruppo operaio 'e zezi di Pomigliano d'Arco*
C. BRAILOIU, *Riflessioni sulla creazione musicale collettiva*
W. GUTHRIE, *Tre brani su Sarah Ogan Gunning*
S. OGAN GUNNING, *I hate the capitalist system*
L. DELLA MEA, *Quando i matti stanno meglio dei sani*

Edizioni Bella Ciao s.r.l., via Melzo 9, 20129 Milano, tel. 228192
Distribuzione SEDIT, 50124 Firenze, via Ugo Foscolo 141, tel. 055/228420

OMBRE ROSSE, 20

nuova rivista bimestrale, Roma, marzo 1977

L. MANCONI, M. SINIBALDI, *Uno strano movimento di strani studenti*
V. DINI, *L'autonomia del politico: una teoria per il compromesso storico*
«Donne e politica» nell'occupazione dell'Università di Roma
A. ROSSI DORIA, *«Da sé gli uomini non cambieranno niente»*
M. CORNACCHIA, M.G. GARILLI, *L'animazione come religione della socialdemocrazia*
P. HUTTER, *Sulle radio di movimento, ovvero sulla lotta di classe dell'etere*
G. ESPOSITO, *Sull'omosessualità: un disoccupato*
VALERIA, *Al di là dello specchio*
N. PIRILLO, *Osservazioni sul cambiamento, la pelle e l'ideologia*
M. CANEVACCI, *L'ultimo fallo*
Poesie di Patrizia Cavalli
Schede

Savelli spa - via Cicerone 44 - 00193 Roma

La crisi e i suoi miti

Negli ultimi mesi il quadro della crisi si è stabilizzato. Diradatosi il polverone delle grandi battaglie monetarie, dei grandi scontri intercapitalistici; ridimensionato il ruolo degli sceicchi e dei paesi «emergenti»; l'iniziativa capitalistica sembra concentrarsi sempre più intorno ad alcuni punti prioritari verificabili con facilità. Il costo del lavoro e i collegati aspetti del mercato e dell'organizzazione del lavoro, la spesa pubblica, il cambio della lira e la bilancia dei pagamenti. Su questi temi è sorta tutta una mitologia, costruita e propagandata *ad hoc* per dimostrare che è il complesso di questi nodi che va sciolto per uscire dalla crisi, che la sua esistenza è il principale responsabile dell'attuale stato di cose.

Bisogna dire che l'iniziativa capitalistica non parte da zero ma anzi sfrutta il lavoro «sotterraneo» di tre anni di crisi sulla e dentro la classe operaia, sui livelli di organizzazione e composizione di classe. Solo ora però il capitale – grazie pure alla concentrazione politica intorno al governo Andreotti – cerca di abbreviare i tempi, di uscire dalla crisi passando vincente sul rapporto sociale di produzione, passando vincente però *nella* crisi. Ci sono degli aspetti nella crisi attuale talmente singolari da far pensare che passerà del tempo prima di sentire di nuovo parlare di «sviluppo». Questo perché la volontà capitalistica – rovesciando le determinazioni iniziali – sta fissando la crisi come crisi dell'unificazione politica operaia e proletaria pura e semplice, rilanciando per altri versi autonomamente il processo di accumulazione. Crisi come stratificazione di classe ma anche crisi come ripresa dell'accumulazione capitalistica e approntamento degli strumenti politici ed ideologici necessari.

Non è un caso che più si attacca la composizione di classe più si affinino e sensibilizzino gli organismi e gli strumenti della mediazione politica soprattutto fra classe operaia e stato; sono due aspetti intersecantisi, l'iniziativa istituzionale e l'iniziativa diretta sul rapporto di produzione, e si configurano come tentativo di una risposta adeguata alle modificazioni politiche di fondo che la lotta operaia ha introdotto nella macchina economica del capitale.

Se il concetto circolante di egemonia operaia sulla società civile ha un senso è proprio quello di fornire sempre e comunque la mediazione politica necessaria fra classe e stato, quella di concedere od ottenere sempre lo sbocco politico alle «giuste» proteste e richieste della classe operaia. Partecipazione politica, capacità di influire sul Politico attraverso i legami istituzionali oppure isolamento, emarginazione, repressione e criminalizzazione. Le linee sembrano queste, disgregazione di classe da un lato e dall'altro il terreno della politica come complesso di mediazioni istituzionali per il governo dell'interesse sociale complessivo e unico sbocco possibile proposto alle lotte. Può spiegarsi così come a questa presenza corposa della classe nella società faccia riscontro il più violento attacco alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato. E' una ipotesi da approfondire, è comunque l'esigenza di vedere le nuove condizioni politiche della lotta operaia nel nostro paese.

Dicevamo sopra di quanta mitologia si addensi sui punti dell'iniziativa capitalistica; è questo spessore ideologico costitutivo dell'oggi della crisi, questa densità istituzionale, che bisogna diradare e leggere finalmente i dati, individuare i processi, ricostruire il quadro organico della crisi. C'è un'offensiva capitalistica massiccia da alcuni anni da ricostruire, come siano mutati i meccanismi e le stesse «leggi economiche» consolidate, quale sia oggi il loro «grado di libertà» nei confronti del funzionamento del sistema economico, quali le nuove condizioni della riproduzione del capitale e così via.

Attraverso i punti principali dell'intervento capitalistico, e sotto l'ideologia corrente, si può tentare di costruire a grandi linee il quadro globale della crisi e le linee di tendenza in essa operanti. Si tratta di una ricostruzione necessariamente sommaria ma tesa soprattutto a ricondurre ad una origine comune una serie di processi generalmente considerati indipendenti.

La svalutazione della lira e i conti con l'estero

La fluttuazione della lira decisa dal governo Andreotti-Malagodi nel febbraio del 1973 ha inaugurato una nuova fase nella gestione capitalistica della crisi. E' stata una iniziativa di enorme importanza, forse sottovalutata, che ha permesso un autentico salto di qualità dell'iniziativa capitalistica. Dal punto di vista, diciamo, *tecnico*, essa ha stimolato l'inflazione e ha favorito il deficit della bilancia dei pagamenti con i continui e progressivi deprezzamenti del tasso di cambio; conseguentemente ha reso necessaria e «oggettiva» la riduzione della domanda interna a fini di riequilibrio.

Ma non anticipiamo e passiamo prima di tutto attraverso i portavoce ufficiali. Essi sostengono che la svalutazione era ed è un provvedimento necessario per riequilibrare il grave deficit della bilancia commerciale in particolare (dovuto al colossale aumento dei prezzi internazionali delle materie prime agricole ed industriali) e della bilancia dei pagamenti in generale (sulla quale si cumula l'effetto della speculazione monetaria contro la lira). In tal modo difficoltà nei conti con l'estero e svalutazione della lira sono ancorati in un rapporto di causa-effetto. Il contesto è abbastanza consueto: il deprezzamento del cambio stimola le esportazioni, mentre le importazioni sono frenate dal proprio aumento di prezzo in termini di moneta nazionale e da un'adeguata riduzione della domanda interna. Il ragionamento è semplice ed efficace, ha la forza di una calamità naturale. Soltanto non ci dice alcune cose: perché da questo punto di vista sia stato un provvedimento fallimentare e perché non abbia tenuto conto di un fatto a tutti noto e che avrebbe dovuto inficiare l'intera manovra. Le importazioni italiane sono scarsamente elastiche nei confronti dei movimenti del tasso di cambio, almeno nel breve-medio periodo; per la maggior parte sono costituite di beni indispensabili e di base (materie prime, beni di consumo di prima necessità, macchinari, semilavorati, ecc.). Ciò equivale a riconoscere che oggi i flussi internazionali di merci sono notevolmente rigidi e più sensibili alla divisione internazionale del lavoro e alle relative specializzazioni produttive che a mutamenti di prezzo delle merci scambiate.

Se le importazioni sono incomprimibili la svalutazione non farà che attivare un circolo vizioso fatto di ulteriori deficit e di ulteriori svalutazioni, a meno che non si sviluppi l'esportazione enormemente di più rispetto all'entità della svalutazione. E' un caso teoricamente possibile. Se consideriamo una svalutazione approssimativa lira-dollaro negli ultimi anni del 40%, per ottenere oggi un uguale volume delle vecchie importazioni occorre che le esportazioni aumentino di 1/0.6 = 1.66, cioè del 66% in volume per riportare in pareggio la bilancia commerciale[1]. Tenendo presente la già elevata quota di esportazione sul reddito nazionale italiano sarebbe questa l'occasione per la terza guerra mondiale. Che non sembra la via seguita.

L'obiettivo della svalutazione non era e non è quindi il riequilibrio della bilancia commerciale ma un altro, un obiettivo di politica interna. Ciò apre un orizzonte dentro il quale il tasso di cambio è da considerare uno specifico strumento di politica economica, manovrato per fini interni di controllo politico sociale anche se per sua natura soggetto a continue contrattazioni, verifiche e conflitti con gli altri paesi, a livello internazionale. E ciò è previsto dentro il sistema monetario internazionale basato sui cambi fluttuanti, dentro il nuovo quadro istituzionale dell'organizzazione mondiale del capitale.

L'obiettivo della svalutazione in Italia è stato principalmente quello di creare lo spazio (sia interno che internazionale) per una gestione inflazionistica della crisi del rapporto di produzione. Una gestione per la verità inconsueta e singolare che ha tenuto conto della improponibilità politica di un attacco frontale alla classe operaia e dei tempi politici ed istituzionali necessari per incidere sulla composizione di classe e sui meccanismi di riproduzione della forza-lavoro attraverso un deciso e prolungato blocco dello sviluppo, attraverso la continua creazione di inflazione. L'eccezionale incremento dei prezzi interni dal '73 ad oggi[2] ha trovato così nella svalutazione la valvola di salvaguardia della competitività delle esportazioni e della collocazione internazionale del nostro paese. Non si pensi però ad un processo inflazionistico provocato semplicemente dalla crescita pure notevole dei prezzi dei prodotti importati[3]. Il fenomeno è molto più complesso perché le cause interne che alimentano il processo inflazionistico sono molto più importanti anche se la svalutazione ha permesso il loro sviluppo con la creazione di un gap nella struttura dei prezzi nei confronti con l'estero; gap da sfruttare politicamente. Ed ecco che la struttura nazionale dei prezzi tende di nuovo ad annullare il gap e che i prezzi stessi delle esportazioni crescono a tali tassi (+16.2% nel 73/72, +40% nel 74/73, +11.9% nel 75/74, +18% circa nel 76/75) da ridimensionare l'effettiva svalutazione della lira determinatasi in questi ultimi anni.

A questo punto emerge chiaro il vero obiettivo della svalutazione: non il risanamento del deficit estero ma mezzo di creazione di potenzialità inflazionistiche da giocare contro la massa e la struttura del salario. Anzi, a dimostrazione, è possibile individuare l'azione di un autentico *paradosso svalutazionistico*: l'arma della svalutazione viene usata per essere poi vanificata dalla lievitazione dell'intera struttura dei prezzi compresi quelli all'esportazione, è usata e neutralizzata al medesimo tempo. L'inflazione si incarica così di ridimensionare la svalutazione reale della lira a un livello molto inferiore a quello dato dalla parità ufficiale lira-dollaro; con ciò il volume delle esportazioni necessario a pareggiare il deficit estero è di gran lunga minore e «tecnicamente» rag-

giungibile.

C'è però indiscutibilmente un uso politico del deficit, così come della speculazione contro la lira, che impedisce di valutare a pieno la rilevanza «oggettiva» del problema, quale l'entità del movimento di capitali mascherato dentro il deficit commerciale e così via. Ma questo uso politico è alla base dell'intera operazione, alla base dell'attuale conduzione della crisi. E da questo punto di vista non è un caso che la decisione di far fluttuare la lira nel febbraio del '73 non aveva alcun rapporto con la condizione allora abbastanza rosea delle partite correnti; il rapporto però si è creato immediatamente: la svalutazione in un clima internazionale nettamente inflazionistico ha squilibrato dapprima i conti con l'estero e li ha poi aggravati dopo la crisi petrolifera.

Con ciò il deficit ha funzionato come «cornice» alle manovre politiche del capitale italiano, come evidente dimostrazione della gravità della crisi e sfondo al progetto di stabilizzazione politica. La svalutazione della lira ha consentito la permanenza di questa cornice, del deficit come situazione da giocare politicamente ed ideologicamente nel rapporto di forza fra le classi in termini, prevalentemente, di riduzione della domanda interna e di rilancio delle esportazioni, convogliando all'estero una parte della produzione prima destinata all'interno; cioè in definitiva la stagnazione programmata come forma adeguata della crisi. Ciò da un lato.

Dall'altro ha consentito lo svilupparsi di quel potenziale inflazionistico che non è solo e di nuovo un attacco al salario reale, ma è manovra più complessa che agisce sulla stratificazione dei salari, sulla stratificazione del mercato del lavoro, sugli stessi rapporti politici interni al capitale, fra imprese e stato, fra piccole e grandi imprese e così via.

Quindi nella conduzione della crisi la svalutazione ha svolto un ruolo importante e vale la pena di considerarlo più a fondo con l'occhio rivolto ai rapporti internazionali che la sottendono.

Finora si è parlato soprattutto di bilancia commerciale e non della più generale bilancia dei pagamenti. Ciò per la semplice ragione per la quale se è chiara ed evidente la forza delle aspettative, interne ed internazionali, che sottendono la speculazione monetaria e che portano alla crisi valutaria attraverso i movimenti internazionali di capitale; non altrettanto chiari ed evidenti sono i motivi per i quali il deficit del commercio estero, al di là delle deficienze storiche del capitalismo italiano, vada considerato alla stessa stregua, contestualmente ai problemi della bilancia dei pagamenti.

E' chiaro che esiste un unico problema, che è quello della stabilità del cambio: e non i movimenti di capitale speculativo da un lato e, che so, il costo del petrolio dall'altro. Il deficit del commercio estero è «oggettivo e strutturale», è realtà autonoma dalla sfera politica tanto quanto lo è la speculazione monetaria, quanto lo sono le leggi dell'accumulazione capitalistica, cioè per nulla. Caso mai si tratta di capire perché la manovra monetaria ha assunto tale importanza nell'attuale crisi. Come e attraverso quali meccanismi e contraddizioni si muove quello che sembra ormai un comando pianificato della crisi internazionale.

Che dietro le manovre speculative contro la lira non si nascondono solo le multinazionali americane è ormai evidente a tutti; le multinazionali italiane e la Banca d'Italia sono forze sufficienti allo scopo e forse anche più efficaci. Il nostro presidente del Consiglio non va a Washington per negoziare prestiti *simbolici* all'Italia ma per *contrattare*, come sembra più probabile, il livello su cui si attesterà la parità dollaro-lira.

In tema di tassi di cambio gli interessi in gioco sono vasti, c'è tutta l'area capitalistica occidentale da *consultare*, perché quest'area dispone di strumenti molto concreti per intervenire direttamente nel processo di determinazione delle parità monetarie. I movimenti di capitale speculativo possono rappresentare dunque interessi comuni del capitale nazionale ed internazionale alle fluttuazioni monetarie. Il tempo delle battaglie monetarie è durato molto poco: alla fase «caotica» è subentrata la fase della contrattazione, della fluttuazione regolata e controllata.

Affermazioni come queste di Burns e Greespan, rivelatisi poi profeti, fanno pensare. «La ripresa in Europa», essi dicono, «sarà lenta e se l'Italia [...] cercasse di avere una ripresa anche moderata, il maggior deficit della bilancia dei pagamenti porterebbe quasi inevitabilmente ad una svalutazione ulteriore di circa il 10%»[4]. Il controllo della moneta e dei movimenti di capitale garantisce una guida sovranazionale del ciclo economico. I paesi «forti» dominano la stagnazione internazionale, imponendo là dove ci sono le più forti resistenze politiche, i più forti automatismi moltiplicativi, la stabilizzazione politica come imprescindibile oggi prima di ogni discorso sullo sviluppo.

In questo contesto per esempio la forza del marco spiega la debolezza della lira. Non si tratta di una superiore crescita dell'economia tedesca perché da questo punto di vista è l'economia italiana che la spunta con superiori tassi di sviluppo reale. Il problema è diverso. Il capitale tedesco con le successive rivalutazioni del marco dimostra e in certo modo si garantisce la possibilità di una gestione della crisi relativamente tradizionale, una stabilizzazione politica conseguita attraverso una maggiore libertà d'azione sul mercato del lavoro, attraverso investimenti di ristrutturazione che riattivano prima di tutto la produttività di impresa. Il tutto quindi in una situazione libera da problemi inflazionistici nella gestione del credito e della moneta e in un contesto istituzionale estremamente compatto. Ma è proprio questa posizione imperialistica della Germania che rende probabili difficoltà essenzialmente economiche per

questo paese nel futuro.

Più complesso il caso italiano e da qui anche la diversità di strumenti: da noi più che all'immediato rilancio dell'accumulazione di impresa – politicamente molto difficile – sì è puntato ad una stabilizzazione politica e sociale globale attraverso un intervento dello stato deciso e preciso nella manovra delle variabili economiche globali, svalutazione e inflazione e cioè tassi di cambio, credito, produzione ed occupazione. Ed ora una ricomposizione del quadro istituzionale capace di intervenire su un tessuto di classe ormai lacerato dalla crisi.

Dovunque però la stagnazione si afferma come la forma più adeguata della crisi, la forma che impedisce ed inverte con «discrezione» i processi di aggregazione e di riarticolazione di classe. E stagnazione non significa immobilismo, né tanto meno blocco dell'iniziativa capitalistica. Tutt'altro.

Come ben si vede significa ristrutturazione, restringimento della base produttiva e selezione delle tecnologie, congelamento dell'occupazione e stratificazione nel mercato del lavoro, partecipazione ed emarginazione. In una parola ridefinizione, seppur lenta e graduale, del rapporto capitale e lavoro, della composizione organica di capitale nel soffice quadro della svalutazione-inflazione.

Ma esistono altre giustificazioni alla politica svalutazionista politicamente più coerenti ma anche ideologicamente più «sfacciate».

E sono proprio queste che sono «passate» dentro la politica economica e dentro la contrattazione partitica.

Si tratta di una variante che lega direttamente svalutazione a salario, deficit estero e conquiste operaie.

L'argomento classico a favore di una svalutazione poggia sull'andamento dei costi relativi del lavoro e nell'arsenale delle teorie economiche a disposizione del governo e della politica economica va assumendo un peso preponderante. Per certi versi fa parte del revival neo-classico che, opportunamente mescolato ai resti del keynesismo, è diventato ormai la dottrina economica ufficiale.

La caduta delle regioni di scambio consente di annullare in parte le perdite di competitività sui mercati esteri delle imprese italiane (perdite dovute all' eccessivo costo del lavoro) e di recuperare margini di profitto mediante un trasferimento dei maggiori costi sui prezzi industriali, trasferimento altrimenti impedito dal tetto dei prezzi internazionali.

Qui il ragionamento assume delle venature microeconomiche, assume l'ottica aziendale come quella principale: con simili costi del lavoro la svalutazione è inevitabile, se si vuole veramente bloccare la svalutazione-inflazione bisogna ridurre in maniera appropriata il costo del lavoro, altrimenti è il deprezzamento del cambio che ridarà fiato ai profitti industriali alimentando l'inflazione interna.

Al movimento operaio non sono lasciate alternative, sarà comunque responsabile delle sorti del paese.

Riduzione della domanda interna per ridurre le importazioni, riduzione del costo del lavoro per ridare competitività alle esportazioni, questo in sintesi il ragionamento, che tanto più è povero tanto sembra avere successo. E fra tante altre cose viene mascherato il fatto che le esportazioni italiane non hanno alcun bisogno di essere rilanciate dal momento che sono in continuo aumento dal 1971 ed hanno ormai raggiunto il 25% del Reddito Nazionale.

E le giustificazioni sono patentemente contraddittorie: taglio della domanda interna *per* la ripresa degli investimenti *contro* il deficit estero, blocco della crescita salariale per la ripresa produttiva, blocco della scala mobile contro l'inflazione. Il taglio del salario, la rinuncia a parte delle conquiste operaie degli ultimi anni diventano la contropartita richiesta dal governo per la «normalizzazione» del processo di accumulazione, senza inflazione e svalutazione, senza crisi e disoccupazione.

Questi sono i termini di una feroce alternativa, dietro la quale si nasconde l'accelerazione dei tempi della crisi, e che è giocata sul piano politico-istituzionale perché dal punto di vista operaio non esiste alcuna alternativa bensì un salto dalla padella nella brace.

Inflazione e costo del lavoro

Ciò ci introduce immediatamente all'altro tema dell'iniziativa capitalistica. La massiccia campagna contro il costo del lavoro rivela per la verità una ricomposizione del quadro istituzionale che da tempo non si verificava e che dopo il 20 Giugno ha fatto passi da gigante. E' inutile dire che la politica del PCI ha contribuito notevolmente a questa stabilità. Ciò non deve stupire.

A voler essere franchi bisognerebbe smettere di parlare del PCI in termini ideologici, di considerarlo una forza ideal-politica e non una forza di potere, di gestione del potere. Al di là del suo rapporto con la classe operaia – difficile, contraddittorio ma funzionante e occorrerebbe vederne le ragioni alla luce delle nuove condizioni dello scontro di classe – al di là di questa rappresentanza in fondo reale di parte dell'interesse operaio giocata oggi più che mai in termini di garantismo occupazionale, di servizi e assistenza sociale, cioè sulle voci del salario indiretto, al di là di tutto ciò il PCI rimane sostanzialmente una forza produttivista.

Come gestore e imprenditore, come rappresentante del modo di produzione socialista nel nostro paese – attraverso il movimento cooperativo, le piccole o medie industrie delle regioni di vecchia ma anche nuova tradizione rossa, l'amministrazione locale e regionale – il PCI è una robusta forza economica con interessi ramificati nel settore agro-industriale, delle costruzioni, dell'esportazione, nella distribuzione

delle merci e del capitale ecc. Partito riformista senza dubbio, ma anche partito imprenditore, gestore di reali fette di potere e quindi in possesso di strumenti reali e non meramente ideologici di intervento sulla situazione economica e di classe.

Un accordo sul costo del lavoro può interessare anche da questo punto di vista: come mediazione politica con le forze del grande capitale, ma anche come tentativo di costituirsi come rappresentanza politica globale delle forze della piccola impresa italiana. Qui stanno le radici di qualsiasi compromesso.

Magari forzando un poco, quando si parla del PCI non si deve tanto guardare ai modelli del passato, tipo la socialdemocrazia tedesca o simili, riandando alle origini storiche del riformismo; ma riferirsi semmai a modelli dell'oggi tipo il partito democratico americano e il complesso di mediazioni e rappresentanze che in esso funzionano. Forse così si farà un passo avanti nella comprensione del complesso di funzioni istituzionali che convivono nel partito.

Ma nonostante questa stabilità – provvisoria forse – del quadro istituzionale il successo dell'operazione non è affatto garantito. La campagna sul costo del lavoro rende manifesto il tentativo di superare quel meccanismo perverso di accumulazione funzionante in questi anni e di tornare a più consueti meccanismi ed a una maggiore stabilità nei rapporti internazionali. Un passaggio comunque non totale né rapido che lascerà profonde ripercussioni nell'organizzazione capitalistica.

Ma vediamo ora come si configura questo meccanismo perverso e come agisce nella compressione dei salari. Cominciamo dalle posizioni sostenute nella campagna contro il costo del lavoro. Orbene, che ci sia stato un aumento notevole nei costi unitari del lavoro è fuori dubbio ma è anche vero che i dati ufficiali sono a tal proposito molto impuri. *Primo*, ragionando in termini di costo del lavoro (oneri sociali + retribuzioni lorde) non si capisce mai cosa veramente finisca in tasca all'operaio e quanto in tasca dello stato (oneri sociali, ritenute, ecc.) e delle imprese (nei casi di fiscalizzazione degli oneri). *Secondo*, è proprio la recessione produttiva a determinare simili costi unitari del lavoro. Il calo della produzione non può non tradursi in un aumento del costo unitario del lavoro dal momento che non è politicamente possibile al capitale italiano cacciare operai dalle fabbriche od intaccare direttamente il salario nominale.

Ma questo è ancora inessenziale. Se guardiamo come agisce quel mostro illusionista che è l'inflazione ecco che i dati aziendali sul calo dei profitti e l'aumento del costo del lavoro vengono ridimensionati ed emergono processi ben più rilevanti.

I manuali di economia politica sostengono che l' inflazione favorisce il profitto della distribuzione del reddito, ma non sappiamo come questa trasformazione abbia luogo, attraverso quali meccanismi, quali relazioni e mediazioni sociali, quale sia il ruolo dello stato in questa trasmutazione sociale. Insomma, come opera l'inflazione come processo sociale complessivo.

Facciamo una esemplificazione di questo processo. Il salario reale dipende dai prezzi dei prodotti industriali che entrano nel consumo operaio ma dipende soprattutto dal prezzo di molti generi di prima necessità (comprese le abitazioni) e di molti servizi. Quando crescono i prezzi dei servizi e dei prodotti extraindustriali che entrano nel consumo operaio, le imprese non risentono direttamente dei vantaggi dovuti alla diminuzione del salario reale, tali vantaggi dipendono da un riciclo sociale. Una parte della massa salariale erosa dall'inflazione non ritorna alle imprese ma passa al sistema distributivo, va ad ingrossare i profitti dei pescicani dell'intermediazione, va ad accrescere la rendita sugli immobili, va al settore dei servizi, ecc. In ciò il reddito di certi ceti sociali intermedi è certamente favorito.

Ma non bisogna pensare che tutta questa fetta di profitto che svanisce si trasformi in rendita, in rendita parassitaria secondo i termini del dibattito corrente. E' fuori dubbio che uno strato consistente di ceto medio ci sguazzi, ma in linea generale questo processo di trasferimento del profitto va ad alimentare una accumulazione sociale, concentrata nei settori non propriamente industriali; in particolari tale rendita «produttiva» viene riciclata nell'industria attraverso gli istituti di credito. Non dimentichiamo che quasi tutti i grandi gruppi industriali hanno degli interessi cospicui nel settore distributivo, nella circolazione delle merci e del capitale.

Quello che alla fine del processo del riciclo appare come credito all'impresa, come eccezionale indebitamento delle imprese, non è altro che profitto, accumulazione sociale che torna all'impresa sotto forma di credito, ma che credito non è: è quota parte di un profitto sociale sostenuto direttamente dal processo inflazionistico. In tale processo lo stato supplisce alla caduta del saggio di profitto d'impresa, del complesso dell'industria, assumendosi la determinazione del saggio con una gestione spregiudicata della spesa e del credito. Il meccanismo del riciclo può partire in un altro senso, coinvolgere altri soggetti, ma è comunque alimentato dal processo inflazionistico.

La proposta di Carli di una sanatoria generale dei debiti delle imprese private appare in questa ottica meno assurda e provocatoria; l'impresa privata rivendica una quota del profitto sociale che le spetta e che l'inflazione ha concentrato in altre mani.

In questi anni, per l'effetto combinato della pressione operaia sul saggio di profitto e del calo della produzione, le imprese si sono sempre più indebitate nei confronti del sistema bancario. L'inflazione però ha cambiato natura a questo debito dando una diversa legittimazione alla circolazione del capitale, fa-

vorendo l'indebitamento ad un tasso di interesse reale nullo o negativo.

E l'inflazione e il riciclo, non prende avvio esclusivamente dalla spontaneità dei meccanismi di mercato, dalle decisioni degli imprenditori o dalla voracità degli speculatori; essa viene innestata, diffusa e favorita dalla stessa autorità statuale in modi diversi:

1. Col ritocco continuo dei prezzi amministrati, in particolare del prezzo dei servizi.

2. Coll'iniezione continua di liquidità nel sistema attraverso l'emissione di nuova moneta. Questa emissione «allegra» è servita a finanziare le tensioni inflazionistiche ed ha contemporaneamente sostenuto lo stock di capitale denaro presente nel sistema economico, destinandolo in larga parte alle imprese e al loro «risanamento». L'inflazione ha così coperto e in certa misura favorito processi di distruzione di capitale relativamente indolori.

3. Con l'imposizione fiscale indiretta.

4. Centralizzando la liquidità drenata attraverso il risparmio forzoso inflazionistico nel sistema bancario e soprattutto dentro la spesa pubblica, riaprendo con ciò il meccanismo del riciclo sociale ed inflazionistico. Le funzioni di intermediazione finanziaria si sono gonfiate e concentrate sempre più negli istituti di credito e nel sistema bancario a spese del mercato (per la verità già da tempo bolso e non solo in Italia) finanziario privato. Questo potere enorme derivato dalla gestione del credito è largamente nelle mani della DC che ha accentrato nelle banche e negli istituti di credito enormi disponibilità finanziarie e le ha trasformate nei veri ed unici agenti finanziari strettamente legati al ceto politico; ed è un potere enorme perché è potere di ridistribuzione del plusvalore sociale.

4. Con la politica dei tassi di interesse ha alimentato continue aspettative inflazionistiche.

In definitiva tramite il comando sull'inflazione lo Stato ha accentuato le sue funzioni dentro il sistema economico e si è posto come agente interno al processo di riproduzione sociale del capitale. Se la logica di impresa, se i conti di impresa non dicono granchè, anzi mistificano i tratti più significativi della conduzione della crisi; se ciò che sparisce dalla fabbrica si ritrova al livello più elevato dell'organizzazione capitalistica, ciò è dovuto appunto a questo meccanismo «perverso» di accumulazione sociale che tramite il processo inflazionistico e da esso a volte difficilmente distinguibile, addensa nello Stato sempre nuove funzioni di intervento e comando come punto chiave del riciclo salario-profitto.

La spesa pubblica

La spesa pubblica è stata un campo di intervento privilegiato dell'iniziativa statuale ed in un certo modo esemplifica le contraddizioni presenti nell'attuale fase.

Occorre però fare delle distinzioni. Da un lato c'è la crescita del livello di spesa provocato da sempre nuove occasioni di intervento dello Stato, dalla crescita dei trasferimenti sociali e delle spese della PA; dei consumi pubblici e dei servizi sociali, dei contributi alla produzione ecc. L'incidenza della spesa sul reddito nazionale ha così raggiunto livelli europei, di per sé quindi non preoccupanti.

Dall'altro lato c'è il problema del deficit di tale spesa che come vedremo è un problema complesso: in parte fiscale, in parte di fonti finanziarie di copertura, in parte di composizione della spesa.

La diminuzione delle entrate verificatasi a causa degli sgravi fiscali alle imprese e della massiccia evasione soprattutto sull'IVA ha ridotto la quota relativa di queste voci (imprese e lavoro indipendente) sul complesso delle entrate tributarie. Al gonfiamento nominale della spesa dovuto all'inflazione non è corrisposto un analogo gonfiamento delle entrate. La gravità del deficit di bilancio dipende anche da questo, da questo squilibrio dare-avere nei rapporti fra Stato-impresa, fra Stato e molti ceti sociali. La politica fiscale non ne ha tenuto affatto conto ed è andata aumentando con insistenza il carico fiscale indiretto sui consumi (provocando ulteriori spinte inflazionistiche) e quello diretto sul salario operaio. Questo ci dice molte cose sulle linee seguite dal governo per risanare il deficit della spesa.

La crescita del livello di spesa negli ultimi anni è dovuta anche senza dubbio alla notevole crescita delle spese della PA (per salari e stipendi) e dei trasferimenti sociali. Queste spese sono però ritenute responsabili dell'entità del deficit e delle tensioni inflazionistiche a esso collegate. E' una interpretazione di comodo che addossa alla classe operaia e al sistema pensionistico e di assistenza sociale tutto il «mistero» della gestione finanziaria della crisi. Al di là delle ridicole considerazioni sulla «giungla retributiva» questo sostegno pubblico al reddito è stato imposto dalla intensità delle lotte sociali e degli addetti alla PA; si tratta però di quote di reddito strappate che lo Stato tende sempre più a riappropriarsi con stangate fiscali ed inflazionistiche, se non con strumenti più diretti.

E' del resto una tendenza internazionale (oltre che una linea caldamente sostenuta dagli organismi internazionali del capitale, CEE, FMI, BRI, OCSE, ecc.) quella di ridurre le voci di spesa dell'assistenza sociale e della PA giudicate responsabili di guasti inflazionistici.

Tutta la discussione intorno alla necessità di contrarre la spesa pubblica e di ridurre il deficit rischia di trasformarsi in una riduzione del sostegno pubblico della domanda di consumi e dei redditi.

Più che un ridimensionamento del settore dei servizi, questo attacco sembra proprio il contrario e cioè una grossa razionalizzazione tesa a ridurre i co-

sti della riproduzione del capitale sociale a spese del salario, dell'occupazione della PA e dei trasferimenti ormai politicamente improduttivi[6].

Sono fenomeni da seguire con attenzione perché quello che è in gioco non è solo la razionalizzazione del settore, l'eliminazione degli sprechi e delle aree di privilegio legate all'espansione dell'intervento pubblico; è la funzione stessa della spesa pubblica e della pratica del deficit *spending* che viene ridiscussa oggi nella crisi, che viene ripensata e riqualificata per il futuro. Il deficit *spending* come intervento di spesa concepito proprio per una situazione di crisi, di sottoccupazione delle forze produttive quale l'attuale, è fallito completamente e provoca continue tensioni inflazionistiche proprio perché ha radicalmente cambiato i propri obiettivi.

Man mano che la crisi si è approfondita le dimensioni del deficit si sono dilatate enormemente, questo rapporto fra deficit e crisi va guardato con attenzione. Ci sembra che il deficit sia stato il mezzo specifico attraverso il quale sono stati manovrati e i fenomeni inflazionistici e il sostegno all'accumulazione. Occorre perciò rovesciare il punto di vista che fa del deficit il *risultato* della crisi e il prodotto delle continue richieste sociali di reddito. L'influenza di tali richieste è soprattutto politica e non risolve il problema «economico» del deficit. Perché da questo punto di vista sembra sia in atto la tendenza all'autofinanziamento di queste spese con l'incremento del carico fiscale sul lavoro dipendente (tassazione diretta ed indiretta, ritenute sul salario ecc.), la tendenza cioè a far sì che le spese sociali pesino sempre meno sul deficit e che l'aumento del carico fiscale sul salario diventi la contropartita alla crescita delle spese per il *welfare*.

Si può ritenere cioè che, al di là della gestione della spesa pubblica e del deficit come propulsore inflazionistico e sostegno all'accumulazione, si possono vedere modificazioni di fondo nella sua composizione e della sua funzione.

C'è un passo emblematico nella Relazione Previsionale e Programmatica per il 1977: «L'obiettivo di contenimento dell'espansione del disavanzo corrente della PA per l'anno 1977 può essere considerato quello di mantenere tale disavanzo sul livello del '76 evitando di accrescere l'impulso alla domanda interna che da tale disavanzo discende, e che il sistema non può sopportare in termini di equilibrio delle risorse offerte e di quelle domandate, né in termini di ordinato funzionamento dei meccanismi monetari e creditizi che devono assicurare quel processo di accumulazione del capitale che è indispensabile ormai alla sopravvivenza stessa della nostra società.»

Il nodo fondamentale è l'eccessivo sostegno alla domanda che il deficit della PA finisce per attuare e come frenare le spinte dinamiche che ne discendono. Qui c'è probabilmente una contraddizione dentro la spesa pubblica mascherata comunque sotto l'inflazione: fra conseguenze inflazionistiche del deficit ed effetti propulsivi della spesa, fra uso del deficit come moltiplicatore inflazionistico e una composizione della spesa ancora riferita a vecchi canoni di sviluppo; contraddizione che l'attuale stretta politica cerca di superare.

L'importante è che la spesa non abbia più funzioni di stimolo attraverso la domanda, che non abbia da questo lato un moltiplicatore positivo perché in tal caso stimolerebbe comportamenti espansionistici sul reddito, determinerebbe un rilancio nella forza politica di classe favorendo comportamenti incompatibili con la stagnazione programmata nazionale ed internazionale. Un maggior controllo sulla spesa, dunque, adeguato alla dimensione della crisi, che filtri l'intervento attraverso nuove modalità, che neutralizzi la spesa con nuove politiche fiscali, che non favorisca infine devianti comportamenti sociali.

Mario Zanzani

Bologna, 13 gennaio 1976

NOTE

1. E' la formula usata in altro contesto da M. Kalecki, si veda «L'ascesa ciclica e la bilancia dei pagamenti» in *Studi di teoria del ciclo economico, 1933-1939*, Milano '72. Fatto uguale ad 1 il valore delle importazioni e delle esportazioni in moneta internazionale (il dollaro, per es.), in seguito alla svalutazione il valore delle esportazioni in moneta internazionale scenderà a 0,6 rispetto a quello immutato dalle importazioni.
2. L'indice dei prezzi impliciti del totale degli impieghi interni è cresciuto del 13.4% nel '73, del 21.7% nel '74, del 15.4% nel '75; nel '76 risulterà ragionevolmente intorno al 25%. Altrettanto si prevede per il '77.
3. Prezzi all'importazione: +29.4% nel '73, +57.2% nel '74, +5.7% nel '75, +25% circa nel '76.
4. Dall'«Espresso» del 5/9/'76.
5. Qui si paragonano dinamiche di crescita del reddito, non ovviamente le strutture produttive. Dal '70 al '76 la produzione industriale è cresciuta del 36% in Italia e del 12% in Germania.
6. In questo senso va forse interpretata la centralizzazione nelle mani dello Stato di tutta la finanza locale, contemporanea al cosiddetto decentramento delle funzioni di governo. La capacità di controllo sulla composizione della spesa locale è ora formidabile. Tutte le operazioni degli enti locali si esprimono ora in termini di debiti nei confronti del sistema bancario.

GRADO DI APERTURA COMMERCIALE – Rapporto fra interscambio di merci e servizi e prodotto interno lordo

ANNI	Italia	Francia	Germania Federale	Regno Unito	Belgio	Paesi Bassi	Giappone	Stati Uniti
1961	0,309	0,274	0,354	0.419	0,685	0,962	0,203	0,090
1967	0,330	0,274	0,392	0,391	0,725	0,868	0,195	0,098
1973	0,411	0,378	0,461	0,550	1,026	0,931	0,218	0,152
1975 (*)	0,465	0,390	0,540	0,555	1,200	1,080	0,285	0,180

(*) Stime.

Importazioni ed esportazioni beni e servizi

	1972	1973	1974	1975	1976
Importazioni (miliardi di lire)	12.979	18.100 (+39,4%)	29.019 (+60,3%)	27.783 (–4,3%)	28.824 (+44,1%)*
Importazioni (miliardi di lire 1970)	11.897	13.142 (+10,4%)	13.408 (+2,0%)	12.063 (–10%)	
Esportazioni (miliardi di lire)	12.712	15.241 (+19,8%)	22.871 (50%)	26.287 (+14,9%)	24.682 (+33,9%)*
Esportazioni (miliardi di lire 1970)	11.931	12.382 (+3,7%)	13.622 (+10,1%)	14.043 (+3,0%)	

* primi 10 mesi del 1976.

Fonti: Redazione Generale sulla Situazione economica del Paese 1975, I.S.C.D.

Bilancia dei pagamenti Economica dell'Italia (miliardi di lire)

ANNI	Saldo delle partite correnti	Saldo dei movimenti di capitale	Saldo globale (= movimenti monetari)
1947	– 244	204	– 40
1948	23	118	141
1949	72	200	272
1950	112	– 136	– 25
1951	34	42	77
1952	– 214	131	– 84
1953	– 136	87	– 49
1954	– 48	43	– 5
1955	– 47	92	45
1956	– 59	113	54
1957	23	106	129
1958	347	149	496
1959	466	66	531
1960	177	97	274
1961	296	62	359
1962	147	– 116	32
1963	– 466	– 316	– 782
1964	387	96	484
1965	1.381	– 384	996
1966	1.323	– 888	435
1967	999	– 797	202
1968	1.643	–1.251	392
1969	1.462	–2.332	– 869
1970	476	– 253	223
1971	981	– 492	489
1972	1.169	–1.915	– 747
1973	–1.549	1.373	– 176
1974	–5.179	1.591	–3.588
1975 (provv.)	– 530	– 991	–1.341

Bilancia Commerciale Italiana (miliardi di lire)

		Saldo petrolifero	Saldo non petrolifero	Saldo complessivo
1974:	gennaio	– 199	– 291	– 490
	febbraio	– 407	– 307	– 714
	marzo	– 413	– 338	– 751
	aprile	– 450	– 365	– 815
	maggio	– 345	– 229	– 574
	giugno	– 457	– 140	– 597
	luglio	– 468	– 118	– 586
	agosto	– 578	+ 56	– 552
	settembre	– 445	– 146	– 591
	ottobre	– 478	– 35	– 513
	novembre	– 406	+ 35	– 371
	dicembre	– 338	+ 142	– 386
	anno	–5.181	–1.736	–6.920
1975:	gennaio	– 386	+ 36	– 350
	febbraio	– 292	+ 248	– 44
	marzo	– 441	+ 230	– 211
	aprile	– 310	– 191	– 119
	maggio	– 403	+ 268	– 135
	giugno	– 306	+ 103	– 204
	luglio	– 457	+ 474	+ 17
	agosto	– 319	+ 403	+ 84
	settembre	– 376	– 34	– 410
	ottobre	– 471	+ 271	– 200
	novembre	– 403	+ 199	– 204
	primi 11 mesi	–4.164	+2.388	–1.776

Operai e sindacato a Milano

«MILANO doveva costituire il centro di sperimentazione del nuovo corso dei rapporti politici tra impresa e sindacato» (Luigi Lang, vicepresidente Federmeccanica in *Inapplicato a Milano il patto tra confindustria e sindacati* - «Il Sole 24 Ore», Milano, 22 aprile 1977).

«In questo attivo è avvenuto un fatto di grande portata: l'incontro diretto tra operai, studenti, giovani, donne e disoccupati. Irrompe nello scontro un blocco sociale in formazione, nuovo, con obiettivi radicali, incompatibili con questo quadro politico e con questo sistema» (Dalla mozione della presidenza approvata a conclusione dell'assemblea del Lirico, 6 aprile 1977).

Ora che l'obiettivo è stato raggiunto, che i penosi sforzi di governo e vertici sindacali hanno colto il risultato di «contenere la dinamica del costo del lavoro» e accrescere la produttività, questi sei mesi (ottobre '76-aprile '77) si stagliano con tutta la chiarezza dei passaggi fondamentali.

E' questo il passaggio decisivo. Quanto esso sia costato alla classe può essere ormai «misurato».

Secondo i dati ISTAT sulle variazioni percentuali rispetto al periodo corrispondente dell'anno precedente, al calo vistosissimo del costo del lavoro per unità di prodotto (+19% nel '74, +30% nel '75, +6% nel '76) fa riscontro un impressionante aumento della produttività per occupato (+3,5 nel '74, –7,4 nel '75, + 15,3 nel '76). Questo è senz'altro dovuto a un aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, dal momento che la variazione di prodotto per operaio occupato è infatti addirittura del 19,2% nel quarto trimestre del '76 rispetto al quarto trimestre dell'anno precedente. Il fatto che la produttività per occupato sia aumentata molto di più della produttività per ora di lavoro (+5,9% nel '74, –1,8% nel '75 +9,5% nel '76) dimostra poi una sola cosa: che non si è avuto nessun aumento dell'occupazione ma bensì una ristrutturazione selvaggia e un'intensificazione bestiale dello sfruttamento operaio[1].

Non è comunque un bilancio definitivo che qui vogliamo affrontare; accenniamo solo qualche riflessione, certi che il discorso durerà a lungo ed è in gran parte da farsi.

Lo smantellamento dei punti di potere della classe operaia in fabbrica viene offerto dal PCI in cambio della rappresentanza politica, di una avanzata concreta del disegno del compromesso; dal sindacato in cambio di un quadro dell'economia determinato, di uno sviluppo che comunque pone limiti precisi alla crescita del movimento di classe, sia in termini economici che politici.

Ricostruire le singole linee di movimento dei vari protagonisti di questa opera di ridimensionamento della classe non ci interessa. Nella sua ripetitività, settimana dopo settimana, la monotonia del gioco ha messo a dura prova l'attenzione e comunque la «scelta» del giorno di chiusura delle fabbriche – il venerdì – per tutti i provvedimenti ha avuto conseguenze non trascurabili sulla immediatezza e la portata delle reazioni operaie.

Dalla stangata al blocco della contrattazione articolata, allo svuotamento della scala mobile: i provvedimenti di Andreotti da generici sono diventati sempre più diretti al salario operaio[2]. Provvedimento dopo provvedimento Andreotti ha alzato il tiro, il livello dello scontro; al sindacato il compito di misurare l'impatto effettivo di ogni provvedimento sulla base, per poi attestarlo su un livello di tenuta sopportabile dagli operai; ai partiti di sinistra la possibilità di esercitare il loro ruolo di mediazione con la proposta di modifiche – da quella ridicola sulla benzina a quella considerata «alternativa»[3] di bloccare i salari per il '77 – che non hanno mai intaccato la sostanza dei provvedimenti. E il dibattito in parlamento dava infine la misura di quello che il PCI considerava estraibile di volta in volta dalla base operaia. Il tutto sotto l'enorme cappa ideologica, unanimemente accettata[4], del vincolo «oggettivo» del costo del lavoro e del ricatto dei centri finanziari internazionali.

Di questa operazione l'architrave, il punto centrale, è il patto sociale, l'intesa raggiunta tra sindacati e padroni già alla fine di gennaio (e si veda l'appendice A).

PATTO SOCIALE E SINDACATO

Il «deciso attacco del governo si integra perfettamente con l'iniziativa del padronato tesa a riattivare l'attività produttiva attraverso il rilancio delle strutture, delle tecnologie e dei prodotti esistenti, con un recupero di produttività e di profitto che dovrebbero essere consentiti dall'uso sempre più flessibile della forza lavoro e da una ingiustificata lievitazione dei prezzi».

«Lo strumento per raggiungere questo obiettivo è rappresentato dal recente accordo confindustria-sindacati di cui il padronato pretende una gestione fondata sulla piena accettazione da parte del sindacato della sua filosofia generale che colloca l'efficienza dell'impresa come valore primario dell'attività produttiva e dello sviluppo economico e sociale, a cui deve essere subordinato ogni obiettivo rivendicativo, come si sta verificando in tutte le vertenze aperte, dalla Fiat alla piccola fabbrica»[5]. La chiarezza d' analisi non basta a fronteggiare lo scontro. E il «grande partito operaio», la FLM, si è anch'esso mostrato nudo, subalterno alla linea delle confederazioni. Nessuna proposta di iniziative incisive, mai «poche cose, due o tre, ma precise e su cui tener duro»[6]. Invece mozioni, prese di posizione, piani generali di rilancio, mentre Andreotti e padroni affondano il bisturi nei punti di forza vitali del movimento, individuati con esattezza scientifica.

Ma Trentin non c'era, è uscito prima; che si tratti di svendere gli scatti di anzianità o le festività, questo è il massimo di dissociazione dalla linea delle confederazioni: l'abbandono dei lavori al momento delle decisioni. E quando l'attacco coinvolge apertamente la sinistra sindacale, le basi del suo potere in fabbrica, anche la risposta agli articoli tre e quattro rimane invischiata nella logica della mediazione dei rapporti unitari[7]. Lo sciopero del 18 marzo resta comunque un momento importante. Sembra proprio che la mediazione sia effettivamente fatta al rialzo, che la FLM possa ancora svolgere la funzione di traino nel costruire una risposta generale ad Andreotti. La sinistra sindacale dentro la FLM riesce a far passare unitariamente la proposta dello sciopero. Troppo smaccata è la provocazione padronale: il blocco di ogni vertenza in applicazione dell'articolo tre del decreto legge di Andreotti sulla fiscalizzazione. Si costruisce tra tortuose trattative una risposta generale: lo sciopero nazionale indetto dalla FLM ben presto diventa di tutta l'industria e nelle province di Milano e Torino diventa sciopero generale. Le confederazioni ne chiedono il rinvio; in cambio lo allargano alle regioni meridionali. E' uno sciopero quasi generale[8]. Ma la forza che esso esprime, invece che come maggiore potere contrattuale, i vertici sindacali la usano come prova della loro tenuta sulla classe: neppure una settimana dopo chiudono con Andreotti svendendo la scala mobile.

Un centinaio di dirigenti sindacali di categoria, quasi tutti della CISL firmano un documento, denunciando il «palese cedimento» delle confederazioni: pur restando una mozione (a poco vale chiudere la stalla e tantomeno gridare, i buoi sono ormai lontani) è comunque il primo rifiuto esplicito della mediazione, sia nei rapporti unitari che all'interno della CISL, è l'opposizione netta alla linea delle confederazioni[9].

Lama, Macario e Benvenuto hanno mantenuto la loro parola; quella data ai padroni in gennaio: il patto sociale trova la sua piena applicazione. La coerenza dei vertici confederali nel perseguire questa linea di cedimento è pari solo alla loro spregiudicatezza. Resistere all'idea che all'inizio sia avvenuta una divisione esplicita delle parti risulta molto difficile.

La prima ondata di protesta, operaia e di settori sindacali, contro l'intesa con la Confindustria viene convogliata nella parata burocratica dell'EUR[10]. L' accordo con la confindustria viene qui presentato come l'unica alternativa all'intervento di Andreotti sulla scala mobile. Le concessioni, si dice, sono frutto dell'autodisciplina, del consenso, della coscienza non corporativa; e mentre un centinaio di operai delegati viene tenuto fuori dal servizio d'ordine e dalla polizia schierata, dentro si celebra il rito del «libero» contributo dei lavoratori al Moloch della crisi. Se però Andreotti si azzarda ancora dopo quest'offerta a toccare la scala mobile, guai per lui. Benvenuto non perdona. Meno di due mesi dopo il «patto stretto tra le parti sociali» per il contenimento del costo globale del lavoro viene portato a compimento con la manomissione della scala mobile.

L'EUR, in effetti, serve a mettere a punto un rigido apparato di controllo delle resistenze ancora presenti nella classe. Il sindacato come cinghia di trasmissione sulla classe del disegno politico del compromesso storico viene calibrato e ben oliato. Questa funzione da lungo tempo messa a punto spiega la tenuta dell'unità sindacale al vertice e anzi, per certi aspetti, il suo rafforzamento. Lama e Macario rendono operativo sulla classe il progetto di collaborazione astensionista tra DC e PCI. La sinistra sindacale ne è stritolata. E' errato vedere il compromesso storico come spartizione di cariche istituzionali. Nella sua essenza di collaborazione tra le classi questo disegno è già tutto intero dentro il testo dell'intesa confindustria-sindacati e nell'alleanza politica che lo ha reso possibile.

Per la prima volta il sindacato viene definito nel suo ruolo, nel suo compito istituzionale. Alla ambiguità ancora esistente tra sindacato-movimento e organizzazione pone fine il testo dell'intesa. Il sindacato è una istituzione, riconosciuta[11]: suo compito è «accrescere la competitività del sistema produttivo sul piano interno ed internazionale»; «contenere la dinamica del costo globale del lavoro e aumentare la produttività»; «farsi carico della lotta contro l'inflazione e della difesa della moneta».

L'intesa confindustria-sindacati dà materialità piena alla definizione del sindacato come istituzione dello Stato.

OPERAI E PATTO SOCIALE

Quando gli operai dell'Alfa di Arese rispondono con lo sciopero immediato al trasferimento di tre lavoratori della cabina verniciatura, Cortesi fa due cose: per primo col terrorismo di sempre mette 6.000 operai in cassa integrazione. Poi, insolitamente, manda una lettera al consiglio di fabbrica in cui accusa delegati e operai di non stare ai patti che i vertici sindacali stanno concludendo con i padroni a Roma. Sono infatti i giorni della firma dell'intesa confindustria-sindacati. E quello di Cortesi non è un atteggiamento isolato se pure gli operai della Veam, una piccola fabbrica in lotta nello stesso periodo, raccontano come spesso il loro padrone, nel corso della vertenza, telefona alla Camera del Lavoro sollecitando un intervento del sindacato per dare la dritta agli obiettivi operai su mobilità e salario. Questo atteggiamento già dice l'uso immediato che i padroni vogliono fare del patto sociale. I «lacci e lacciuoli» che Carli vuole sciogliere sono individuati con precisione. Salario: indennità e scatti di anzianità, effetti anomali della scala mobile; orario di lavoro: ferie, festività, straordinari; utilizzo degli impianti: turni ma soprattutto assenteismo e mobilità interna. Messe a nudo le caratteristiche della rigidità operaia è a essa che si mira. La conflittualità permanente può finalmente venire esorcizzata. Il sindacato nel tentativo di irreggimentarla sotto il ferreo controllo delle confederazioni; governo e padroni per distruggere con essa l'ossessione dell'opposizione quotidiana in fabbrica al comando padronale.

Tutti i punti su cui partiva la lotta operaia in questi anni sono stati individuati. E' possibile un riscontro seppure indiretto. Basta scorrere il testo dell'intesa e confrontarlo con gli obiettivi della contrattazione articolata in questo ciclo di lotte a Milano.

Riportiamo in tabella la percentuale delle aziende metalmeccaniche di Milano e provincia che hanno effettuato contrattazione aziendale, suddivise per argomento (percentuali anno per anno tra il 1969 e il 1975)[12].

Tutti i temi di contrattazione vedono cioè crescere la loro presenza sino al 1974, mentre dopo di allora crescono solo le contrattazioni che riguardano le ristrutturazioni e le garanzie occupazionali; tutte le altre richieste conoscono un calo netto[13].

Il patto sociale è l'ultimo atto del tentativo lungamente perseguito di distruggere la configurazione della classe operaia così come si era consolidata in questi anni. Tutti i punti oggetto dell'intesa in effetti si possono leggere alla rovescia, a ritroso, come

ARGOMENTI	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975
RISTRUTTURAZIONE	5	4	6	9	11	14	19
OCCUPAZIONE	6	8	7	12	16	21	30
COTTIMI	7	5	8	4	7	10	8
AMBIENTE	6	10	12	20	22	41	31
INQUADRAMENTO	4	9	12	10	31	68	25
PREMIO PRODUZIONE	22	31	31	35	38	63	35
PREMIO FERIALE	7	11	11	14	18	37	23
AUMENTI	19	22	25	28	32	47	27
MONTE ORE C.d.F.	7	9	15	14	17	27	23
CONTRIBUTI SOCIALI	0,3	0,5	3	2	6	19	16
TRASFERTE	2	2	2	2	7	9	8
ANTICIPI	1	2	5	6	13	29	12
3° ELEMENTO	1	0,3	3	3	17	34	9
150 ORE	0,4	2	4	2	9	26	14
FESTIVITA'	3	5	6	5	13	23	14
TURNI	2	4	3	4	4	6	6
MENSA	16	16	15	26	29	49	31

momenti della composizione di classe degli anni passati[14].

Nei giorni dell'intesa vi sono risposte diffuse in tutto il movimento. Ma le fermate autonome delle linee di abbigliamento e montaggio ad Arese, delle linee di montaggio alla OM, i cortei interni alla Marelli, le mozioni di protesta dalla Sit-Siemens alle piccole fabbriche della zona Sempione e Romana ri-

relli, le mozioni di protesta della Sit-Siemens alle piccole fabbriche della zona Sempione e Romana ri-mangono isolate. Certo, come dicono alcuni compagni, non sono soltanto proteste isolate di compagni rivoluzionari. Ma è anche vero che non producono una opposizione generalizzata, un coordinamento delle iniziative[15]. Tanto meno una risposta offensiva, anche se non mancano tra lo sciopero del 30 novembre e quello del 18 importanti momenti di lotta in piazza[16]. A frenare la risposta delle grandi concentrazioni operaie è l'illusione di utilizzare l'apertura delle vertenze Fiat, Olivetti, Alfa Romeo, Montedison, IRI, per forzare e respingere le minacce del patto sociale.

Ma questo anche il sindacato lo sa. E gioca tutte le sue carte per imbrigliare le richieste operaie nelle fumosità delle rivendicazioni generali. Ci riesce. E con soddisfazione i padroni possono osservare che in queste vertenze «la linea responsabile dei vertici sindacali è ben presente e vincente»[12]. Anche se meno appariscente, molto più generalizzata e incisiva è l' opposizione al patto sociale degli operai delle piccole e medie fabbriche. Non in tutte trova espressione così formale come nella decisione del consiglio di fabbrica della INVITEA di dimettersi (vedi appendice B). Ma è qui che c'è il maggiore scollamento degli operai dal sindacato, di cui uno dei segni è la rielezione dei delegati che in percentuale notevole risultano essere operai non sindacalizzati. Perché è qui che c'è la maggiore resistenza alla ripresa padronale della «piena flessibilità dei fattori produttivi». Ne sono ben coscienti i padroni: «calare meccanicamente i risultati dell'accordo confindustria-sindacati all' interno delle aziende non sarà facile; anzi le difficoltà saranno tanto maggiori nelle aziende medio-piccole e in quelle aree geografiche dove il tasso di

sindacalizzazione è basso o vanta una storia recente»[18]. Chiusa la fase del movimento di occupazione delle piccole fabbriche fallite (con l'abbandono della occupazione e la sconfitta, la Santangelo; con l'autogestione e la ripresa produttiva sotto nuovo padrone, la Fargas), gli operai delle piccole fabbriche sono quelli che adottano su occupazione e salario le forme di lotta più dure e incisive. Sia perché sfuggono alle maglie larghe del controllo sindacale che cerca, tutto teso alla applicazione della prima parte del contratto sugli investimenti, di spostare la pressione operaia sul terreno della mediazione per la gestione della riconversione economica (e terreno propizio per questo sono, appunto, i grandi gruppi). Sia perché qui la piena flessibilità dei fattori produttivi e la mobilità selvaggia significa immediatamente chiusura della fabbrica, licenziamenti in massa, trasferimenti di interi reparti, completa chiusura ad ogni richiesta salariale[19]. La lotta si fa preventiva. Gli operai della ILME portano i disoccupati in fabbrica. Gli operai della VEAM impediscono al padrone di utilizzare i contratti a termine, reintegrando con la lotta un' operaia licenziata. Gli operai della Telenorma impediscono con la lotta la concessione all'esterno degli appalti e il trasferimento di diecine di operai; o alla TIBB, dove con una lotta lunghissima si ottengono 100 posti di lavoro in più. Ma qui la lotta non è solo difensiva, di resistenza alla mobilità; se le operaie della Goldaniga, della Mira, della Creas, della Bloch, della LABEM occupano le fabbriche per garantirsi il posto di lavoro, gli operai metalmeccanici avanzano anche rivendicazioni molto precise sul salario[20]. E non si mira soltanto a recuperare il continuo crescere del carovita, ma anche a contrastare un riscoperto uso politico che il padronato fa del salario. Aumenti di merito incontrollati e incentivi all' autolicenziamento raggiungono facilmente il loro scopo di frantumare la classe. Lo scollamento tra operai e impiegati ne è la prima conseguenza, ma anche le fratture dentro gli operai, all'interno degli impiegati. Alla FAG, tra un impiegato e l'altro dello stesso livello, si è creato in meno di un anno una differenza di salario di oltre il 100%. Clamorosa la denuncia dei lavoratori IBM[21]. Così come viene denunciato alla Marelli durante le fermate di protesta del reparto aeronautica.

La resistenza ai licenziamenti viene invece vinta con l'offerta di superliquidazione: così alla Philips, così alla Unidal, così alla Pirelli e alla Standa[22].

E questa politica del comando padronale in fabbrica è costantemente accompagnata dalla rottura delle trattative, dallo stillicidio dei licenziamenti politici, dal ricorso sempre più intenso all'intervento della polizia contro i picchetti-operai[23].

Oltre a respingere ogni richiesta operaia, si vuole stroncare le forme di lotta più incisive: il blocco delle merci e il blocco degli straordinari: caratteristica questa ormai della gran parte delle lotte delle piccole fabbriche (dalla Telenorma alla Cime, alla Lamprom, alla SIM Brunt, alla Arrigo-Firma)[24].

Un altro aspetto dell'iniziativa padronale è l'instancabile uso terroristico della cassa integrazione. La richiesta di cassa integrazione alla Falk, alla Siemens Elettra, alla Marelli, così come la richiesta di licenziamenti alla Standa, alla Breda, alla Unidal, buttate di peso sul tavolo per rintuzzare l'apertura di una vertenza o per sostenere i momenti più fragili della trattativa confindustria-sindacato, hanno saputo sempre evocare, con incomparabile tempismo, il ricatto della sospensione del rapporto di lavoro, la minaccia al minimo vitale[25].

Questo ha contato non poco nell'approfondire quella divisione che nella classe operaia ha lavorato a lungo dentro la crisi secondo percorsi sotterranei e difficilmente ripercorribili per intero. Spaccatura che ormai non segue più soltanto la geografia aziendale, ma è dentro ogni fabbrica. Da una parte un ceto «operaio cooptato da una prospettiva riformista» e «l'area sociale della resistenza operaia alla ristrutturazione» dall'altra. Come altri compagni anche noi vediamo questa spaccatura, questa polarizzazione attorno a cui nelle singole situazioni si formano nuove aggregazioni[26]. Crediamo anzi che, come d'altronde tutta l'iniziativa padronale, anche il patto sociale si sia calato dentro questa frattura per approfondirla. C'è un nucleo «forte» della classe operaia che è oggetto di questo patto sociale, che viene tenuto come punto di riferimento: questa fetta di classe operaia è uno dei pilastri su cui si fonda il patto sociale. Il disegno dell'intesa sindacati-confindustria non è antioperaio perché esclude totalmente la classe operaia, perché va contro la classe operaia nella sua interezza. Il patto sociale è antioperaio perché blocca un movimento di crescita del potere operaio. E un movimento di ricomposizione di figure sociali nuove che faticosamente stava marciando. Nello stesso tempo che si punta a cooptare in questo progetto una fetta consistente di operai. Il 30 marzo alla Camera del Lavoro sono queste le due componenti di classe che si fronteggiano[27]. Gli operai dell'Alfa, della Breda, della Ferrotubi, più che la Camera del Lavoro difendono il loro «privilegio» di essere garantiti dalla ristrutturazione e poco gli interessa che in testa agli «autonomi» che vogliono respingere e isolare ci siano i loro stessi compagni di partito[28]. E questa è ancora la ragione delle farneticanti mozioni di condanna dell'assemblea del Lirico[29]. Non c'è solo zelanteria burocratica agli appelli di partito: ma è senz'altro il risultato del paziente lavoro pluriennale del PCI che è riuscito a trasformare le strutture di rappresentanza operaia, i consigli, in altrettanti istituti di gestione dei processi di ristrutturazione produttiva. Il Lirico ha fatto paura anche per questo: per il numero di consigli svegliatisi dal lungo sonno[30]. Non sappiamo se il Lirico è l'inizio di una fase molto lunga di spaccatura nel sindacato, probabilmente no. Più importante invece è che sia stato in-

dividuato, abbia preso finalmente corpo una larga area di opposizione operaia finora scoordinata, frantumata, atomizzata. Il Lirico ha veramente unito storie, realtà, percorsi diversissimi (dagli operai di Porta Romana, agli ospedalieri, ai consigli della protesta), ha messo insieme le molte facce di ciò che va emergendo a Milano, dando per la prima volta un punto di riferimento alle incertezze e ai disorientamenti così diffusi. Nessuno nega la contraddittorietà del Lirico. La richiesta di riprendere e sviluppare la democrazia nel sindacato per ora si è dimostrata fallimentare[31]. Ma essa da sola è senz'altro insufficiente per mettere in piedi un movimento di lotta che contrasti la filosofia del patto sociale. Invece è stato, ci pare, fatto uno sforzo per riprecisare obiettivi concreti, andati perduti nelle piattaforme generiche e incontrollabili. «Dobbiamo batterci contro il tentativo di aumentare i ritmi, di togliere le paure, di peggiorare le condizioni ambientali, di spostare i lavoratori come birilli, di decentrare la produzione». «Dobbiamo lottare per il recupero del turnover e di nuovi posti di lavoro al Sud, dobbiamo lottare sul terreno del recupero del potere d'acquisto che non viene realizzato attraverso il meccanismo della scala mobile». «Dobbiamo riappropriarci delle sette festività, dobbiamo cominciare a discutere della riduzione dell'orario di lavoro»[32]. Un settore operaio che va allargandosi ha riprecisato quindi, legandoli di nuovo alle condizioni materiali del rapporto di produzione, i punti di resistenza da cui partire per ribaltare il piano di ristrutturazione complessiva (di fabbrica e sociale) il cui progetto generale è racchiuso nell'intesa Confindustria-Sindacati. Resta aperto il discorso di dove e come trovare la forza per farlo.

Biagio Longo

NOTE

1. Questa «crisi della qualità e quantità del lavoro» nell'ultimo anno sembra peraltro rispecchiata anche da un sondaggio periodico avviato dalla Demoskopea per conto del PCI, di cui parla Aris Accornero in occasione del Primo maggio (vedi *Lavorare oggi in Italia*, in «Rinascita», Roma, n. 17, 29 aprile 1977, p. 3).
2. Una tabella che ricostruisce i vari e apparentemente ingarbugliati provvedimenti di Andreotti è stata fatta da Mario Morroni. Pur limitata al dicembre '76, riesce comunque a farne vedere la logica interna mirante alla riduzione dei salari reali e all'aumento della produttività, come dimostra l'analisi della politica economica di Andreotti fatta da Francesco Silva, nel cui articolo è contenuta tale tabella. Vedi: F. SILVA, *Austerità e scala mobile*, in «Inchiesta», n. 25, gennaio-febbraio 1977, pp. 39-46.
3. E' la proposta fatta dal socialista Signorile in uno degli incontri tra i partiti dell'astensione a cui Andreotti aveva demandato il compito di trovare soluzioni «alternative» agli articoli 3 e 4 della legge sulla fiscalizzazione coi quali si bloccava la contrattazione aziendale e si dava il primo colpo alla scala mobile.
4. Nella committenza accettata da tutti gli economisti per dimostrare che la classe operaia costa troppo e irrigidisce tutto, una delle poche voci discordi nel dibattito sul costo del lavoro è quella di L. Frey, cui si devono le analisi più interessanti su questo tema; si vedano i suoi due articoli *Costo del lavoro e sistema capitalistico italiano* e *Costo del lavoro e futuro dell'economia italiana*, in «Economia del lavoro», CERES, n. 4, 1976, pp. 3-73.
   Calcolando l'incidenza delle concessioni del sindacato le sue ipotesi sull'andamento del costo del lavoro nell'industria italiana per unità di prodotto nel 1977 relativamente al 1976 sono in sintesi le seguenti:
   -- aumento massimo del costo monetario del lavoro: +25%;
   -- sospensione della contingenza sugli oneri sociali: contenimento previsto minimo del costo monetario del lavoro: −6%;
   -- effetto cumulativo sugli scatti in merito alle retribuzioni: −3%;
   -- maggiore produttività minima per motivi vari: +8%;
   -- eventuale sospensione della contingenza sull'indennità di liquidazione: effetto minimo sul costo monetario del lavoro: −1%;
   -- costo del lavoro per unità di prodotto: +6-7%.
   Nettamente inferiori quindi alle previsioni di aumento dell'OCSE (+20%), per non parlare di quelle degli economisti di regime (+26%). Ma, al di là delle stime, più importante resta l'uso politico che di esse se ne fa. Esemplare è come il costo del lavoro venga ancora giocato contro la contrattazione aziendale, l'assenteismo, l'allargamento delle assunzioni. Si veda A. COLLI, *Il costo del lavoro nel '77*, in «Il Sole-24 ore», Milano, 9 aprile 1977, p. 5.
   In linea con Frey è invece l'utile opuscolo: *Il dibattito sul costo del lavoro*, «Quaderni di formazione sindacale», Centro di Formazione sindacale FLM Milano. Sul piano dei riflessi politici del dibattito sul costo del lavoro sono altrettanto importanti le posizioni di Augusto Graziani, emerse nel suo confronto a distanza con Claudio Napoleoni sulle colonne di «Rinascita». Si veda in modo particolare il suo ultimo intervento: A. GRAZIANI, *Il capitale oggi può fare ciò che vuole?*, in «Rinascita», Roma, n. 45, 12 novembre 1976, p. 11. Sull'impostazione data al problema del costo del lavoro da parte del PCI, oltre agli articoli su «Politica ed Economia» si veda: A. ACCORNERO, *Costo del lavoro, politica salariale e ripresa produttiva*, in «Rinascita», n. 46, 19 novembre 1976, p. 5.
5. Dal documento conclusivo approvato alla Quarta Conferenza Nazionale FLM tenutasi a Firenze il 7-8-9 marzo 1977.
6. Come chiedevano operai dell'Alfa, dell'OM, della Innocenti, in un volantino distribuito a Milano all'assemblea provinciale preparatoria della Quarta Conferenza Nazionale FLM.
7. Venerdì 4 febbraio il governo emana il decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali delle imprese. Si tratta di 1400 miliardi dati ai padroni, rastrellati con nuove imposte sui consumi, con un aumento dell'IVA. Inoltre con gli articoli 3 e 4 di questo decreto, si tassano come profitti di impresa gli eventuali aumenti salariali che le aziende dovessero erogare a seguito di accordi sindacali e si escludono i riflessi sulla scala mobile della gran parte dei prodotti che subiranno aumenti.
   La FLM indice per l'11 febbraio uno sciopero nazionale di due ore, sull'onda di una forte e in gran parte spontanea mobilitazione operaia soprattutto a Milano e Torino. Le federazioni sindacali unitarie di Milano e Torino indicono anch'esse due ore di sciopero per tutte le categorie. Non ci sono grandi manifestazioni: due comizi a Sesto S. Giovanni e in zona Romana, per il resto assemblee in fabbrica. La FLM chiede alla confederazione un'azione di lotta generale. A essa si aggiungono le categorie dei chimici, dei tessili, degli edili. Ma CGIL-CISL-UIL si limitano a convocare assemblee nelle fabbriche. Per un momento sembra che si ripeta la storia di novembre, quando la protesta operaia alla prima stangata di Andreotti era stata convogliata nell'assemblea dell'EUR.
8. A Roma e nel Lazio viene spostato a mercoledì 23 per evitare la vicinanza (!) con gli scontri accaduti durante la manifestazione nazionale degli studenti del 12.
9. L'iniziativa è presa dalla segreteria FIM di Milano. Vi aderiscono i dirigenti della sinistra sindacale di tutte le regioni del Nord, dal Trentino al Piemonte.
10. L'assemblea si tiene il 7 e l'8 gennaio a Roma. Una regia sapiente fa sì che dei 2000 presenti meno del 20% siano delegati operai. Alcune fabbriche di Milano e di Napoli organizzano dei pullman di delegati. Ma giunti a Roma vengono tenuti fuori dalla sala dei congressi dell'EUR dal servizio d'ordine confederale.
11. Tutto il polverone sull'art. 39 della Costituzione e la vecchia diatriba se dare riconoscimento giuridico, e quindi regolamentare il sindacato, vengono spazzati via dai contenuti concreti del patto sociale che fissano limiti, ambiti e perfino prospettive dell'azione sindacale.

12. La tabella qui riportata è tratta dall'*Indagine sulle aziende metalmeccaniche di Milano e provincia*, a cura dell'Ufficio Studi-FLM provinciale di Milano, Seusi, 1976, p. 64.
13. Tuttavia alla IV assemblea organizzativa FLM provinciale sono stati forniti anche dei dati relativi a 447 vertenze chiuse nel corso del 1976: nel 59% di tali accordi aziendali si parla di premio di produzione, nel 44% di ristrutturazione, nel 37% di ambiente, nel 25% di inquadramento, nel 36% di premio feriale, nell'11% di anticipi, nel 28% di terzo elemento, nel 41% di mensa. Sono dati non confrontabili con quelli della tabella su riportata, che sembrano peraltro indicare, almeno relativamente ai contratti chiusi, una ripresa delle rivendicazioni salariali.
14. Nel senso, ormai largamente acquisito, che si dà a composizione di classe: «l'analisi del grado di incidenza con cui una particolare struttura della classe operaia, storicamente determinata, agisce sullo sviluppo capitalistico, lo condiziona, lo modifica, lo spinge in avanti. E' in sostanza la proposta di rileggere il ciclo (tutto il ciclo, dalle scelte macroeconomiche ai riaggiustamenti istituzionali) non a partire dalle scelte del capitale, ma dalle particolari forme non solo soggettive ma oggettive, strutturali, con cui la classe operaia entra nel processo produttivo e ne determina il funzionamento».
15. Neanche nel momento più alto di risposta autonoma delle fabbriche al blocco della contrattazione. Le fermate spontanee all' Autobianchi, Techint, Volpi, Lamprom, Prentice, Philips, Falk, Breda Termomeccanica, Italtrafo, Marelli, Borletti, OM e altre fabbriche della zona Romana e Sempione e l'intenso dibattito in assemblea che ne segue dappertutto nelle settimane tra il 4, quando vengono approvati gli articoli, e lo sciopero FLM dell'11, rimangono frammentati, isolati, senza alcun serio coordinamento.
16. Dal corteo autonomo che si prende piazza Duomo durante lo sciopero del 30 contro la decisione sindacale di fare manifestazioni di zona, alla manifestazione indetta dal coordinamento di Porta Romana in dicembre a quella delle forze di Democrazia Proletaria per arrivare allo sciopero del 18 marzo che mostra in piazza lo spaccato esatto della battaglia politica svoltasi tra le avanguardie di fabbrica in questi mesi a Milano: gli organismi di fabbrica e le forze dell'area dell'autonomia fanno un concentramento e un corteo completamente indipendente da quello sindacale; tutte le altre forze rivoluzionarie aderiscono alla manifestazione sindacale ma se ne distinguono proseguendo il corteo. Proprio su questo i coordinamenti operai si spaccano. Su questa giornata oltre a Lotta Continua di sabato 19 e domenica 20 marzo, si veda il materiale e le riflessioni contenute nell'articolo *Milano: due mesi di lotta politica* in «Senza Tregua», numero unico, marzo 1977. Della situazione dei coordinamenti operai molto francamente ne parla Marcello Tafuni, delegato Alfa: «Io non dico che la prima cosa siano i coordinamenti, perché arrivati a questo punto non dico che me ne sbatto, ma l'unico che funziona è quello di Porta Romana. Poi andiamo a vedere che sono solo alcuni nuclei di piccole fabbriche della zona a tirare il coordinamento, perché grosse fabbriche come l'OM Fiat non hanno coordinamenti interni, e addirittura dei compagni operai hanno rapporti con gli operai come da estranei, cioè non organizzano lotte e organizzazioni nella propria fabbrica, ma si pongono come riferimento – generale – per la zona. Il coordinamento quindi esiste per spinta ed esigenza delle piccole fabbriche [. . .]. Non si può più andare avanti a sentire parlare dei coordinamenti quando non si sa neanche dove sono, cosa sono, cosa vogliono [. . .]. E' ora che la minoranza non lavori per la minoranza, come mi sembra facciano i compagni di Porta Romana, perché questo è il fallimento [. . .]. Gli operai non vogliono una minoranza nella minoranza, non ci credono; anche nel mio reparto se proponi uno sciopero di minoranza ti menano! » (M. TAFUNI, *Dopo il Lirico: a che punto è l'opposizione operaia?* , in «Lotta Continua», Roma, 13 aprile 1977, p. 13).
17. Così infatti afferma M. MOIRAGHI, *Patto sociale: meglio tardi che mai*, in «Mondo Economico», n. 4-5 febbraio 1977, p. 19.
Con quali risultati lo dimostra lo sciopero dei grandi gruppi del 27 aprile. Indetto per 4 ore a livello nazionale e preparato da diverse riunioni dei coordinamenti sindacali dei vari settori, era questo uno sciopero sul quale da tempo le confederazioni e il PCI puntavano molte carte per l'impatto che le piattaforme di settore dovrebbero avere sulla politica economica, come occasione per una politica di programmazione.
Vedi su questo: *Può partire dalle fabbriche la svolta nell'economia?* , tavola rotonda tra Barca, Trentin, Garavini, Magri, Spaventa, in «l'Unità», Milano, 8 maggio 1977, p. 7.
18. M. MOIRAGHI, *Patto sociale: meglio tardi che mai*, loc. cit.
19. Si veda nell'appendice C la risposta della Direzione della VEAM alla piattaforma rivendicativa degli operai, in particolare sul salario, quanto mai indicativa dell'atteggiamento padronale in questi mesi.
20. Da qui le continue grida d'allarme della Confindustria per la insubordinazione degli operai milanesi che non rispettano i patti firmati dai propri dirigenti sindacali. «Sto ricevendo segnalazioni preoccupate e preoccupanti dalla base industriale: in varie province e in molte aziende sono state presentate piattaforme che privilegiano la rivendicazione salariale, contraddicendo le impostazioni della Federazione Unitaria». Sono parole di Guido Carli, presidente della Confindustria (*Sui contratti aziendali sindacati alla prova*, in «Il Sole-24 Ore», 3 aprile 1977).
E ancora Lang, vicepresidente della Federmeccanica: «Nella sostanza non si può dire che il patto abbia applicazione pratica [. . .]. Diciamo che ancora oggi ci vediamo presentare piattaforme con richieste di 25-30.000 lire di aumento al mese» (*Inapplicato a Milano il patto tra Confindustria e sindacati*, in «Il Sole-24 Ore», 22 aprile 1977, p. 3).
21. Secondo i dati presentati dal CdF al Convegno Nazionale IBM per l'occupazione e gli investimenti tenutosi nello stabilimento di Vimercate, l'8 febbraio, l'aumento di merito è l'elemento portante della gestione del personale IBM. Nel 1976 i lavoratori IBM era 9.000 circa, inquadrati dal secondo livello a dirigenti. Circa il 50% erano stati toccati dall'aumento di merito, in dimensione che andava da un massimo di 290.000 lire mensili a un minimo di 20.000 lire mensili, per una media di 60.000 lire (sono naturalmente esclusi dal calcolo i dirigenti per i quali l'aumento di merito non è dimensionabile); il costo dell'operazione aumento di merito ascendeva a 3 miliardi.
22. Basti citare la Philips soltanto, dove mentre è in corso una lotta che vede al centro delle richieste le garanzie dell'occupazione, 182 operaie accettano l'autolicenziamento con gli incentivi promessi dalla direzione.
23. 23 dei 200 operai della Lamprom vengono denunciati e processati per il blocco delle merci con cui sostengono la loro vertenza. Il corteo che raggiunge il palazzo di giustizia per assistere al processo viene sciolto dalla polizia.
Alla Telenorma solo il pronto schieramento delle altre fabbriche della zona ha impedito finora l'intervento della polizia, sollecitato dalla direzione, contro il blocco delle merci.
24. In un grafico che «l'Unità» del 12 aprile pubblicava a p. 6 si dimostrava in tono rassicurante come durante il decennio 1966-'76 la tendenza sia stata quella delle «più lotte, meno ore perdute». Risulta infatti che il numero dei lavoratori in sciopero è aumentato di oltre il 700%; le ore globalmente perdute per sciopero sono salite del 50%; le ore perdute per dipendente si sono invece ridotte del 70%. A dimostrazione, suggerisce «l'Unità», del cresciuto senso di responsabilità degli operai italiani.
Ma non convinto del tutto F. Mortillaro nel «Sole-24 Ore» porta altri dati che spiegano finalmente questo miracolo: «Nel 1972, secondo una indagine svolta fra le imprese metalmeccaniche, il 17% delle agitazioni si traduceva in scioperi a singhiozzo, l'8,50% in scioperi a scacchiera, il 7,60% in riduzione di rendimento. Nel 1976 più del 70% delle agitazioni si svolge con scioperi articolati o a singhiozzo – spinti in alcuni casi all'esasperazione dell'ora di sciopero "diluita" in venti fermate di cinque minuti ciascuna, distribuite nell'arco della giornata – con blocco delle merci, con rallentamento della produzione». Altro che senso di responsabilità! , impreca l'infelice Mortillaro; il fatto è che «la fantasia dei promotori di agitazioni sindacali, ha fatto fare passi da gigante alle tecniche escogitate per recare danno all'avversario di classe, riducendo al massimo il proprio» (FELICE MORTILLARO, *Scioperi "con fantasia"*, in «Il Sole-24 Ore», 22 aprile 1977, p. 3.
25. Quanto questo ricatto abbia giocato basta pensare a che tipo di accordi riescono a passare, inimmaginabili solo qualche mese fa. Un esempio ce lo dà la Standa, dove in cambio del ritiro della minaccia di 4.000 licenziamenti si concede, accanto alla mobilità dei lavoratori all'interno della singola unità, anche la mobilità da un'unità di vendita all'altra non solo della stessa città ma anche del «territorio immediatamente circostante». Si accetta inoltre che a turno 1.500 dipendenti vengano sospesi dal lavoro senza retribuzione per il periodo di un mese «variabile secondo le concrete esigenze». La Direzione sollecitamente comunica che «la soluzione è stata proposta dalle OO.SS. interpreti della volontà dei lavoratori di ripartirsi in maniera egualitaria e solidaristica l'

onere dell'alleggerimento dei costi aziendali. Tale provvedimento, congiuntamente all'esodo volontario che sarà opportunamente favorito dall'azienda, contribuirà al risanamento della gestione della società evitando il ricorso ai licenziamenti originariamente proposti».

26. E' il caso dell'UNIDAL. Dopo i contrasti tra i diversi stabilimenti, le mozioni di gruppi di delegati, le dimissioni di alcuni di essi, l'area dell'opposizione alla ristrutturazione e alla linea di copertura del sindacato si allarga fino ad includere i nuclei aziendali socialisti. Si veda il volantone «Basta con i parolai e gli idioti! », qui riportato in appendice D.
27. Per il 30 è indetto uno sciopero di 24 ore dei lavoratori ospedalieri e degli enti locali. Sembra l'occasione buona per unificare finalmente ospedalieri, lavoratori degli enti locali, lavoratori precari delle scuole, netturbini, i protagonisti di tante lotte dure e tutte quante incisive ma frammentarie e spezzettate, che hanno percorso questi mesi, dall'apertura del contratto dei lavoratori del PI alla circolare Stammati che blocca le assunzioni. Ma i sindacati indicano come unica manifestazione nella città un'assemblea al chiuso. Vi scoppiano contrasti accesissimi tra i lavoratori che vogliono il corteo e alcuni bonzi sindacali, i quali temono che una manifestazione di piazza venga egemonizzata dagli «autonomi». Partono lo stesso due cortei che concludono la mattinata. Per il pomeriggio i lavoratori si danno appuntamento alla Camera del Lavoro. Ma quando vi giungono, la CdL è presidiata dagli operai della Breda, dell'Alfa, della Falk, insieme ad altri, che fanno un servizio d'ordine durissimo.
28. Per correggere la versione dei fatti data da «l'Unità», considerata «molto inobiettiva», il direttivo della cellula del PCI del Pio Albergo Trivulzio scrive una lettera in cui tra l'altro spiega che «in realtà le modalità di lotta decise dai sindacati sono state criticate e rifiutate dalla maggior parte dei lavoratori ospedalieri, che si sono recati nella sala della provincia decisi a chiedere il corteo [...]. L'obiettivo dei lavoratori una volta giunti alla Camera del Lavoro, era fare una breve valutazione degli avvenimenti, e se è vero che alcuni "autonomi" gridavano slogan del tipo "riappropriamoci della Camera del Lavoro" questi sono stati dagli stessi lavoratori completamente isolati. E' stata quindi per lo meno sproporzionata all'effettiva portata dei fatti la decisione della Camera del Lavoro di chiamare gli operai a presidiarla» («Posta della cronaca», in «l'Unità», 12 aprile 1977).
29. Basti citare tra tutti quello del CdF della Face Standard, in cui l'assemblea degli organismi di base viene definita come il più grave attacco portato al sindacato negli anni della strategia della tensione.
30. Secondo i delegati che l'hanno promossa, all'assemblea del Lirico hanno partecipato 2567 delegati, 400 studenti, 600 operai non delegati. Dalle schede che 379 partecipanti hanno compilato risulta che il 39,8% erano della CGIL, 43% della CISL e 17,2% della UIL. Erano presenti 87 CdF non milanesi provenienti da quasi tutte le regioni d'Italia, e vi erano rappresentate la gran parte delle categorie, dagli edili ai tessili, ai chimici, agli alimentaristi, alla gente dell'aria, agli ospedalieri, ai lavoratori della scuola. Nell'appendice E riportiamo il volantino con cui questa assemblea è stata convocata.
31. Una doppia beffa è stata fatta agli organismi di base presenti al Lirico. A compiere la prima è stata la Federazione milanese CGIL-CISL-UIL che, esprimendo «la propria estraneità all'iniziativa [...] la quale presenta rischi di collocare il dibattito all'esterno delle sedi sindacali», aveva però promesso di dare vita a «una assemblea permanente, rappresentativa dei delegati, dei CdF, e dei CUZ milanesi, da convocare periodicamente per discutere e decidere delle questioni di linea e di iniziativa sindacali». Tale assemblea, che doveva essere convocata entro aprile, non si sa che fine abbia fatto. La seconda beffa viene dai registi della conferenza nazionale dei quadri di Rimini. Non solo non si è presa in considerazione la proposta del Lirico di far partecipare 6.000 tra delegati e sindacalisti, ma i delegati che vi rappresentano Milano sono addirittura meno di quanti andarono all'EUR!
32. I brani sono tratti dalla relazione introduttiva dell'assemblea tenuta dal CdF della Fargas. Questo sforzo di riprecisare l'iniziativa operaia in fabbrica sembra essere anche il terreno centrale della riflessione della sinistra sindacale. Spunti molto interessanti contiene infatti la relazione introduttiva al IX Congresso provinciale della FIM, soprattutto laddove si cerca di capire «il cambiamento avvenuto nella produzione, in parte diverso da come si è presentato nell'industria italiana durante tutti gli anni Sessanta», e si cerca di misurare su di esso gli obiettivi e l'iniziativa operaia.

APPENDICE A

Questo è il testo dell'accordo raggiunto la notte di martedì 26 gennaio 1977 tra la Confindustria e i Sindacati. Il documento, formato da otto capitoli e preceduto da un preambolo di natura politica, è stato firmato ufficialmente mercoledì 4 maggio. E' questo il canovaccio su cui Andreotti ha lavorato in questi mesi nel suo attacco alla classe operaia.

La Federazione sindacale unitaria e la Confindustria di fronte ai problemi della crisi economica in atto, nell'intento di accrescere la competitività del sistema produttivo sul piano interno ed internazionale;

allo scopo di contribuire: 1) alla lotta contro l'inflazione ed alla difesa della moneta mediante il contenimento della dinamica del costo globale del lavoro e l'aumento della produttività; 2) alla creazione di condizioni per nuovi investimenti e per lo sviluppo dell'occupazione specie nel Mezzogiorno;

dandosi atto che il contenuto del rapporto di lavoro è e deve restare materia di competenza esclusiva delle parti sociali e la sua definizione deve avvenire mediante l'accordo tra queste;

convinte: a) di aver realizzato un progresso nello sviluppo delle relazioni industriali; b) della necessità di interventi di politica economica atti ad accrescere la competitività dei nostri prodotti;

hanno convenuto quanto segue:

Indennità e scatti di anzianità

Le parti si impegnano a definire al più presto, in conformità con l'obiettivo di restringere l'area degli automatismi che incidono sulla dinamica del costo del lavoro, le modalità di revisione dell'indennità e degli scatti di anzianità, nella prospettiva di un superamento della vigente normativa di legge e contrattuale.

Indennità di anzianità – Le parti concordano sull'opportunità di sostituire il testo del vigente art. 2121 c.c. con il seguente:

«L'indennità di cui all'art. 2118 deve calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione, le partecipazioni agli utili o ai prodotti ed ogni altro compenso di carattere continuativo, con esclusione di quanto corrisposto a titolo di rimborso spese.

L'indennità di cui all'art. 2120 deve calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione, le partecipazioni agli utili o ai prodotti ed ogni altro compenso di carattere continuativo, con esclusione di quanto è corrisposto a titolo di rimborso spese e, a partire dal 1° febbraio 1977, di quanto è dovuto come aumenti di indennità di contingenza o di emolumenti di analoga natura, scattati posteriormente al 31-1-1977.

Se il prestatore di lavoro è retribuito in tutto o in parte con provvigioni, con premi di produzione o con partecipazioni, le indennità suddette sono determinate sulla media degli emolumenti degli ultimi tre anni di servizio o del minor tempo di servizio prestato.

Fa parte della retribuzione anche l'equivalente del vitto e dell'alloggio dovuto al prestatore di lavoro».

A tal fine le parti si impegnano a promuovere nelle sedi competenti un'azione per la modifica legislativa di cui sopra nonché delle pattuizioni collettive in materia.

Nota – L'esclusione degli importi di contingenza scattati posteriormente al 31 gennaio 1977 si estende anche ai titolari di redditi superiori ai 6 ed agli 8 milioni di lire annue, per i quali è in atto una temporanea, parziale o totale, corresponsione in Buoni poliennali del Tesoro, degli scatti di contingenza, secondo quanto disposto dalla legge 10 dicembre 1976 n. 797.

A miglior chiarimento le parti precisano che per il computo dell'indennità di anzianità, ai sensi di quanto concordato, deve essere presa a base la retribuzione in corso al 31 gennaio 1977 maggiorata degli eventuali successivi incrementi retributivi con esclusione ovviamente degli scatti di contingenza e della loro incidenza anche sulla 13ª mensilità e sulle eventuali altre mensilità aggiuntive o frazioni di esse.

Effetti anomali della scala mobile

Al fine di realizzare la eliminazione degli automatismi derivanti dalle variazioni della scala mobile sui premi di produzione o compensi

salariali equivalenti o emolumenti aggiuntivi aventi analoghe caratteristiche, in sede di categoria verranno definite le nuove normative dei premi o compensi stessi che decorreranno dal 1° febbraio 1977.

Le intese dovranno essere raggiunte entro il 10 febbraio p.v.

In caso contrario, saranno promossi incontri con l'intervento delle Confederazioni.

Festività

Le parti concordano, in riferimento alla proposta di legge contenente disposizioni in materia di giorni festivi, attualmente all'esame del Parlamento, che le aziende potranno disporre per l'anno '77 che siano lavorate, senza riposi compensativi, le cinque festività religiose soppresse e le due festività nazionali spostate alla domenica, con il seguente regime retributivo:

a) per le due festività nazionali, il lavoratore beneficerà del trattamento previsto per le festività che coincidono con la domenica;

b) per le cinque festività religiose soppresse, il lavoratore percepirà, oltre alla normale retribuzione contrattualmente dovuta, la retribuzione per le ore di lavoro effettivamente prestate, senza la maggiorazione per il lavoro festivo.

Le parti si impegnano ad incontrarsi entro l'ultimo trimestre del 1977 per riesaminare, fermo restando il regime retributivo convenuto e tenuto conto della situazione comparativa nell'ambito dei paesi della CEE, la disciplina sopra pattuita relativamente agli anni 1978 e seguenti.

Nota a verbale – La disciplina pattuita per le festività in questione comporta un esame in sede settoriale dei regimi eventualmente fissati per i lavoratori addetti a turni avvicendati, senza che da ciò abbiano a conseguire procedimenti per riduzioni di personale.

Distribuzione delle ferie

Le parti:

– riconosciuti l'importanza sociale del problema ed i riflessi sull'economia nazionale e sulla produttività delle imprese;

– preso atto dell'esistenza di difficoltà alla definizione di soluzioni generali;

1) riconoscono l'opportunità di iniziative in comune per rimuovere *i condizionamenti esterni*. A tal fine le parti promuoveranno incontri a livello territoriale;

2) convengono sull'opportunità che l'utilizzo delle ferie – fermo restando le modalità di godimento previste dai contratti e/o da accordi aziendali – possa venire distribuito nel corso dell'anno.

Nei casi in cui l'azienda abbia necessità, per una più razionale ed economica utilizzazione degli impianti, di procedere alla distribuzione delle ferie, verranno definite a livello aziendale, tra la direzione e le rappresentanze dei lavoratori, le soluzioni più idonee che prevedano modalità di utilizzo delle ferie stesse.

Lavoro a turni

Si riconosce che il ricorso al lavoro a turni è importante al fine dell'economicità degli investimenti, dell'utilizzo degli impianti, del sostegno e dell'incremento dell'occupazione.

In questa prospettiva si concorda sulla possibilità della introduzione di turni di lavoro – nel rispetto degli accordi collettivi ed aziendali vigenti – a condizione che contemporaneamente nell'unità produttiva non si faccia ricorso alla Cassa integrazione per addetti alle stesse lavorazioni e che esista una disponibilità di manodopera locale.

Le parti altresì convengono sull'opportunità di lavorare in turni nelle attività di manutenzione allo scopo di ridurre i tempi tecnici di fermata degli impianti.

Le parti concordano sulla particolare importanza della introduzione del lavoro a turni nelle aree del Mezzogiorno ai fini di un più equilibrato sviluppo industriale e dell'occupazione.

Nota a verbale – L'introduzione di nuovi turni di lavoro può ovviamente essere realizzata con utilizzazione di manodopera già in forza.

Lavoro straordinario

Le parti concordano sulla necessità di una puntuale applicazione delle norme di legge e contrattuali che regolano il lavoro straordinario e supplementare e si impegnano ad adoperarsi attivamente tramite le rispettive strutture per rimuovere eventuali ostacoli o comportamenti contrastanti con la piena osservanza delle norme suddette.

In presenza di esigenze produttive che possano essere pregiudicate dalla semplice applicazione delle norme suddette in ragione dell'esistenza di strozzature tecniche e di occupazione, potranno essere concordate tra le parti delle deroghe per il periodo strettamente necessario al superamento di tali esigenze.

Mobilità interna

La mobilità dei lavoratori nell'ambito dello stabilimento costituisce esigenza fondamentale per la funzionalità dei processi produttivi.

L'indicata mobilità deve avvenire nel rispetto delle garanzie previste in materia dall'art. 13 dello Statuto dei lavoratori e dalle norme dei contratti collettivi e degli accordi aziendali vigenti.

ste in materia dell'art. 13 dello Statuto dei lavoratori e dalle norme dei contratti collettivi e degli accordi aziendali vigenti.

Le parti assumono l'impegno di intervenire tramite le rispettive strutture, per rimuovere comportamenti contrastanti con gli impegni di cui ai commi precedenti.

Assenze dal lavoro

Le parti riconoscono la necessità che i controlli sanitari previsti dall'art. 5 della legge n. 300 debbono essere effettuati tempestivamente e concordano di intervenire nei confronti dell'Ente incaricato del servizio onde assolvere a tale necessità.

In particolare convengono:

1) per rendere possibile il controllo sanitario anche nei casi in cui il paziente sia autorizzato ad uscire dal medico curante, dovranno essere stabilite fasce orarie durante le quali il paziente medesimo dovrà restare nel proprio domicilio;

2) di promuovere un'iniziativa verso il settore previdenziale per colmare le insufficienze del servizio di controllo medico; ciò al fine di osservare i tempi per il controllo previsti dalla normativa in vigore;

3) di promuovere opportune iniziative delle autorità competenti, atte a rimuovere le situazioni che oggettivamente favoriscono le assenze;

4) di rimuovere le eventuali cause interne ambientali che influiscano sulle assenze, secondo le procedure previste in materia dai contratti collettivi.

[Da «Il Sole - 24 ore», Milano, giovedì 27 gennaio 1977, p. 3]

APPENDICE B

Corsico, 28-1-1977

Comunicato alle maestranze

L'esecutivo del CdF INVITEA in data 28-1-1977 rassegna le proprie dimisioni.

Ciò avviene in seguito al recente accordo stipulato tra le confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL e la Confindustria.

E' ormai noto a tutti qual è stato l'atteggiamento del sindacato durante la trattazione, e quali sono state le gravi concessioni fatte al padronato.

E' nostra convinzione che quanto è stato deciso al vertice del sindacato non rispecchi la volontà della base operaia; di conseguenza, non condividendo queste decisioni, e questa prassi antidemocratica di fare politica sindacale, intendiamo protestare vivacemente nei confronti delle tre confederazioni sindacali.

Invitiamo inoltre le maestranze dell'INVITEA ad un'attenta riflessione sui gravi avvenimenti che stanno cancellando anni di dure lotte e di sacrifici della classe operaia.

L'esecutivo del CdF
(Bosio Uliano - Morandi Marco)

APPENDICE C

Litton VEAM S.p.A.

27-10-1976

SUL PUNTO 5: AUMENTO SALARIALE

La Direzione ritiene questa parte della piattaforma ingiustificata, irresponsabile, provocatoria e qualunquista.

INGIUSTIFICATA

– perché il livello dei salari reali dei Lavoratori della Veam non è affatto diminuito, come dimostrano i seguenti dati sugli stipendi mensili minimi (relativi a operai superiori ai 21 anni, senza scatti d'anzianità e senza assegni familiari):

	1.10.75	1.10.76	
II livello	229.669	288.849	con un aumento del 25,77%
III livello	247.569	307.844	con un aumento del 24,35%
IV livello	261.819	322.094	con un aumento del 23,02%

(per gli impiegati degli stessi livelli le percentuali d'aumento sono, rispettivamente, del 25,38%, 23,81% e 22,82% contro un aumento del costo della vita, che – a Milano e nello stesso periodo – è stato inferiore al 18%;

– perché nel prossimo futuro vi sono già alcune scadenze derivanti dal contratto o da accordi interconfederali (p. es. parificazione del punto di contingenza, conglobamento dell'EDR, ecc.) che avranno riflessi diretti e immediati sulle strutture e sull'entità delle retribuzioni.

IRRESPONSABILE

– perché risulta chiaro e incontestabile che è intendimento del CdF dare il proprio contributo perché si affermi la nefasta linea inflazione-svalutazione, che – se pure è, ovviamente, ben accetta (a tempi brevi) per una Società come la nostra – è pur tuttavia – a tempi un po' più lunghi (ma mica poi tanto!) – una catastrofe per tutti e in primo luogo per le classi meno protette.

Questa Direzione non intende assolutamente prestarsi a questo gioco, che obiettivamente ricorda tanto quello degli operai delle miniere di rame e dei camionisti cileni;

– perché in un momento in cui governo, partiti politici (*tutti*) e confederazioni sindacali, pur in contrasto sulla qualità e sulla finalità, sono tuttavia in sostanziale accordo sulla necessità di sacrifici da parte di tutti gli strati sociali per il contenimento dell'inflazione, non si vanno a chiedere 450-500.000 lire all'anno d'aumento!

PROVOCATORIA

– perché quando si sa, in quanto i dati li conosce molto bene anche il CdF, che la produttività ha registrato un calo drammatico, calo che non accenna a fermarsi neanche in questi primi mesi del nuovo anno fiscale, non si va a chiedere il raddoppio del premio di produzione! Quando un lavoratore della Veam sta, in media, in fabbrica 1347 ore all'anno. e di queste ne lavora – sempre in media – poco più della mètà, come si fa a chiedere un aumento del premio di produzione (che, fra l'altro, secondo il CCNLM dev'essere «collegato ad elementi obiettivi»)? Per premiare chi? Forse quelli, che fanno abbassare la media di ore lavorate a 4,25 a testa? E quelli, che le loro 7-8 ore se le fanno tutte quante e tutti i santi giorni?

QUALUNQUISTA

– perché risponde alla logica politica del «tanto peggio tanto meglio» e a quella di un sindacalismo anarcoide, particolarista, aristocratico e corporativistico, che la Direzione ritiene suo dovere, nell' interesse di tutti, combattere duramente e senza cedimenti.

APPENDICE D

Martedì 29 marzo alle 10 è stata trasferita dal reparto forni la spezzatrice e la ghiacciatrice del Buondì.

Il piano Ravalico non ha trovato opposizione nella strategia di lotta del sindacato. Ieri addirittura gli esecutivi hanno deciso di approvare il trasferimento dei macchinari nascondendo la cosa ai lavoratori. E questo dopo tutti i *no* usciti dalle assemblee di reparto e dopo il combattivo corteo interno di venerdì contro le manovre della direzione.

Vediamo perché questa porzionatrice è così importante.

Attualmente a Napoli sono impiegati circa 300/350 lavoratori e di questi 100/150 lavorano sul Buondì producendo circa 12.000 q.li di prodotto. Gli altri 200 lavoratori sono in gelateria.

Il piano Ravalico dopo aver unificato Motta e Alemagna ha diviso la parte che rende (i gelati: l'Italgel) da quella attualmente in crisi (forni, zuccheri e cioccolato: l'Unidal) da negozi e *grill* completamente in crisi. Il piano Ravalico prevede dunque che lo stabilimento di Napoli – di proprietà Unidal – non faccia più gelati, ma lavori solo per la linea alimentare.

Cosa vuol dire allora la spezzatrice a Napoli?

Vuol dire che da metà aprile tutti i 300/350 lavoratori di Napoli produrranno Buondì facendone circa 40.000 q.li.

Cosa vuol dire questo per i lavoratori di Napoli?

Vuol dire perdere la gelateria cioè la reale sicurezza di lavoro e produrre un tipo solo di produzione.

Cosa vuol dire questo per i lavoratori di Milano?

Vuol dire che in viale Corsica i forni faranno solo panettone e colombe.

Quali sono i riflessi sull'occupazione?

1.500 lavoratori si sono già autolicenziati.

1.000 lavoratori resteranno in cassa integrazione fino a tutto dicembre perché la produzione di panettone non è sufficiente ad occupare tutto il personale di Corsica e di Silva.

2.500 occupati in meno è il piano Ravalico.

In più la mobilità da Silva a Cornaredo a Corsica.

In più domani 30 marzo saranno trasferiti molti impiegati dal palazzetto di Battistotti Sassi a via Silva.

Dove sono finite le parole d'ordine del sindacato?

Dicevano di lottare per l'occupazione, contro il panettone assistito con i fondi dello Stato.

L'occupazione diminuisce e invece del panettone avremo il Buondì assistito visto che l'unica contropartita sono 600 milioni che la Regione campana darà allo stabilimento di Napoli.

Dicevano di lottare per la diversificazione produttiva e gli investimenti al Sud.

E gli unici investimenti sono la spesa dei trasferimenti dei macchinari dal Nord al Sud.

Dicevano di lottare per un ruolo diverso delle Partecipazioni Statali.

E l'unico settore attivo Motta e Alemagna – i gelati – è stato venduto a dei privati.

Scioperi simbolici durante la campagna del panettone e blocco delle merci quando tutti i prodotti erano già usciti – marce al Comune, alla Provincia, alla Regione – parole e petizioni ai partiti.

Basta con i parolai e gli idioti! ! !

Compagni la lotta si fa facendo le cose e solo quando si fanno le cose i partiti e gli Enti Locali si muovono (anzi corrono! ! !).

Non abbiamo più molte cose da difendere ma quel poco che ci resta deve restare.

1. *La linea del Buondì farcito che attualmente funziona deve continuare a garantire l'occupazione di quelli che lavorano (tutti a turno).*

2. *Finché non c'è questa garanzia né un bullone né un lavoratore si deve spostare.*

Su queste cose dobbiamo parlare e decidere. Dobbiamo farci delle assemblee. Dobbiamo sentire il parere anche di quelli in cassa integrazione e di quelli della notte. Dobbiamo decidere e fare.

Un gruppo di delegati del Consiglio di Fabbrica Unidal
Coordinamento Operaio Unidal
Collettivo di Democrazia Proletaria Unidal
Nuclei Aziendali Socialisti Unidal

APPENDICE E

per la difesa della natura di classe e della democrazia nel sindacato per la difesa delle conquiste operaie

LAVORATRICI, LAVORATORI,

le ultime decisioni del Direttivo Nazionale CGIL-CISL-UIL di attaccare ulteriormente la scala mobile attraverso il ritocco del paniere è di una gravità inaudita.

1) E' una decisione che va contro gli impegni assunti all'assemblea nazionale di Roma del 7-8 gennaio.

2) E' una ulteriore capitolazione dell'autonomia del Sindacato nei confronti del quadro politico.

3) E' lo svuotamento della democrazia e della natura di classe del Sindacato.

TUTTO CIO' VA FERMATO IN TEMPO, pena lo sgretolamento della forza e delle conquiste della classe operaia di questi anni, e il ripristino totale del potere dei padroni nelle fabbriche e nel Paese.

I sottoelencati Consigli di Fabbrica e i delegati propongono pertanto i seguenti obiettivi:

a) la convocazione entro il più breve tempo possibile dell'Assemblea Nazionale dei Delegati, già peraltro decisa a Roma il 7-8 gennaio per verificare la linea e gli obiettivi lì stabiliti;

b) la sospensione immediata degli incontri Sindacato-Governo poiché questo direttivo nazionale del 24/3 non è garante della democrazia e delle decisioni prese dai lavoratori e dal Sindacato nel suo complesso.

AL FINE DI RAGGIUNGERE QUESTI 2 OBIETTIVI I FIRMATARI DI QUESTO DOCUMENTO PROPONGONO A TUTTI I LAVORATORI A TUTTI I C. di F., AI DELEGATI DI TUTTE LE CATEGORIE, AI SINDACALISTI FIRMATARI DEL DOCUMENTO DEI «70» CHE ESPRIMEVA IL DISSENSO AL DIRETTIVO DEL 24/3, UNA

assemblea cittadina – 6 aprile, ore 9 – teatro lirico

COME MOMENTO DI PREPARAZIONE a questa scadenza si propone agli stessi e a tutto il movimento di partecipare ad una assemblea-conferenza stampa per venerdì 1 aprile – ore 9 – all'Umanitaria, alla sede del Sindacato unitario CGIL-CISL-UIL.

C. di F.: Italmontaggi, Catenificio Lombardo, Passavant, Itesa, Caffaro, Veam, Coelettron, Crouzet, Fargas, Honeywell spa, Mapei, CGE Baranzate, LAEL, Passoni e Villa, Elettroconsult, Data Management, Tenca, Vear, Alfasud filiale di Milano, Galvan, TNRI, Sampas, Telenorma, Lamprom, Castiglioni, ERCA, RIU-SKF, Danzas, Gottardo-Ruffoni, Zuest-Ambrosetti, Avandero Internazionale, Trasmare-siti, Yacky-Maeder, Assemblea Arden, Sillem, Mercedes.

Gruppi di delegati dei C. di F.: Alfa Romeo, Fiar CGE Montefeltro, Fiat Sempione, Schindler, Ilme, La Cler, Morel, Philips, Anceschi, Unilever, IVI, Atkinsons, Cassinelli, Banfi, Otem, Italver, Carboloy, Bayer, Max Meyer, Bulgari, Cifa, SIR, Triulzi, Svi Standard, Zambelletti, Geronazzo, Pierrel, CEAT, De Medici, Lepetit Bovisa, Face Standard, OM, TIBB, Scai, Amsco, Lubrotec, Hanorah, Maag-Alfaquadri, Bassani Ticino, Ponteggi Dalmine, Tecchini, Garle Montanari, Lepetit, Fimac.

LE ADESIONI VANNO FATTE PERVENIRE ALLA SEDE FIM di via Plana 26. Telefono: 365608, 3270639.

QUADERNI PIACENTINI, n. 62-63, aprile 1977

Sommario:

F. STAME, *Democrazia autoritaria e movimenti di libertà*
F. CIAFALONI, *A proposito del dibattito su socialismo e democrazia*
M.L. PESANTE, *L'Italia immaginaria*
C. PREVE, *Il Sessantotto è appena incominciato*
A. BRAVO, D. DEL BOCA, L. SCARAFFIA, *Gli angeli del personale. Ancora sul movimento femminista*
C. CASES, *Due gatti accademici*
E. DONINI e T. TONIETTI, *« Lo scientifico è politico» (Gli scienziati e la crisi)*
L. CEPPA, *Oggettività scientifica e capitalismo*
M. SALVATI, *Sul programma di ricerca sottostante alla teoria del valore marxista*
F. CIAFALONI, *La coazione a ripetere, ovvero: la festa è finita*
R. CANOSA, *Ancora sulla situazione carceraria*
La convenzione europea contro il terrorismo
S. BOLOGNA, *Il libro di Montaldi*
G. JERVIS, *Non sparate sul terapeuta*
M. FRAIRE, *La politica del femminismo*
I. CIANI e G. CAMPIONI, *La «scienza infelice» di C. Lombroso*
G. FOFI, *Altman e Anghelopulos*
P.G. BELLOCCHIO, *A proposito di «Barry Lyndon»*

Redazione e Amministrazione 29100 Piacenza, via Poggiali - Tel. 31669
Recapito a Milano (02) 898884
C.C.P. 25/19384

SAPERE, n. 798, marzo 1977
LA DIFFICILE EREDITÀ DI GIULIO A. MACCACCARO

Sommario:

Multinazionale scientifica e impresa multinazionale
Vietnam: 25 anni di medicina al servizio del popolo
Il dramma del dottore (Jim Shapiro di Harvard)
Una biblioteca come sistema
Lettera al presidente dell'Ordine dei medici
Malattie indotte in bambini sani
Cala un silenzio gravido d'accuse
L'Unità Sanitaria Locale come sistema
Giuseppe Pinelli: il suicidio impossibile
Nuovi untori per la nuova peste
Come ti curo il pupo
Tre vani più servizi e computer
Una facoltà di medicina capovolta
Un rovesciamento di portata fondamentale
Lezione introduttiva all'Anno Accademico 1975-76

Direzione e Redazione: Galleria Strasburgo 3, tel. 795557, Milano, 20122
Amministrazione, abbonamenti e pubblicità: Edizioni Dedalo, casella postale 362, Bari 71100, tel. 371555

Il moderno Principe a Bologna

Le note che seguono cercano di analizzare le lotte di febbraio-marzo a Bologna soprattutto nel loro rapporto con le istituzioni del movimento operaio (partito e sindacato), e di tracciare la prassi di queste istituzioni di fronte alla domanda politica espressa nei movimenti di lotta odierni.

Proprio nel 1976 a Bologna il PCI raccoglie numerose adesioni da parte di militanti dei gruppi da lungo tempo in crisi e tuttavia il partito non riesce più a svolgere un'assemblea di giovani di una qualche consistenza.

Nuovi militanti a Bologna dal 1969 in poi si formano solo nel lavoro territoriale, per strada, lontani dal fascino del potere. Le assemblee di febbraio li vedranno presenti senza alcun collegamento organizzativo precostituito, immersi nella giungla delle situazioni di lotta e trasformazione dove non arriva il «sistema dei partiti».

Così, mentre i livelli politici formali sembrano alla fine del 1976 aver assimilato ogni conflitto, la città è invece percorsa da occupazioni di case, autoriduzioni, cortei improvvisi e non autorizzati, provocazioni «mao-dada» a cerimonie e manifestazioni ufficiali ecc.

Proprio la disgregazione delle organizzazioni di gruppo (più avanzata qui per le ampie possibilità di inserimento degli intellettuali nella gestione del territorio e dei servizi) e la progressiva e ormai conseguita autonomizzazione del partito dai movimenti di massa liberano una spontaneità diffusa che trova nelle feste del proletariato giovanile, nelle innumerevoli occasioni di lotta-trasformazione, nella proliferazione di luoghi e punti di riferimento (centri giovanili, librerie, cineclub, ritrovi) mezzi e canali di espressione. Appena nasce Radio Alice trova subito duemila compagni pronti a una jam-session e una media di 30.000 ascoltatori.

C'è un corpo sociale che sembra non possedere consistenza oggettiva, materiale; si aggrega e riconosce solo soggettivamente al di fuori degli istituti politici formali, dei canali della «partecipazione democratica», dei gruppi, e anche al di fuori dei luoghi di lavoro.

Si ricompone quando nega la propria condizione materiale (il lavoro nero, saltuario, la posizione di studente) e con essa la frantumazione e dispersione nel territorio e nel sociale. Avanza un processo di ricomposizione tutto soggettivo che coincide con l'interruzione del lavoro e la negazione della propria qualità «produttiva». Nessun percorso di aggregazione molecolare sembra poterlo assumere e organizzare. Radio Alice appare subito nella sua esemplarità un'esperienza del tutto inedita; la discussione sul partito diffuso delle situazioni, delle lotte, dei comportamenti sovversivi non potrà da ora in poi non tener conto di questa esperienza in cui si è praticato inoltre uno stretto rapporto tra la ricomposizione politica e la trasformazione collettiva del privato. I termini stessi in cui è stato operato l'attacco a Radio Alice indicano che qualcosa di nuovo si è sperimentato sul terreno dell'azione collettiva.

Il partito e le amministrazioni locali si misurano consapevolmente con le nuove dinamiche che vengono trattate come effetti della «disgregazione» nel corpo sano del «socialismo realizzato»: i centri del proletariato giovanile vengono distrutti (la giunta bolognese manda nell'agosto 1976 un bulldozer ad abbattere lo stabile in cui ha sede il centro di via Berretta Rossa) o sgomberati dalla polizia dopo pressanti richieste dell'amministrazione provinciale o attraverso l'improvvisa concessione ai proprietari di licenze bloccate da anni. Ogni sede pubblica è negata alle espressioni politiche non riconosciute mentre sulla stampa locale si alternano silenzio o allarmismo per ogni episodio di lotta e dissenso. In settembre il processo per i fatti di Argelato viene usato e propagandato dall'«Unità» per attirare irrazionalmente e ciecamente l'attenzione solo sulle conseguenze di episodi di violenza cancellando cause e motivazioni politiche. Non emerge alcun tentativo di analisi o di conquista politica nei confronti dei nuovi soggetti in lotta. Criminalizzazione e emarginazione dei nuovi

comportamenti di lotta sono assolutamente antipatici a Bologna.

Nelle prime assemblee di Febbraio all'università i gruppi vengono assorbiti e sommersi dal movimento: il PCI si presenta come unico gruppo organizzato e intenzionato a imporre una propria linea. Il movimento difende tenacemente la propria autonomia verso le organizzazioni burocratiche, ma sviluppa anche una critica al partito su precisi contenuti: la tematica dell'attacco al costo del lavoro primeggia alle assemblee di ateneo, come pure l'aumento delle tasse universitarie, la mancanza di alloggi e di servizi adeguati; su ogni punto si indicano le responsabilità dell'ente locale. Ma la qualità nuova di questa fase di lotta è data soprattutto dalla composizione sociale del movimento. L'università diventa riferimento politico di giovani, studenti medi, donne, proletari militanti cresciuti nel lavoro e nelle lotte degli ultimi anni. La prima grande manifestazione del 10 febbraio raccoglie circa 8.000 compagni, in prevalenza giovani e donne. In questa occasione la federazione bolognese comunista dimostra di orientarsi a provocare intenzionalmente lo scontro con il movimento: diffonde alla stampa la falsa notizia di un tentativo di assalto alla federazione medesima. Da quel momento la manipolazione delle informazioni e alcuni falsi dell'Unità sono diretti ad alzare il livello di contrapposizione esplicita tra partito e movimento. La rottura con l'insieme degli strati giovanili, cui corrisponde a Bologna la massificazione dell'opposizione alla linea politica del partito, viene consapevolmente praticata e teorizzata all'interno del PCI come un costo da pagare agli equilibri politici.

Il rapporto fra il partito e il movimento è dunque già interamente costituito prima delle giornate dell' 11-12 marzo e degli scontri successivi all'uccisione di Lorusso. Di nuovo ci sarà solo l'uso spregiudicato che il PCI farà degli episodi di violenza.

Il partito comprende meglio degli studenti e dei giovani in lotta le possibilità di circolazione politica fra i diversi settori di classe: in febbraio le assemblee sindacali in occasione dello sciopero generale del 15 avevano rivelato la consistenza della critica e del dissenso operaio all'accordo con la Confindustria. La criminalizzazione del movimento indica agli altri settori di classe i limiti e le conseguenze dell' opposizione. Il silenzio operaio è esplicitamente e consapevolmente ricercato.

Dal lato del movimento l'uccisione di Lorusso segna un'ulteriore estensione della base sociale e territoriale: la presenza massiccia dei giovanissimi e l' agibilità dell'intero centro storico sono le caratteristiche di quei giorni. Comincia però a venir meno l'iniziativa e l'aggregazione attorno a momenti specifici di lotta (occupazioni di case ecc.): i compagni si riversano tutti nello spazio liberato dell'università.

La strategia dell'isolamento e dell'emarginazione rivela nelle giornate di marzo elementi di grande debolezza. Proprio la pratica dell'esclusione indiscriminata dei nuovi comportamenti collettivi si rovescia in un inatteso processo di massificazione e socializzazione dei medesimi.

Il territorio di Alice si amplia enormemente. I livelli di soggettività e compattezza realizzati sono molto elevati ed hanno colto di sorpresa anche molti militanti: è apparso finalmente in tutta la sua consistenza il radicamento dei soggetti in lotta nella struttura sociale. Sono in movimento per settimane migliaia di giovani, provengono da ogni segmento e area della fabbrica sociale emiliana, continuamente vi si riversano frantumandosi e continuamente si ricompongono di qui con una pratica politica irreversibile e irrecuperabile dentro le istituzioni.

Quando i comportamenti sono radicati nell'esistenza materiale e non sono più riconducibili alla «coscienza», ogni occasione di lotta, ogni spazio liberato produce la diffusione dell'antagonismo e la sua circolazione in vaste aree del territorio, il coinvolgimento di strati sociali inesplorati.

Ecco allora la totale spontaneità degli scontri di piazza nella notte di sabato 12 marzo e domenica mattina 13 anche in assenza del «movimento», l'indifferenza e «disaffezione» verso le istituzioni dimostrate da larga parte della popolazione di fronte alle violazioni della legalità.

La manifestazione del «sistema dei partiti» del 16 marzo, lungi dallo smentire questa realtà, l'ha confermata attraverso il silenzio, l'imbarazzo e la passività dei 200.000 cittadini emiliani convenuti, molti dei quali seguono alla fine della manifestazione ufficiale il corteo del movimento.

L'impressione di un forte «contatto» fra giovani e città in quelle giornate sembra fondato; nella diversità di ideologie politiche e di comportamenti si esprimeva unitariamente una forte domanda politica (persino il comizio di Pannella pochi giorni dopo l' uccisione di Lorusso riesce a raccogliere 20.000 persone) che partito e sindacato tentano di bloccare.

L'inventiva e la creatività del movimento trovano alimento proprio in questo contatto; germinano continuamente manifestazioni, incontri in ogni luogo e momento (dai cortei notturni agli happenings), si scoprono sempre nuove soluzioni organizzative: mentre polizia, partiti, enti locali cercano – dopo il 13 marzo – di togliere ogni spazio e collegamento politico al movimento cacciandolo dal centro storico e dalle sedi e strutture democratiche di quartiere, questo trova proprio nel territorio lo spazio fisico in cui muoversi. Si promuovono assemblee a rotazione nei cinema della periferia (concessi senza difficoltà dai proprietari), nei prati, nelle piazzette, che coinvolgono ancor più estesamente e capillarmente gli abitanti dei quartieri.

Marzo '77 segna la sconfitta del tentativo – condotto per tutto il '76 – di ghettizzare materialmente o distruggere un movimento che, al contrario, riesce a «prendersi» la città per giorni anche quando tutti lo credono finito. Mentre in aprile i soggetti in

lotta si riducono alla componente studentesca e nelle assemblee riemergono le organizzazioni dei gruppi (l'apice di questa tendenza è l'assemblea nazionale del 29-30 aprile e 1° maggio), di nuovo il 13 e 16 maggio, nelle giornate di protesta e manifestazioni per la morte di Giorgiana Masi e per i compagni arrestati, riemerge massiccia e compatta la composizione giovanile e proletaria di marzo. Per qualche giorno l'intero centro storico torna ad essere spazio agibile per i 10.000 giovani che danno vita al corteo del 13 maggio.

Il partito, che aveva visto nella affermazione dei gruppi il segno dell'esaurimento della fase spontanea, dopo maggio cercherà di intervenire direttamente e far praticare ai «cittadini» l'isolamento dei «devianti».

Il riformismo ha dovuto smentire se stesso per fornire una «interpretazione» dei fatti. Presenta infatti oggi come caratterizzata da fenomeni di emarginazione e disgregazione quella stessa realtà emiliana che aveva fino a ieri descritto come unitaria e diversa per i livelli di sviluppo economico e politico raggiunti.

L'Emilia in realtà ha anticipato la «fabbrica sociale». Qui la figura dell'operaio sociale e della società che produce plusvalore hanno ricevuto un'anticipazione proprio ad opera di quel «socialismo realizzato» che oggi nega la concretezza politica di una nuova composizione di classe.

La dispersione della fabbrica e della classe operaia sul territorio risalgono qui all'epoca della ricostruzione. L'operaio massa non ha avuto consistenza perché si passa subito all'allargamento delle condizioni della riproduzione all'intero lavoro vivo presente nella società; si passa direttamente dall'operaio di mestiere all'operaio disseminato.

Così, proprio mentre aumenta il peso numerico della classe operaia, il suo peso politico è ridotto per la dispersione conseguente alla diffusione della fabbrica.

I fenomeni di decentramento produttivo assumono in Emilia subito caratteristiche strutturali, divengono veicolo organico e sostitutivo, almeno in parte, dell'investimento. Il modello emiliano è ricco di anticipazioni per quanto riguarda il carattere della ristrutturazione produttiva: la disciplina dell'erogazione di lavoro, la mobilità operaia come ostacolo alla sedimentazione di embrioni organizzativi. Contemporaneamente la diffusione del lavoro a domicilio, i fenomeni di part-time, la mobilità stagionale (fortissima nell'entroterra della riviera romagnola), il massiccio afflusso delle donne nella vasta rete dei servizi sociali, conducono i tassi di attività di alcune zone dell'Emilia (oltre il 46%) ai maggiori livelli europei a conferma di una estesa partecipazione al processo di accumulazione e pure dell'esistenza di un'ampia alternativa al lavoro di fabbrica; il partito medesimo concorre ad accentuare la mobilità operaia attraverso l'opera di promozione sociale che in esso si realizza.

Nel modello emiliano dunque l'intero territorio è elevato a dimensione produttiva attraverso la diffusione del processo lavorativo sociale, la fluidificazione e mobilità del mercato del lavoro. Il partito stesso si fa funzione del rapporto di produzione per cui vi si esprimono reali interessi di parte capitalistica e momenti della borghesia.

La fabbrica integrata, la terziarizzazione, il decentramento sono alla base del partito di massa di tutto il popolo lavoratore. L'ideologia del «popolo lavoratore» garantisce uguale dignità e riconoscimento politico a tutti gli strati sociali e la mediazione dei vari interessi delle «forze sociali».

Su questa base l'unità che si viene spezzando nella struttura produttiva può ricomporsi negli istituti del «socialismo realizzato» e nel partito come luoghi del consenso e dell'azione collettiva *per* lo sviluppo.

Mentre, sotto la gestione socialista, cresce in Emilia la fabbrica integrata, il partito mantiene e sviluppa un rapporto effettivo con una sorta di «aristocrazia» operaia nelle maggiori imprese, affida invece all'ideologia il rapporto con la massa degli operai. L'etica del lavoro dell'operaio professionale viene indicata (e oggi contrapposta) dal movimento operaio ai comportamenti di tutti gli altri settori della classe la cui domanda politica si vuole invece ridurre negli istituti della «partecipazione democratica».

Il sistema e gli istituti della «partecipazione» sono il medio tra «produttore» e sistema politico; essi rappresentano il cittadino lavoratore, lo integrano e com-prendono in quanto produttore. Anche nei momenti in cui l'istituzione è chiamata o coinvolta nelle lotte, si tratta della lotta per lo sviluppo e la realizzazione del «lavoro produttivo», l'elevamento del «produttore». Tutta la condizione oggettiva della forza lavoro viene assunta e integrata, tutta la soggettività e l'antagonismo della classe viene espunto e negato. L'ordine dei ruoli e delle funzioni *non può* essere messo in discussione nella «partecipazione». Lì si riproduce l'ordine esistente.

Dove il sistema della partecipazione è più sviluppato, meno integrata è la soggettività operaia, meno si esprime nel partito l'antagonismo operaio: ecco perché questo non appare rappresentato nel sistema politico che si mostra unitario, armonico.

Nel «socialismo realizzato» la soggettività operaia si separa dal partito.

Il «sistema dei partiti» ha da tempo in Emilia un carattere concorde, non conflittuale, ha anticipato sia la saldatura dei rapporti tra partiti sia l'esclusione del conflitto e del «negativo» che è appunto, agli occhi del «socialista», «complotto».

Al rapporto con la classe si è sostituito da lungo tempo il rapporto coi partiti dell'arco costituzionale.

Nella crisi la rete di rapporti e di canali con il potere, nella società e nell'impresa, diventa egemone rispetto al ruolo del partito come soggetto politico e luogo dell'azione collettiva. Gli strumenti di comunicazione, di decisione, le articolazioni dell'organizzazione, tutte ritagliate su una data oggettività della forza lavoro e sugli equilibri esistenti, si irrigidiscono contro i processi in atto di trasformazione e ricomposizione politica. Quando più acuta si fa nella crisi la tensione dell'operaio disseminato a un'azione e trasformazione collettiva, quando la ricomposizione di classe sembra poter procedere solo soggettivamente, il partito chiude a ogni espressione della soggettività, a ogni comportamento di classe che non sia riconducibile alla valorizzazione o agli equilibri esistenti. Mentre il decentramento e la disseminazione, diversificando e articolando la collocazione del lavoro vivo nel rapporto di produzione, inducono il bisogno di una ricomposizione tutta e solo soggettiva, politica, il partito si trova impegnato ad esorcizzare questa tensione unitaria, a ricondurre ogni strato di forza lavoro alla propria condizione oggettiva, ai propri limiti, a negare la possibilità di risalire dalla mediazione degli interessi all'iniziativa politica.

Si è spesso assunta l'ipotesi che il «socialismo realizzato» fosse contraddistinto da elevata capacità di integrazione politica. Il marzo bolognese sta ad indicare che il più alto livello di sviluppo della «partecipazione» si è compiuto nell'esclusione dal sistema politico istituzionale di tutti i nuovi comportamenti e bisogni; l'etica socialista si contrappone estranea ed ostile agli interesi emergenti nella nuova composizione di classe.

Il marzo bolognese ha anche evidenziato le vie che il «sistema dei partiti» è costretto a percorrere per imporsi e i varchi che non riesce a chiudere.

Nei giorni dell'11 e 12 marzo la dilatazione e massificazione dei comportamenti, la domanda di ricomposizione politica collettiva attraversa anche le istituzioni del movimento operaio proprio in quanto sono «le uniche istituzioni esistenti» nel sociale. Quando il partito tenta di sconfiggere l'«eversione» *nel* movimento attraverso lo scontro-confronto con la propria base è costretto a fornire una legittimazione politica: è uno scontro di linee, di progetti politici. Su questo terreno il partito si rende presto conto che è impossibile reprimere il movimento *nel* movimento: la forza che viene dal basso è più forte dell'ideologia.

Venerdì 11 marzo (il giorno della morte di Lorusso) il PCI tenta di riprendere in mano la piazza: le macchine del partito percorrono i quartieri operai invitando a recarsi in piazza contro i «fascisti» e i «teppisti»; ma dar del «fascista» al figlio dell'iscritto al PCI non rende: i militanti del PCI presenti in piazza sono incerti e sbandati, alcuni tra i più giovani seguono il corteo del movimento verso la stazione e la sede della DC.

Dopo questo fallimento, l'unica istituzione esistente nel sociale si defila, si toglie dal territorio. Funzionari, militanti e iscritti restano consegnati nelle sezioni o a casa. L'isolamento politico del movimento è in quel momento perseguibile solo isolando il partito *dal* movimento e consegnandosi interamente alle istituzioni dello stato. Il PCI non riesce nel corso della lotta a sviluppare una mobilitazione di massa contro gli «studenti», gli unici settori che sono direttamente coinvolti nell'attacco al movimento e che forniscono i servizi d'ordine sono i settori comandati dal partito: municipalizzate, enti locali, cooperative.

Mentre ci si isola dal movimento per permettere la repressione militare, l'unico spazio di autonomia rimane l'esercizio del terrorismo ideologico. Il peso e gli effetti dell'ideologia e la manipolazione delle informazioni subentrano al gioco della mediazione dei conflitti e coprono la difficoltà di operare rotture e divisioni «oggettive» tra i settori di classe; da ora in poi il muro che si tenta di costruire per isolare lotte potenzialmente unitarie è costituito dall' ideologia della crisi e del terrore.

In una struttura fondata sul decentramento e sulla fluidificazione totale, lotte e comportamenti di un segmento sociale sono infatti difficilmente settorializzabili. Non sono le lotte che oggi rischiano di autonomizzarsi l'una dall'altra; viceversa sono il partito e il sindacato che si autonomizzano dalle lotte e dai movimenti di massa per impedirne la ricomposizione politica.

Di fronte alle prospettive e agli interessi materiali degli strati emergenti del lavoro vivo il partito pratica la stagnazione politica: non l'uso dei conflitti per la riorganizzazione istituzionale, ma la stagnazione istituzionale per bloccare i conflitti.

Marzo '77 segna la fine del modello di integrazione, delineatosi dopo il '68, tra movimenti di massa e istituzioni del movimento operaio.

La DC sceglie Bologna per una prova di attacco al movimento perché qui esistono le condizioni per sciogliere insieme ogni ipoteca operaia sul compromesso storico e assumere l'iniziativa: l'autonomia del PCI dai movimenti di massa, la diretta gestione socialista dell'emarginazione dei nuovi soggetti in lotta, la saldatura dei partiti dell'arco costituzionale (sancita in marzo dall'assunzione della presidenza del Consiglio Regionale da parte della DC). Attacco capitalistico antioperaio dei movimenti di lotta e difesa riformista degli equilibri dati producono nel «sistema dei partiti» la determinazione di costringere ad una spaventosa passività di massa la fabbrica e l'intera società. Non si tratta solo del rapporto fra il partito e i movimenti di lotta: il partito consuma la qualità del suo rapporto anche con gli altri settori di classe. La passività subentra al consenso, la propaganda al dibattito. Il partito deve disattivare i propri legami con il sociale per risolvere il rapporto con le masse interamente nel rapporto masse-stato. Su questa base i tentativi di far praticare ai cittadini la

repressione non possono aver vita lunga e proprio a Bologna si possono intravederne gli esiti. Dopo la manifestazione del 13 maggio partiti, Comune, Provincia, Federazione Prov. CGIL-CISL-UIL costituiscono il «Comitato per l'ordine democratico» «al fine di suscitare la massima mobilitazione e vigilanza» e rinnovare il rapporto «fra cittadini e forze preposte alla difesa dell'ordine democratico e costituzionale». Primo banco di prova sono gli 8.000 dipendenti comunali chiamati dal Comitato in assemblea in orario di servizio per difendere il Palazzo comunale dopo che un'apposita campagna di stampa aveva presentato qualche innocua scritta murale per un tentativo di assalto «diciannovista» al Comune. L'assemblea va deserta (200 dipendenti su 8.000) e non partorisce alcuna mobilitazione. Il sistema dei partiti è oggi di fronte all'impossibilità di tenere insieme saldatura istituzionale, controllo sociale, attivizzazione di massa. Al contrario, quando nella prassi la formula del «partito di lotta e di governo» si risolve in lotta alla conflittualità e governo dell'ordine esistente, si liberano nel sociale molte valenze soggettive.

Etica socialista del lavoro e costrizione capitalistica al lavoro sembrano oggi potersi realizzare solo congiuntamente. Il sistema dei valori socialisti si offre come il più idoneo alla costruzione di un controllo sociale fondato sul lavoro. Mentre nel cuore del sistema da anni si va ponendo il tema del controllo senza lavoro, in periferia il sindacalista indica nella «pratica di vita contraddittoria al lavoro» il nemico da battere (S. Garavini, «l'Unità» del 30/3/77).

Il movimento sindacale si è mosso nei confronti delle lotte di febbraio-marzo sempre cercando di dividere il fronte dei soggetti in lotta tra chi «si contrappone al processo produttivo» e gli è estraneo e chi aspira invece a una «partecipazione consapevole al processo sociale di produzione». I tentativi di «recupero» del sindacato non hanno mai oltrepassato questa indicazione di rottura e divisione del movimento e dei suoi comportamenti.

La tradizione dei «produttori» non può nemmeno concepire la lotta e l'esistenza operaia oltre i livelli dell'integrale realizzazione del valore del lavoro; non a caso la componente «consiliare» del partito e del sindacato sono state a Bologna in prima linea contro il «parassitismo» degli studenti e degli «emarginati».

L'ideologia del movimento operaio diventa egemone proprio lasciando al capitale il dominio delle forze produttive. Cultura operaia contro dominio del capitale sulle forze produttive. Gramsci qui si invera: l'egemonia operaia è egemonia etica, valore spirituale.

Di fronte a questa miseria politica del socialismo, a questa teoria subalterna del potere, i soggetti in lotta oggi puntano a ben altra ricchezza. Nel rifiuto a darsi prospettive strategiche, hanno dimostrato in questi mesi di aver appreso la lezione operaia che misura il potere in termini di reddito e hanno praticato la più radicale immediatezza del potere sul proprio tempo di vita.

Giuliano Buselli

Tronti ovvero l'ideologia italiana

«*Il primo passo è pensare insieme*: insieme al movimento delle lotte ed insieme all'organizzazione di partito, insieme ai militanti di base ed insieme alle strutture di vertice.

Il secondo passo è *farsi capire*. Il terzo passo è *crescere, il contrario di scomparire*» (p. 8). Dalla premessa di M. Tronti al suo opuscolo sull'autonomia del politico. Bene! Cominciamo a pensare insieme (al movimento delle lotte) partendo dal piede giusto, come fa Tronti, di una critica del sostantivo *autonomia*, ancora così estraneo al pensiero marxista (p. 10) nel duplice aspetto di indipendenza delle forme politiche dai rapporti di produzione, e di autonomia-incapacità dello scontro di classe di trasformare le lotte e indurle direttamente sul politico. Potrebbe darsi che il marxismo così come ci è pervenuto non sia più in grado di confrontarsi con i due aspetti emergenti della realtà contemporanea: «ciclo politico del capitale-Stato», ciclo sociale delle lotte. Un motivo c'è: Marx (secondo Tronti) avreb-

be squarci avveniristici per la critica dell'economia politica, ma per la critica della politica non andrebbe al di là della sua epoca. «Sullo Stato Marx non fa critica della politica, ma critica dell'ideologia» (p. 15). Oggi però la critica dell'economia politica è del tutto insufficiente a spiegare le leggi di movimento dell'odierno capitale-Stato se non è integrata da un'adeguata critica della politica che spieghi ad es. la funzionalità dei ritardi dello Stato rispetto allo sviluppo del capitale per evitare il dispiegarsi politico della contraddizione di classe dalla fabbrica allo Stato, nonché la specifica ed autonoma funzione dello Stato come supporto dello sviluppo, o come autolimitazione.

C'è qualcuno che può sostenere ancora la vecchia tesi, innegabilmente marxiana, della precedenza di un potere economico solo formalmente staccato da quello politico? No, si tratta probabilmente della «generalizzazione di un ritardo storico appartenente a forme precapitalistiche di società».

Stato moderno e capitale non rappresentano una sola storia ma traiettorie distinte che spesso si intrecciano e si contraddicono. Non di rado le istituzioni politiche sono servite da modello alla storia dell'economia e non viceversa (p. 16). C'è ad es. una legge chè Marx non aveva scoperto e che pare sia costitutiva di ogni entità statale moderna: potremmo definirla «saggio di sviluppo del centrismo politico del capitale», per cui il capitale tenderebbe a porsi sempre in posizione di centro rispetto a parti invecchiate di se stesso ed alla classe operaia che lo pungola continuamente costringendolo allo sviluppo (p. 17). Di qui «la necessità di un ceto politico professionale con capacità di mediazione tra queste parti interne del capitale, compresa quella parte interna di interlocutore antagonista che è appunto il lavoro operaio, la classe operaia in generale», la necessità storica di «un'arte della politica» staccata da interessi di gruppo e di classe (p. 17). Insomma, «tra i vari terreni di lotta che coprono lo spazio di una società capitalistica, c'è anche la lotta tra il capitale ed il suo Stato» (p. 18). Ecco che siamo «alla caduta del saggio tendenziale del centrismo» statuale: lo Stato o corre troppo o è troppo lento, mediazione imperfetta da cui è nato lo spazio per singole azioni rivoluzionarie di parte operaia che il tempo ha rivelato illusorie, frutto di assenza di iniziativa statuale da parte capitalistica (p. 18). Altrettanto inesatta si è rivelata la prospettiva degli anni Sessanta della riduzione di tutta la società a fabbrica: storia del capitale e Stato moderno tendono a divaricare progressivamente invece che fondersi. Cosa resta? La teoria dello «sviluppo e potere» (p. 19): due funzioni per le due classi. Lo sviluppo proprio del capitale, il potere proprio della classe operaia che deve prendere in mano questo processo di ammodernamento della macchina statale in quanto unica forza sociale dotata di razionalità politica. «Lo Stato moderno risulta, a questo punto, nientemeno che la moderna forma di organizzazione autonoma della classe operaia» (p. 29) che sottrae al capitale il suo principale strumento di mediazione.

Alla domanda se in questo progetto di partito basato su di una divaricazione dei compiti fra Stato e capitale conservino un ruolo autonomo gli interessi e i bisogni di classe, la risposta di Tronti è categorica: No! «Bisogna valorizzare quel momento di autonomia politica del partito anche nei confronti della classe operaia, anche nei confronti dell'interesse operaio» (p. 27). Ma non è già abbastanza emancipato il partito dalla classe? Sì,. . . ma c'è questo riferimento mitico-ideologico ad una certa realtà di classe che gli impedisce ancora tutta la libertà di movimento di cui avrebbe bisogno (p. 28). Stupirsi? Inutile: queste cose Tronti le ripete con imperturbabile compostezza e relativa assiduità dal 1966. Parlarne? Sì, perché a pensarci bene qualcosa di nuovo è stato introdotto in questo tipo di discorso. Magari è più il contesto sociale, lo scontro politico in atto, a stravolgere il messaggio che effettive modifiche concettuali apportate dall'autore, il quale è vittima dello stesso incidente semiologico che il noto gaffeur Asor Rosa ipotizzava ad U. Eco («L'Espresso», n. 17, 1977, p. 57): se un surrealista del manifesto del '30 uscisse di casa, nell'Italia di oggi, armato di pistola per sparare a caso sulla folla verrebbe subito identificato per uno della P. 38. Allo stesso modo, affermazioni di Tronti annata 1972 del tipo: emancipazione del partito dalla sua classe di provenienza – gestire la riforma capitalistica dello Stato, efficienza, produttività, imprenditorialità ecc. – corrono il rischio di essere scambiate oggi per i bollettini di guerra di un qualsiasi Pecchioli reduce dal Pentagono.

Anche se, per la verità, ad un burocrate difficilmente verrebbe in mente un'analogia coraggiosa come questa: distacco del rapporto capitale/Stato - partito/classe operaia.

E' chiaro che ci troviamo di fronte ad un prototipo di quelle teorizzazioni che privilegiano all'interno del PCI le tecniche del comando sulle tecniche della mediazione. Il modello cattolico-principesco del partito integralista gramsciano, preoccupato di non perdere nessun vagone del convoglio, dovrebbe cedere il posto alla figura del moderno partito imprenditore pronto, per aumentare la velocità di marcia, ad abbandonare i carrozzoni più pesanti. Non è una ritorsione polemica. Accomunare oggi Asor Rosa, Cacciari, Pecchioli (quelli della locomotiva veloce) da una parte, Badaloni, Di Giovanni, Ingrao (quelli del convoglio unito) dall'altra. L'autonomia del politico ha dissolto l'autonomia del teorico. La battaglia di più lustri di una certa parte del marxismo operaista degli anni Sessanta contro l'ideologismo, il moderatismo, il tradizionalismo, il gradualismo del PCI partito oppositore, è riciclabile oggi come una delle tante nuove componenti ideologiche del PCI partito di governo. Di questi tempi 10 anni sono un periodo più che sufficiente a trasformare la «scienza operaia» di

ieri in forme di contenimento, a volte neanche troppo raffinate, per una situazione di classe totalmente nuova.

Tornando all'opuscolo di M. Tronti, ad una richiesta di chiarimento in fase di dibattito, su ipotetici rapporti tra autonomia del politico e scontro di classe dentro i rapporti di produzione (p. 28), la risposta suona più o meno così: nessuno più di me è convinto ancora oggi che il rapporto di produzione sia l'anima del capitale. Ho sempre insistito su questa tematica. Gli scontri di classe degli anni Sessanta hanno modificato il rapporto di produzione in favore della classe operaia. Lo Stato ha risposto con un arretramento del politico e, di conseguenza, dello stesso livello delle lotte, che era poi quello che voleva ottenere. Ora si ripresenta da parte del grande capitale, pur tra molte incertezze, una richiesta di ripresa di sviluppo politico e quindi economico. Per questo il discorso si sposta sul politico formale e non sulla spontaneità. La classe operaia ha commesso spesso l'errore di lasciarsi chiudere sul terreno di lotta, ad essa congeniale, dei rapporti di produzione. Bisogna saperne uscire per assumere il nodo politico essenziale: quello dell'ammodernamento, del balzo in avanti delle strutture politiche statuali. E' un nodo politico formale che interessa sciogliere a tutt'e due le parti, alla classe operaia per reingaggiare poi, a livello più alto, lo scontro sui rapporti di produzione, al capitale per una ripresa dello sviluppo economico.

Questo nuovo terreno non deve scandalizzare nessuno. L'interesse operaio non può essere solo il buon contratto. La classe deve concedere al suo partito l'autonomia (p. 34).

E' il leit-motiv degli ultimi scritti di Tronti: un decollo politico da cui riparte un nuovo meccanismo di crescita economica per dar vita ad una composizione di classe ulteriormente allargata, in grado di imporre condizioni sempre più onerose al capitale.

Sembrerebbe questa la chiave di volta del suo primo assunto: *pensare insieme al movimento delle lotte e all'organizzazione di partito, insieme ai militanti di base ed alle strutture di vertice*. Si pone allora la domanda: che senso ha una lettura critica del pensiero keynesiano (pagg. 75-84), quando non si riesce ad uscire di un palmo da quel sistema di lotte, e relativo controllo, su cui abbiamo visto nascere e crescere in Italia la «Teoria generale»?

Se è saltato, come pare ammettere anche Tronti, il controllo politico della domanda effettiva (pieno impiego - alti salari) nel cuore del rapporto di produzione (p. 75), allora il rapporto tra il capitale ed il suo Stato è destinato a rinsaldarsi, non certo ad affievolirsi. Altro che distacco del binomio capitale-Stato! Brodolini e Lombardi, 15 anni or sono, già parlavano di conflitto di classe all'interno della macchina statale. I tempi sembravano favorevolissimi, dal punto di vista politico economico, ad una riforma radicale dello Stato. Il progetto fu respinto da entrambe le classi. Mancava il PCI? Certo, ma altrettanto certo è che quella carta sia ora irriproponibile. Questa storia del partito che arriva sempre 10 anni dopo è destinata a ripetersi. Anzi, paradossalmente, sembra essere l'unica legge politica trontiana dotata di un solido fondamento scientifico ed applicabile ora al suo stesso scopritore.

Assai diverso è il discorso sul significato che oggi assume una riproposizione ritardata di riforma dello Stato. Certo, lo Stato sembra sorgere e risorgere continuamente come espressione conclusiva di un contratto sociale che estende il suo potere sempre a nuovi contraenti. Il contratto non come espressione della conflittualità, ma come fine di essa, come accettazione, per un certo tempo, di un rapporto di forze dato. E' la volta dei comunisti? Avanti! Entrino pure, sia ben chiaro però che sono finiti i tempi delle vacche grasse, gli anni del centro sinistra. Rimbocchiamoci le maniche e ricostruiamo lo Stato. Dietro questa sceneggiata c'è la crisi dello Stato-piano o la sua riconversione? La ricomposizione di tutto il proletariato in classe o il riflusso delle lotte?

Una cosa è certa: l'approccio dei partiti comunisti all'area di governo quasi sempre ha creato più problemi alla classe operaia che al capitale. Non è detto però che certi problemi possano essere evitati e che non sia più proficuo risolverli.

Per cercare di vederci più chiaro abbandoniamo per un attimo la strada nuova dell'autonomia del politico e riprendiamo quella della critica dell'economia politica. Torniamo per un attimo ai favolosi anni Sessanta che secondo Tronti modificarono il rapporto di produzione in favore della classe operaia. Anni fortunati anche per il teorico ed aspirante politico di parte operaia. Sono gli anni in cui più facile è il raffronto tra economia politica e critica dell'economia politica. L'economia volgare perde terreno ed anche il marxismo volgare. Basta non confondere la classe con le sue istituzioni, gli scrittori con il popolo e quest'ultimo con la classe operaia, ed ecco che è possibile leggere Marx attraverso Keynes, la società dal punto di vista della fabbrica.

Gli anni del centro sinistra potrebbero essere visti anche in questo modo: si trattava di far passare un progetto di riforma economica attraverso una parallela ed adeguata riforma dello Stato.

Non più la DC come regime, ma uno Stato assai più articolato al suo interno doveva essere in grado di sviluppare una domanda aggregata capace di aumentare e selezionare la quantità di capitale, ma soprattutto di svilupparne l'intensità. C'era sì Keynes in tutto questo, almeno nei socialisti, soprattutto però il mito marginalista di una teoria della distribuzione basata su di una domanda-offerta di fattori di produzione definibile indipendentemente dalle quote di salario e di saggio di profitto.

Il capitale come cervello singolo e complessivo non era allora teoricamente molto provveduto. Parecchi industriali (ricordate?) temevano più il PSI al

governo, i sindacati al tavolo delle trattative che la classe operaia in fabbrica. Insomma non volevano la programmazione.

Fu così che salario e saggio di profitto, classe operaia e capitale gestirono tutta la loro capacità di scontro, di controllo e di potere sociale indipendentemente dallo Stato, appoggiandosi volta per volta a partiti, spezzoni di essi, enti locali statali provinciali ed affini, amministrazioni pubbliche, banche, sindacati senza mai identificarsi in una sola istituzione, soprattutto senza mai rivolgersi allo Stato come forma totalizzante. Conclusione: delle due classi in lotta risultò vincente quella che aveva fatto sempre a meno di uno Stato, che lo aveva visto come suo avversario di sempre.

In tutti questi anni, caro Tronti, la classe operaia ha gestito una sua propria autonomia del politico che andava bene al di là della fabbrica, ha sfruttato la forza del PCI e del sindacato solo come assenza dallo Stato, non certo come presenza nelle lotte.

Il '77 si può leggere anche così: un progetto di riforma dello Stato nato agli inizi degli anni Sessanta come semplice allargamento della domanda aggregata per una crisi ciclica del saggio di sviluppo si deve trasformare ora in un attacco armato all'autonomia del politico che la classe operaia è riuscita a darsi in questi anni.

Tutto da rifare dunque per il capitale: rifondare la DC per prima cosa riconvertendo la sua vocazione di partito di regime interclassista in partito guida del capitale nazionale e multinazionale, usare poi il PCI in tutta la sua vocazione di partito dentro e contro la classe operaia (un'altra categoria trontiana?).

Questa volta l'economia viene dopo anche se ci viene sbandierata come ideologia su tutte le prime pagine dei giornali di opinione insieme ai sequestri di persona ed alle P. 38. Prima bisogna vedere se democrazia cristiana + partito comunista siano in grado di capirsi (*capirsi*, se non sbagliamo, era il secondo assunto dell'introduzione di Tronti). E capirsi in questo caso significa far scomparire la classe operaia come autonomia del politico e farla crescere come classe laboriosa e produttiva (terzo assunto trontiano). Siamo già al socialismo?

Forse no. E' più probabile che democrazia cristiana e partito comunista uniti insieme riescano ad inquadrare e unificare meno forze sociali di quante rispettivamente controllavano quando sembravano l' un contro l'altro armati. Gli inizi di questo connubio promettono in questo senso. Carri armati nelle piazze, disciplina nelle fabbriche, aumento dell'orario di lavoro e diminuzione del salario reale, distribuzione sistematica di tutti gli strumenti di aggregazione di movimento (giornali, radio) rappresentano le vere scadenze che l'autonomia del politico si è date in quanto capitale; per ora il PCI ha fatto onore ad esse presentandosi di volta in volta come comprimario, come utile idiota o come primo della classe.

Ma è più facile che Pecchioli passi dalla cruna di un ago che far credere alla classe operaia che tutto questo non la riguarda, che si tratta di semplici operazioni di polizia per difendere lo Stato repubblicano contro i covi dell'eversione.

E se l'autonomia del politico di parte operaia facesse invece un salto in avanti *unificando e aggregando i proletari di tutti i servizi*?

Sottoponiamo questa rozza e provvisoria ipotesi di lavoro a Mario Tronti.

Guido De Masi

Lu Xun: tre inediti a cura di Anna Bujatti

Questi scritti di Lu Xun usciranno prossimamente in una raccolta che Anna Bujatti sta preparando per l'editore Mazzotta.

Essi risalgono al 1934, allorché le forze comuniste, dopo la quinta campagna di accerchiamento da parte del Guomindang dell'anno precedente, sono assediate. L'invasione giapponese incalza.

Lu Xun è a Shanghai, costretto praticamente alla clandestinità per l'infierire della censura, ma più che mai lucido e vigile.

Nel febbraio, a Ruijin (Juichin), Mao viene eletto, nel corso del secondo Congresso nazionale dei delegati degli operai e dei contadini (i soviet) presidente del Governo nazionale dei soviet. Nel corso del Congresso, il 23 gennaio, ha presentato il rapporto La nostra politica economica, *e, il 27, ha pronunciato il discorso* Preoccuparsi delle condizioni di vita delle masse, fare attenzione ai metodi di lavoro *(entrambi in* Opere scelte, *edizioni in lingue estere, Pechino, vol. I).*

In ottobre comincia la Lunga Marcia.

CAPODANNO

Quest'anno, il capodanno lunare a Shanghai è stato più animato dell'anno scorso.

Le definizioni che ne vengono date sulla stampa e nei discorsi presentano qualche divergenza: c'è chi parla di «calendario antiquato», con sufficienza, c'è chi parla di «calendario antico», con simpatia. Ma il comportamento nei confronti di questo «calendario» è lo stesso per tutti: si versa un acconto sui debiti, si sacrifica agli dei, si fanno offerte agli antenati, si sparano i botti, si gioca a mah-jong, ci si scambia visite di auguri, «gioia salute e prosperità»!

Veramente sui giornali, che non mancano di uscire anche a capodanno, appaiono già alcune lamentele; ma sono lamentele e nient'altro, e non reggono alla realtà. Ci sono autori eroici che esortano fin d'ora la gente a sacrificarsi, a indignarsi, a portare il lutto tutto l'anno; ma sono esortazioni e nient'altro, e non reggono alla realtà.

Le ricorrenze dolorose in Cina sono troppe, e bisognerebbe osservarvi il silenzio; e nelle non poche ricorrenze liete, che pure ci sono, per timore che vengano «sfruttate [dagli elementi reazionari] per provocare disordini», la gente non può nemmeno più mostrarsi allegra. Vuoi per repressione, vuoi per eliminazione, le feste che c'erano prima sono state tutte strangolate, e siccome tutto quel che abbiamo è questo residuo di «calendario antiquato» o «calendario antico» in agonia, gli siamo ancora più affezionati. Così dovremmo festeggiarlo in maniera eccezionale – non è cosa da poter considerare con leggerezza come un «avanzo di mentalità feudale».

Gli eroi che esortano gli altri a sacrificarsi e a faticare tutto l'anno, certo non sanno, loro, che cosa sia sacrificarsi e faticare. Nella realtà, quelli che si sacrificano e faticano hanno bisogno ogni tanto di riposarsi e di divertirsi. [Anche gli schiavi dell'antico Egitto qualche volta all'improvviso si facevano una risata. Era una risata che esprimeva tutto il loro disprezzo. E i soli che non potevano capire il significato di questa risata erano i padroni e gli schiavi contenti della loro vita di schiavi, e quelli che faticavano relativamente poco, e avevano smesso di indignarsi.] Io non festeggiavo più il capodanno lunare da ventitré anni, ma questa volta ho fatto i fuochi d'artificio per tre notti di seguito, tanto da costringere i miei vicini stranieri a fare «Sst!»: questo fatto e i fuochi d'artificio sono stati il mio solo divertimento in tutto l'anno.

15 febbraio 1934

IL MODO PER STAR CONTENTI NELLA POVERTA'

I figli bisogna mandarli a scuola da altri, le malattie bisogna farle curare da altri, anche se si è insegnanti o medici. Ma il modo di vivere la propria vita temo proprio che bisogna deciderlo da sé soli, e tutte le buone ricette che tirano fuori gli altri il più delle volte sono da buttare come carta straccia.

Convincere la gente a star contenta nella povertà è stato fin dall'antichità un grande sistema per governare il paese nella pace e nell'ordine, ma benché di ricette ne siano venute fuori tante, nessuna è risultata completamente efficace. Perciò appaiono continuamente nuove ricette, e proprio recentemente ne ho viste due, ma ho pensato: temo che non vadano bene neanche queste.

Una è quella di insegnare alla gente a trovare piacere nel proprio lavoro, e una volta trovato piacere, non importa di che si tratti, ecco tutti allegri e nessuno più stanco. Certo, questo è giusto quando il lavoro è abbastanza leggero. Per non parlare dei minatori di carbone e dei vuotacessi e altre cosucce del genere, prendiamo gli operai delle fabbriche di Shanghai che lavorano come minimo dieci ore al giorno: quando arriva la sera devono essere distrutti dalla fatica, e infatti quello è il momento in cui si producono generalmente gli incidenti.

Mens sana in corpore sano, ma se non si riesce a sorvegliare il proprio corpo, come si può trovare piacere? A meno che non si preferisca amare il piacere più della vita. Se domandate agli operai, penso che vi diranno sicuramente di ridurre l'orario di lavoro, non occorre loro sognare o meditare per trovare questo modo di rendere il lavoro più piacevole.

E poi c'è un altro tipo di ricetta estremamente penetrante: dicono che nella grande calura i ricchi, sempre occupati nelle loro relazioni sociali, hanno il sudore che gli cola per la schiena, mentre i poveri prendono fuori una stuoia sbrindellata, la stendono sulla strada, si tolgono i vestiti e si lasciano bagnare dalla brezza, in sconfinata beatitudine; è quel che si chiama «conquistare il mondo come si arrotola una stuoia».

Questa è una ricetta ricca di qualche piacevolezza poetica, ma ha anche il suo pericoloso rovescio. Quando viene il fresco dell'autunno, quelli che si vedono camminare di prima mattina per le strade tenendosi la pancia e vomitando acqua gialla sono gli stessi che prima hanno vissuto da «beati» per aver «conquistato il mondo come si arrotola una stuoia». Generalmente, chi ha davanti agli occhi un'occasione di felicità e non ne approfitta è un pazzo, e di questi pazzi in fin dei conti al mondo non ce n'è poi molti. Se la povertà fosse qualcosa di piacevole, quelli che oggi sono ricchi subito si metterebbero a dormire sulla strada, e per stendere la stuoia dei poveri non ci sarebbe più posto. Tra i componimenti giudicati eccellenti agli esami di scuola media di Shanghai c'era: «Dissertate su: vestirsi per ripararsi dal freddo, nutrirsi per saziare lo stomaco»; da cui, questo brano: «. . . se si vive nella virtù, benché non si consegua colazione e cena e si indossino vesti a brandelli, si passerà ai posteri con la fama di virtuosi; se si sviluppa pienamente la vita spirituale, perché soffrire delle insufficienze della vita materiale? Il vero metro di giudizio della vita umana è decisamente quello, non questo» (dal terzo numero di «Nuovi detti»).

Questo fa ancora un passo oltre l'intenzione del tema, dicendo che nemmeno di poter «saziare lo stomaco» bisogna preoccuparsi. Ma la buona ricetta espressa dallo studente di scuola media non è di alcun giovamento agli studenti universitari che di questi tempi in gran folla mostrano di reclamare un lavoro.

La realtà dei fatti è una cosa assolutamente spietata, e può ridurre in briciole questo vaniloquio. Malgrado questi luminosi esempi, secondo il mio rozzo punto di vista, è ora di finirla di divertirsi con questi arzigogoli che in ogni caso non saranno mai di alcuna utilità.

13 agosto 1934

I CINESI HANNO PERSO LA FIDUCIA IN SE STESSI?

A leggere gli articoli ufficiali si deduce che: due anni fa noi ci vantavamo di «grande territorio e vaste risorse», è un fatto; ma dopo poco tempo non ci siamo vantati più e abbiamo preso a sperare nella Società delle Nazioni, anche questo è un fatto; adesso che non ci vantiamo, e non abbiamo fiducia nella Società delle Nazioni, [ci è venuto il gusto di pregare gli dei e adorare Buddha, di evocare il passato e disprezzare il presente] e anche questo è un fatto. E c'è gente che si lamenta tutti i giorni: i cinesi hanno perso la fiducia in se stessi.

Se ci riferiamo a quei pochi fenomeni che abbiamo elencato, in realtà la fiducia in se stessi i cinesi è da un pezzo che l'hanno persa. Prima avevano fiducia nel «territorio» e nelle «risorse», poi nella Società delle Nazioni, mai hanno avuto fiducia in «se stessi». Se facciamo contare anche questi fenomeni come una specie di «fiducia», tutto quel che possiamo dire è che i cinesi hanno sempre avuto «fiducia nei terzi», e che dopo aver perso la speranza nella Società delle Nazioni, hanno finito col perdere anche la fiducia nei terzi. Se si perde la fiducia nei terzi, si arriva ad avere dei dubbi e si fa dietro-front, ma si può anche riporre la fiducia soltanto in se stessi, e imboccare così una nuova strada; invece disgraziatamente a poco a poco è venuta fuori la mistificazione. L'aver fiducia nel «territorio» e nelle

«risorse» è ancora qualcosa di concreto, la Società delle Nazioni è già più vaga, ma anche per questa non ci vuol molto agli uomini di oggi a disingannarsi circa la sua credibilità.

[Ma una volta che si comincia a pregare gli dei e ad adorare Buddha e si arriva alla mistificazione, non appare subito chiaro se si tratti di una cosa utile o dannosa, e ne deriva alla gente un'anestesia più duratura].

I cinesi adesso coltivano la «delusione di se stessi».

La «delusione di se stessi» non è però neanche questa una novità di adesso, solo che adesso diventa ogni giorno più evidente e copre tutto come una cappa. Eppure, sotto questa cappa, abbiamo ancora dei cinesi che non hanno perso la fiducia in se stessi.

Fin dall'antichità, abbiamo avuto uomini che hanno faticato a testa china, uomini che hanno tenuto duro a rischio della vita, uomini che si sono messi al servizio del popolo, uomini che hanno dato la vita nella ricerca del metodo... Perfino dalle cosiddette *Storie autentiche*, che altro non sono se non genealogie di famiglia di imperatori e re, generali e ministri, ogni tanto emerge la loro luminosità; questi sono la colonna vertebrale della Cina.

Di questa specie di uomini, ce n'è forse pochi, anche adesso? Essi hanno ferme convinzioni, non delusione di se stessi, stanno in prima linea e, se cadono, altri dietro di loro continuano la battaglia, ma completamente schiacciati, ignorati, tenuti nell'ombra, non possono essere conosciuti da tutti. Dire che i cinesi hanno perso la fiducia in se stessi prendendone come esempio una parte, come se si trattasse di tutti, è una calunnia pura e semplice.

Se si vuol parlare dei cinesi, è necessario che non ci si faccia imbrogliare dal cerone della delusione applicato sulla faccia, ma che si guardi ai muscoli, alle ossa e alla colonna vertebrale. Per stabilire se ci sia o no la fiducia in se stessi, non basta riferirsi agli articoli degli accademici e dei ministri; bisogna andare a guardare da sé sotto la terra.

25 settembre 1934

(traduzione dal cinese di Anna Bujatti)

NOTE

Capodanno è stato pubblicato per la prima volta nelle «Chiacchiere libere» dello «Shenbao», giornale di Shanghai, con il pseudonimo di Zhang Zhenglu. Lu Xun annota sul suo diario il «passaggio» dell'anno lunare con la consueta osservazione del tempo (sereno) e l'invio dell'articolo al giornale.

Le parti qui poste tra parentesi quadre furono censurate. Nel 1935, il saggio è entrato a far parte della raccolta *Huabian wenxue*. Nella nuova edizione cinese delle opere di Lu Xun (1973) si trova a pag. 498 del V volume.

Nel 1934 il capodanno lunare cadde il 13 febbraio e lo «Shenbao» fu invaso da articoli moralistici invitanti all'«austerità». Oggi in Cina il calendario lunare è ancora vivo, accanto a quello solare di importazione occidentale.

Il modo per star contenti nella povertà è stato pubblicato nelle «Chiacchiere libere» dello «Shenbao», giornale di Shanghai, con il pseudonimo di Shi ben. E' entrato a far parte della raccolta «Huabian wenxue». Nell'ultima edizione cinese delle opere (1973) si trova a pag. 596 del V volume.

Ho tradotto con l'espressione latina *mens sana in corpore sano* l'analoga formula confuciana.

L'espressione «conquistare il mondo come si arrotola una stuoia» è molto popolare; è stata usata anche da Mao nella poesia *Da Tingzhou a Changsha*, del luglio 1930.

Ho tradotto con «arzigogoli» una sequenza di quattro parole senza un preciso significato, usate nello stile retorico per dare enfasi, qualcosa come un nostro «conciossiacosachè».

I cinesi hanno perso la fiducia in se stessi? è un breve saggio inviato da Lu Xun al supplemento letterario «Dongxiang» («Tendenze») del giornale «Zhonghua Ribao» («Quotidiano della Cina»); come si legge nel *Diario*, fu invece poi pubblicato – il 20 ottobre – dal quindicinale letterario «Tai bai» («Vessillo»). Le parti qui poste tra parentesi quadre furono censurate. Nel 1935 entrò a far parte della raccolta «Qiejieting zawen».

Nell'ultima edizione cinese delle opere (1973), si trova alla pag. 118 del VI volume.

Le ventisei *Storie dinastiche*, composte di dinastia in dinastia secondo un modello fissato sotto gli Han (I sec. d.C.) costituivano l'ossatura della storiografia ufficiale dell'impero cinese.

Lu Xun adopera metaforicamente l'espressione *didixia* (sotto terra) che ha adoperato per tradurre il romanzo di Verne *Voyage au centre de la terre*. Ho tenuto a tradurre con *metodo* (nel senso brechtiano) il più ampio (anche legge, regola ecc.) *fa* cinese.

AUT AUT, n. 155-156, settembre-dicembre 1976

Introduzione ad Alfred Sohn-Rethel
A. SOHN-RETHEL, *Da « Lavoro intellettuale e lavoro manuale»: intelletto autonomo, verità e falsa coscienza*
B. ACCARINO, *Interazione e critica delle forme politiche. Note su Habermas e sulla rilettura di Hegel*
R. VAHRENKAMP, *Le funzioni sociali dell'istituzione universitaria nel capitalismo monopolistico*
R. NICHELATTI, *Scuola di massa e riproduzione sociale. Note al testo di Keller e Vahrenkamp*
R. TOMASSINI, *Scolarizzazione di massa e ricomposizione di classe*
G. GROSSI, *150 ore e processi conoscitivi*
G. BOSSI, *150 ore, cultura operaia, composizione di classe*
B. KLAWCHENKO, *La classe operaia sovietica: tra insoddisfazione e opposizione*
A. NEGRI, *Simplex sigillum veri. Per la discussione di «Krisis» e «Bisogni e teoria marxista»*
A. VIGORELLI, *Noi, i soggetti e il «politico». A proposito di «bisogni e teoria»*
P.A. ROVATTI, *Fenomenologia dei bisogni: un'analisi complessa e faticosa*
L. AMMANNATI, *Critica dell'economia politica e critica dello stato*
M. CAMPANELLA, *I limiti della critica dell'economia di Charles Bettelheim*

Direzione e redazione: Via Curti 8, 20136 Milano.

QUADERNI DEL TERRITORIO, n. 3, III quadrimestre 1976
LA FABBRICA NELLA SOCIETÀ: IL GOVERNO DEL NUOVO MERCATO DI LAVORO

La fabbrica nella società: il governo del «nuovo» mercato di lavoro
R. ALQUATI, *Note su ricomposizione di classe e crisi del mercato di lavoro*
P. LAUREANO, *Lavoro salariato e capitale nel ciclo produttivo internazionale*
F. GAMBINO, *New York: un'etica del lavoro per Megalopoli*
A. PERELLI, *Buenos Aires: dall'operaio-massa all' operaio-soldato*
S. BELFORTE-E. MERLI-M. VOGLIAZZO-A. ZEPPETELLA, *Torino: dalla città-fabbrica alla fabbrica diffusa*
P. DE NIGRIS-A. FLORA-M. NICOLETTI-P. ZOLLO, *Napoli: assistenza alla riconversione e riconversione dell'assistenza*
F. PIRRI, *Il Mezzogiorno: agricoltura multinazionale e marginalizzazione della forza-lavoro*
A. PEDROLLI-O. STIVALI, *La riproduzione allargata della fabbrica diffusa: il comprensorio di Lugo di Romagna*
F. BERTUZZI, *Ristratificazione della forza-lavoro nell'area di Piacenza*
F. GIORDANO-O. MARZOCCA-S. PESCHECHERA, *Lavoro marginale e ristrutturazione nell'area nordbarese*

Redazione e amministrazione: presso CELUC libri, Via S. Valeria 5, Milano.

CRITICA DEL DIRITTO
STATO E CONFLITTO DI CLASSE

Sommario del n. 7/8

CRISI ECONOMICA E STATO: LA REPRESSIONE NEL MODELLO TEDESCO / Editoriale / PARTE I – LA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA: UN MODELLO PER L'EUROPA? / L'eccezione è la regola. La trasformazione del sistema costituzionale della RFT *di Carlo Amirante* / Centralizzazione internazionale del capitale e modelli repressivi: RFT e Italia *di Franco Ferlini e Gaetano Insolera* / PARTE II – CRISI E MUTAMENTI ISTITUZIONALI NELLA RFT: ALCUNI CONTRIBUTI AL DIBATTITO INTERNO / Premessa / Tesi sul mutamento strutturale del dominio politico nello Stato costituzionale borghese *di Ulrich K. Preuss* / La RFT sospetta di fascismo? Per la discussione attuale sul concetto e sulla funzione del fascismo di *Niels Kadritzke* / Nemico interno e restaurazione. Definizione e trattazione nella storia della RFT *di Jürgen Seifert* / Tesi sul rapporto tra crisi economica e repressione politica *di Elmar Altvater e Christel Neusüss* / «Economia di riforme». Repressione e resistenza nel pubblico impiego *di Joachim Hirsch* / La repressione in fabbrica *del* «Gruppo di lavoro del bacino della Ruhr» / PARTE III – DA «LOTTA DI CLASSE» A «GUERRA DI CLASSE»: UN PRIMO CONTRIBUTO AD UNA RIDEFINIZIONE DEI CONCETTI DI «PRIGIONIERO POLITICO» E «PRIGIONIERO DI GUERRA» / Premessa / Considerazioni sul concetto di «prigioniero politico» *di U.K. Preuss* / Documento presentato dall'avv. Azzola al processo di Stoccarda / Il divieto di approvare la violenza e il suo contesto politico *di Klaus Croissant* / Contro il «sano sentimento del popolo»: i difensori del gruppo Baader-Meinhof si difendono *di Richard Schmid* / PARTE IV – ISOLAMENTO E PRIVAZIONE SENSORIALE: UNA DOCUMENTAZIONE SU ALCUNI CASI EUROPEI / Premessa / La tortura dell'estrema solitudine *di Giulio Maccacaro* / La tortura della «privazione sensoriale» *di Sjef Teuns* / DOCUMENTI: Rft, Irlanda, Svizzera, Italia / PARTE V – LA TRASFORMAZIONE DEL SISTEMA POLITICO E COSTITUZIONALE. UNA DOCUMENTAZIONE SELETTIVA: DALLE REVISIONI DELLA LEGGE FONDAMENTALE ALLE «LEGGI ANTI-TERRORISTICHE» / Premessa.

Risposta a Napoleoni

Torino, 21 ottobre 1976

Caro Bologna,

ti sarò grato se vorrai consentirmi qualche osservazione sulle critiche che mi vengono rivolte da Lapo Berti nel n. 7 di «Primo Maggio». Mi riferisco in particolare a quanto è detto nelle pp. 6-7. Nel corso delle discussioni, che sono state suscitate dalla proposta di analizzare la realtà italiana sulla base delle categorie di «lavoro produttivo» e «lavoro improduttivo», ho cercato di chiarire un punto, del quale non mi pare che Berti tenga conto: io non ho mai detto che il lavoro improduttivo sia, di per sé, contraddittorio al processo capitalistico, o non sia organicamente connesso a tale processo; ho detto, invece, che la contraddizione tra l'esistenza, in quantità rilevante, del lavoro improduttivo e il processo capitalistico sorge in corrispondenza d'una circostanza molto ben determinata, cioè l'accrescimento dei salari in una misura che intacchi sostanzialmente il saggio del profitto. In termini più precisi, ho cercato di dire che il lavoro improduttivo (come, del resto ogni altra categoria del modo capitalistico di produzione) ha natura duplice: da un lato, esso svolge una funzione «positiva» per il capitale, perché contribuisce alla realizzazione del plusvalore; dall'altro lato, esso svolge una funzione «negativa» per il capitale, perché è un prelievo sul plusvalore prodotto; e ho aggiunto che prevale il primo o il secondo di questi due aspetti, secondo che il saggio salariale sia basso o alto. Credo che oggi, in generale ma in Italia probabilmente più che altrove, il sistema capitalistico si trovi nella seconda alternativa, ossia che la dinamica salariale dia luogo a una contraddizione oggettiva tra capitale e aree improduttive.

Naturalmente posso sbagliare; ma questa, e non altra, è la mia tesi, ed eventualmente è ad essa che le critiche vanno rivolte.

Devo riconoscere che in ciò che Berti dice c'è un inizio di critica a quella tesi: precisamente là dove egli contesta che la funzionalità dei redditi improduttivi rispetto al capitale possa esaurirsi nel fornire un sostegno alla domanda globale. Se ho capito bene la sua argomentazione (nella seconda colonna di p. 7), Berti sostiene: 1) che la genesi del lavoro improduttivo sta in un oggettivo processo di liberazione di lavoro dal settore capitalistico, in forza dello straordinario aumento della produttività che in questo settore si verifica; 2) che la funzione dello Stato consiste nel riportare entro la figura del lavoro salariato quel lavoro che il processo capitalistico libera, e che appunto in questa funzione dello Stato si configura l'appoggio al processo capitalistico, più che nel contributo che i redditi del lavoro improduttivo danno alla formazione del mercato.

Ora, ambedue questi punti mi paiono contestabili. In primo luogo, la proliferazione del lavoro improduttivo non è dovuta, almeno in Italia, prevalentemente all'intensità dello sviluppo capitalistico, ma è dovuta, io credo, alla ragione opposta, cioè alle carenze di tale sviluppo, carenze che in parte derivano dalle caratteristiche originarie del capitalismo italiano (e mi riferirei qui, per esempio, all'analisi di Gramsci in *Americanismo e fordismo*), e in parte derivano dagli ostacoli che allo sviluppo capitalistico sono stati posti, nell'ultimo quindicennio, dalle vittorie operaie. In altri termini la presenza di lavoro improduttivo nel nostro paese non è l'effetto di una liberazione di lavoro dal processo capitalistico, ma è l'effetto di una impossibilità di entrare in tale processo. In secondo luogo, la «imposizione del rapporto di salario» da parte dello Stato riguarda una parte assai modesta del lavoro improduttivo (a meno che non si voglia considerare «salario», per esempio, la retribuzione dell'impiegato pubblico, che sarebbe, a mio parere, un procedimento improprio, trattandosi di lavoro che si svolge fuori di un rapporto capitalistico); non mi pare perciò che si possa rinvenire qui una funzione di sostegno da parte dello Stato. Penso che Berti dovrebbe essere più chiaro su questo punto.

Infine non comprendo come Berti possa riprende-

re la curiosa posizione espressa da Marcello De Cecco su «la Repubblica». Il fatto che, in periodo di crisi, il lavoratore salariato non produca profitto non significa che egli cessi di essere un produttore di plusvalore come figura sociale. La difficoltà o l'impossibilità di realizzare plusvalore come conseguenza d'una crisi non ha nulla a che fare, mi sembra, con la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo. La questione potrebbe, se mai, porsi per attività industriali, che siano permanentemente in perdita e che siano mantenute in vita solo per via di sussidi. Ma non è di questo che De Cecco intendeva parlare, come risulta dai suoi esempi. In qual senso perciò De Cecco abbia «demistificato» la mia posizione, è cosa che non capisco. Più in generale, se Berti ritiene che «la nozione di lavoro produttivo quale è adoperata da Napoleoni» sia «mistificatoria», dovrebbe chiarire questi punti: 1) poiché io avanzo la pretesa di adoperare questa «nozione» nello stesso senso in cui essa è stata definita da Smith e da Marx (con differenze anche molto importanti, ma non rilevanti per la discussione in corso), si tratta prima di tutto di dire se questa pretesa è corretta o no; 2) se è corretta, potrebbe esserci un errore nell'applicazione di essa a una realtà determinata qual è quella italiana di oggi: se è così, si tratta di dire dove sta l'errore.

Per chiudere. E' molto facile polemizzare appioppando la qualifica di «riformista» all'avversario. Credo tuttavia — e oso pensare che almeno su questo tu sia d'accordo con me — che ciò sia oramai divenuto del tutto scorretto, perché la coppia di concetti riformismo-rivoluzione non si sa più esattamente che cosa significhi. Discutiamo di questioni determinate, anziché di etichette. Le questioni sollevate dalla distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, e la proposta politica che ne deriva, sono queste: si pone o no in Italia un problema di ulteriore sviluppo delle forze produttive? se sì, si deve prospettare questo sviluppo all'interno, ancora, del rapporto capitalistico di produzione, o si può pensare già a un rapporto diverso, e quale? ed, eventualmente, le condizioni per l'ulteriore sviluppo capitalistico non possono ormai essere fornite, socialmente e politicamente, da classi diverse e opposte alla borghesia, con la prospettiva di un dualismo di potere destinato a diventare il punto di riferimento essenziale per la lotta politica?

Molti cari saluti

Claudio Napoleoni

Milano, 30 maggio 1977

Caro Napoleoni,

se la risposta alla tua lettera arriva con otto mesi di ritardo è per la semplice ragione che la rivista non esce da quasi un anno per dei motivi dovuti, direi, esclusivamente alla psicopatologia della vita quotidiana dei suoi redattori. Ma in questi ultimi mesi di cose ne sono successe eccome! Quella che poteva sembrare una discussione accademica garbata è diventata motivo di polemica aspra e di scontro anche fisico. Oggi forse tu non scriveresti più a una rivista che è «in odore di autonomia».

Tenendo presente questa nuova situazione, avremmo dovuto rinunciare a una risposta? Credo di no, sia perché nella sostanza era stata scritta prima degli ultimi avvenimenti, sia perché affronta dei temi che valeva la pena discutere pubblicamente. S'intende che Berti, oltre che per se stesso, replica anche a nome della rivista.

Con cordialità

Sergio Bologna

E' interessante osservare come il permanere e l'aggravarsi della crisi abbia fatto piazza pulita di tutti i castelli di carte costruiti dalla «scienza economica» ufficiale, mettendone a nudo tutta la miseria, il carattere irrimediabilmente ideologico di «discorso» cui è consegnato il compito di mediare e razionalizzare le spinte eversive che il rapporto di produzione capitalistico suscita. I terribili modelli econometrici, le rarefatte elaborazioni degli economisti teorici, frequentatori delle scuole più esclusive e prestigiose, fiori all'occhiello dei più rinomati istituti di ricerca, si sono rivelati clamorosamente incapaci di comprendere, di prevedere e tantomeno di spiegare le manifestazioni più elementari del meccanismo economico capitalistico. Perso il loro smalto «scientifico», i modelli economici mettono a nudo il loro unico ruolo «positivo»: quello di supporti ideologici alla gestione del potere capitalistico, di «manuali pratici» *ad usum* del moderno Principe. La crisi della «scienza economica» di cui da qualche tempo si va seriamente parlando, anche da posizioni che si vogliono di sinistra, come se si trattasse effettivamente di un problema «scientifico», in fondo è tutta qui. Quando il conflitto di classe, il carattere antagonistico del modo di produzione capitalistico, viene in primo piano diventando per un'intera fase storica l'elemento politicamente dominante, quando il rifiuto operaio e proletario di assoggettarsi alle presunte leggi oggettive dell'economia raggiunge livelli di incompatibilità aperta con gli equilibri economici su cui si fonda il dominio capitalistico, tutta la sapienza borghese quale è sublimata nella «teoria economica» si riduce a quest'unica consapevolezza: quella del vincolo cui occorre far soggiacere, con qualsiasi mezzo, la classe operaia affinché possa semplicemente darsi un'«economia». Questo è, infatti, il limite invalicabile che è posto alla conoscenza borghese dell'economia: nel momento stesso in cui la classe operaia, con i suoi comportamenti di lotta, si costituisce come soggetto politicamente autonomo che condiziona «esogenamente» la produzione e la distribuzione del reddito, viene meno l'«oggetto» di una possibile

scienza borghese dell'economia intesa come sistema di relazioni oggettive fra le variabili economiche. L' unica scienza borghese si rivela allora essere quella legata alla gestione pratica del potere e anche l'economista, se vuole esprimersi, deve accettare il linguaggio della politica, dei rapporti di potere fra le classi.

Cominciò il professor Modigliani, il quale, lasciando da parte le sofisticherie tecnologiche del MIT, spiattellò nudo e crudo il suo parere secondo cui una bella legnata alla classe operaia, sotto la forma apparentemente «economica» di una riduzione del salario reale, avrebbe potuto sanare i mali di cui soffre lo sviluppo del sistema economico italiano. La giustificazione «teorica» era stupefacente, se si pensa alla massa di lavoro intellettuale erogata per produrla: la legnata agli oper produrrebbe effetti positivi immediati per l'economia, mentre eventuali legnate in altre direzioni sarebbero molto meno efficaci e quindi sconsigliabili o quantomeno rinviabili. Su queste cialtronerie di uno dei «massimi» economisti viventi non varrebbe nemmeno la pena di ritornare se la ricetta Modigliani non avesse fatto rapidamente scuola anche da noi, se non altro catalizzando opinioni fino a quel momento ritenute inconfessabili. Su questa strada, infatti, hanno marciato in parecchi, da Andreatta a Carli, da Baffi a La Malfa, giù giù fino ai nipotini di Modigliani che allignano nel PCI e nel sindacato, i quali si sono affrettati a riconoscere compuntamente che una qualche riduzione del «costo del lavoro» effettivamente si imponeva. Per quanto concerne poi la schiera dei cosiddetti economisti di sinistra la cosa ha raggiunto forme talmente pacchiane che un economista intelligente e un po' meno inquadrato come Graziani non ha dovuto assumere atteggiamenti da rivoluzionario per mettere a nudo le opzioni politiche che sono implicite nelle disquisizioni sul costo del lavoro. Se la linea proposta dal movimento operaio e di cui il documento CESPE di qualche mese fa è l'espressione più esplicita ed organica viene considerata come «l' unica che oggi appare realisticamente proponibile entro i vincoli posti dalle forze del padronato» (nazionale e internazionale, aggiungerei) deve essere anche chiaro che questa linea «conduce in sostanza ad una seconda restaurazione capitalistica» e che quindi «proprio nel momento in cui, in apparenza, il movimento dei lavoratori segna uno dei suoi punti più alti nella storia del paese, gli stessi esperti della sinistra ne avrebbero diagnosticato la più clamorosa sconfitta». (A. Graziani, su *Rinascita*, n. 41, 15 ottobre 1976). I primi risultati concreti di questa impostazione sono sotto gli occhi di tutti proprio in questi giorni, codificati nel testo dell'accordo fra sindacati e Confindustria del 26 gennaio. «L'accordo raggiunto rimuove taluni ostacoli e crea il presupposto per una maggiore disponibilità di lavoro a livello di fabbrica», afferma la Confindustria nella dichiarazione che accompagna il testo dell'accordo. Il senso antioperaio del compromesso firmato da padroni e sindacati è tutto qui, nell'intenzione dichiarata di procedere allo smantellamento delle posizioni su cui si era progressivamente attestata la classe operaia lungo l'arco delle lotte che hanno segnato l'ultimo quindicennio di storia capitalistica in italia. Il salario, da una parte, non più inteso come corrispettivo delle condizioni di sussistenza della forza-lavoro ma come remunerazione di un rapporto di forza di volta in volta instaurato sul terreno della produzione diretta; le forme di erogazione del lavoro, dall'altra, come rovesciamento pratico dell'organizzazione capitalistica della produzione, contropotere direttamente esercitato sul processo di produzione del plusvalore. Questi sono i due cardini su cui ha ruotato e si è sviluppata in questi anni la composizione di classe che ha imposto il blocco dello sviluppo capitalistico e lo sgretolamento delle istituzioni politiche, di potere, che ne sono a un tempo il portato e la garanzia. E su di essi, non a caso, si appunta con lucida consapevolezza l'azione restauratrice del capitale industriale, tornando a imporre il proprio comando sull'intero apparato di governo. Ed è qui anche che si misura tutta la miseria del riformismo nostrano, incapace di proporre una linea di trasformazione dei rapporti sociali e di potere che parta coerentemente dal movimento che ha aperto la via all'alternativa e ne esalti i contenuti come condizione necessaria della mediazione riformistica. Irrimediabilmente subalterno rispetto alle esigenze di stabilizzazione del capitale, il riformismo si fa complice della repressione di quel movimento di classe che, per quanto ampiamente proiettato al di là di qualsiasi possibilità di contenimento entro le regole del gioco capitalistiche, rappresenta pur sempre il terreno su cui unicamente è possibile una gestione riformistica del potere.

Su questo sfondo la posizione di Napoleoni risulta decisamente anomala, anche se non priva di ambiguità. Napoleoni, infatti, non ha mai nascosto di considerare la classe operaia, con le sue lotte, le sue rivendicazioni, come la forza sociale responsabile della crisi che attanaglia il sistema né di ritenere questa una crisi salutare, da cui può uscire una realtà di classe più avanzata. Ma quando si comincia a parlare degli esiti possibili della crisi il discorso di Napoleoni si fa più ambiguo e contraddittorio. E' vero che nell'ambito della polemica con Modigliani egli ebbe a dire che «in altra sede» avrebbe anche potuto porsi il problema della «distruzione del sistema» (Napoleoni-Modigliani, *Chi pagherà per la crisi?*, in «Mondo economico», 20 marzo 1976), ma a parte il fatto che non è assolutamente chiaro quale sia questa sede in cui si può parlare di rivoluzione né tantomeno come si possa, politicamente, optare per soluzioni politiche opposte al mutare della sede, è altrettanto vero che la posizione corrente di Napoleoni, quella che egli rappresenta con la sua stessa

presenza in parlamento nelle file della sinistra ufficiale, è pur sempre quella che mira, sono sue parole, «a far funzionare meglio questo sistema» (*ibidem*). Ora, io posso consentire con Napoleoni sul fatto che oggi è facile quanto sterile polemizzare sulla base di binomi del tipo riformista-rivoluzionario, ma questo, si badi bene, non certo perché non è più chiaro cosa significhi riformismo, ma semmai perché oggi a nessuno è chiaro cosa significhi «rivoluzione» in un paese capitalistico maturo, quali forme concrete possa e debba assumere un processo di distruzione del rapporto di produzione fondato sul capitale, quali fasi storiche debba attraversare. Che cosa oggi, invece, possa significare riformismo è espresso, nella forma a mio avviso teoricamente più pura e coerente, proprio dalla posizione di un Napoleoni che vede nella classe operaia la forza motrice di un processo di razionalizzazione del sistema capitalistico. Il che indubbiamente è vero nel senso marxiano che l'incalzare della contraddizione operaia induce il capitale a dispiegare tutte le sue potenzialità storiche fino a porlo in contraddizione con se stesso, ma di questo processo, storicamente, concretamente contraddittorio, Napoleoni non vede, o tace, come è proprio di un riformismo coerente e non opportunistico, la valenza sovversiva continuamente presente, la cui crescita va costantemente sollecitata ed esplicitata, senza rinvii a fasi seconde o superiori.

Ma, detto questo, il discorso torna sull'analisi del passaggio presente. E il problema è ancora quello di capire come si svolge e dove conduce la dinamica del conflitto di classe, quali sono le leggi di movimento che la governano, qual è *oggi* la composizione tecnica e politica della classe operaia che *ieri*, con i suoi rifiuti, con le sue rivendicazioni, ha imposto la crisi attuale dell'ordine capitalistico. E qui, credo, la discriminante cruciale torna a essere quella del giudizio che si dà sulla natura di questa crisi, sulle forze e sui nessi che interagiscono nel determinarla. Ma una cosa deve essere chiara: una volta riconosciuto che le lotte operaie di questi ultimi anni hanno posto all'ordine del giorno l'esigenza e la possibilità di un superamento del rapporto capitalistico di produzione, l'alternativa pratica che si pone è una sola. Quest'ordine del giorno può essere solo votato o respinto. In ogni caso, non si può sopprimere la sostanza del problema che vi è sotteso semplicemente affermando che «l'eliminazione del rapporto capitalistico all'interno del processo produttivo non fa parte degli obbiettivi storicamente conseguibili oggi e comunque è dichiaratamente esclusa dal partito comunista» (C. Napoleoni, *Discutendo dell'austerità*, in «Rinascita», 28 gennaio 1977). Ambedue gli elementi di questa argomentazione, infatti, vanno motivati e soprattutto ne vanno esplicitate le implicazioni. Il primo, in particolare, appare di estrema rilevanza, in quanto racchiude, o comunque sottintende, un complesso di valutazioni che sono decisive per le scelte politiche del presente. Dunque, dice Napoleoni che l'abolizione del rapporto capitalistico come base del processo produttivo non rientra negli «obiettivi storicamente conseguibili oggi». Questo può significare solo due cose. O si ritiene che il dominio operaio e proletario sulle condizioni di produzione e riproduzione del capitale, quali si danno nella dialettica delle forze produttive, non sia ancora sufficentemente sviluppato da consentire l'apertura di un processo di trasformazione del modo di produzione stesso, ma in questo caso bisogna dire quali sono le determinanti della crisi che stiamo vivendo se non rientrano nell'ambito della contraddizione fondamentale tra lavoro e capitale. Oppure si ritiene che a questo processo si oppongano, in questa fase storica, condizioni esterne ai rapporti di forza tra le classi quali si sono venuti determinando, in Italia, all'interno del concreto divenire del conflitto, ma allora bisogna indicare quali sono queste condizioni soggettive, politiche e istituzionali, che contrastano la trasformazione oggettiva del rapporto di produzione. Napoleoni, per la verità, ne indica una: la linea politica del Partito Comunista Italiano, che esclude l'abolizione del rapporto capitalistico. Questo, secondo Napoleoni, taglia la testa al toro: data questa premessa, ritenuta immodificabile almeno nel breve periodo, non resta che pensare «a far funzionare meglio questo sistema». Si direbbe, dunque, che Napoleoni sia incline a considerare che siano taluni vincoli di natura istituzionale, e non relativi alla maturazione oggettiva del rapporto capitalistico, a impedire oggi un esito «rivoluzionario» della crisi. Ma qui si annida la contraddizione. Accettare come immodificabile, anche solo nel breve periodo, il ruolo del PCI quale oggi è dato nella situazione italiana, comporta due conseguenze gravissime: in primo luogo, vincolare il sistema produttivo italiano a un assetto capitalistico internazionale che ne condiziona rigidamente l'inserimento nella divisione internazionale del lavoro, rendendo molto probabilmente utopistica un'uscita dalla crisi fondata su di una generica ripresa produttiva; e, in secondo luogo, forzare la crescita dell'alternativa operaia dentro «compatibilità» che sono imposte dall'ordine capitalistico internazionale e che come tali sono per definizione antioperaie. In altre parole, mi si perdoni la schematizzazione, nel momento in cui il PCI ha deciso di non contrastare la presenza delle basi americane in Italia, si è presa in realtà una decisione di portata storica, tendente a definire preventivamente l'orizzonte della lotta di classe in Italia. Sono cose note, addirittura ovvie. Ma le ricordo perché sia chiaro che non si può oggi avallare queste posizioni pensando agli spazi che si apriranno domani. Avallare queste posizioni significa infatti muoversi subito in direzione di un arretramento di quelle forze di classe che hanno aperto quel terreno su cui stiamo a discettare di riforme e di rivoluzione, ma che ne sono anche l'unica garanzia, una garanzia che ha le leggi proprie del movimento: per farla vivere occorre spingerla in

avanti. Se la si congela, muore.

Allora, se come Napoleoni accenna nelle ultime battute del suo intervento su «Primo Maggio», il problema che ci ritroveremo di fronte è quello di una condizione politica e sociale caratterizzata da un dualismo di poteri entro cui realizzare la dissoluzione del modo capitalistico di produzione e far emergere un rapporto diverso, il primo passaggio fondamentale da assicurare è quello di un consolidamento degli elementi di dominio operaio sul meccanismo dell'accumulazione che hanno determinato la crisi. E qui credo che oggi, se mai lo è stato, l'obbiettivo di «far funzionare meglio questo sistema» sia assolutamente incompatibile con un processo di «ulteriore sviluppo delle forze produttive» politicamente dominato dall'interesse operaio.

Questo discorso può forse risultare più chiaro se torniamo a interrogarci sulla natura della crisi presente, sulle sue determinanti fondamentali, perché è dalla definizione delle variabili di questo quadro analitico che discendono in definitiva le opzioni politiche sulle quali oggi appare spostato il dibattito. E qui credo che vada riaffermato con forza, seppur sottoposto a decisive qualificazioni e articolazioni, l'asse interpretativo secondo il quale una parte almeno della sinistra rivoluzionaria ha affrontato fin dall'inizio il dispiegarsi della crisi. Voglio dire quella visione del processo critico della dinamica capitalistica che pone al centro della propria attenzione i movimenti e le variabili economico-politiche attinenti ai comportamenti del proletariato sul terreno della produzione e su quello della distribuzione del reddito. Certo, se c'è un campo in cui l'immaginazione teorica della sinistra rivoluzionaria ha fatto fiasco, soprattutto in considerazione degli spunti felici da cui era partita, è proprio quello dell'analisi e della definizione di quello che io chiamerei il «sistema politico del salario», intendendo con ciò l'intero complesso di nessi socio-economici che legano indissolubilmente la determinazione e il consumo del salario alle altre variabili del sistema, al di là di tutte le ipotesi riduttive, siano esse di taglio economicistico o panpoliticizzante. Ma è pur sempre vero che esiste, addirittura si impone, la possibilità di ricostruire un quadro complessivo e organico del processo di crisi del capitale partendo dalla categoria del salario e questa è l'unica chiave interpretativa autenticamente politica, nel senso che ci fornisce non solo la comprensione del fenomeno, ma anche l'indicazione delle linee lungo le quali può svilupparsi l'iniziativa politica vera e propria.

Oggi, in Italia, all'interno del dibattito politico corrente, la dominanza politico-economica del salario è generalmente registrata come un fatto negativo. Su questo terreno la mistificatoria campagna inscenata dal ceto politico di governo sulla questione del costo del lavoro ha trovato l'intera sinistra completamente subalterna, incapace anche di difendere quel minimo spazio riformistico che solo una dinamica crescente dei redditi operai può supportare. L'attacco sul costo del lavoro, il ricatto salario-occupazione, ha schiacciato il movimento operaio sulla difensiva, mettendo a nudo tutta la precarietà e la fragilità del progetto riformistico. Sotto l'incalzare dell'avversario, il movimento operaio ha ceduto anche l'unico terreno su cui era possibile una controffensiva riformistica: quello della spesa pubblica. Le recenti iniziative del PCI in questa direzione, frutto di tardivi ripensamenti o timori, non modificano un rapporto di priorità ormai acquisito: prima il ridimensionamento della forza operaia mediante l'attacco concentrico alle posizioni che determinano l'erogazione della forza-lavoro, poi, eventualmente, uno sfoltimento delle più clamorose posizioni di rendita nell'ambito della spesa pubblica. La politica del compromesso storico rivela qui la sua più intima natura: quella di una vasta operazione di disarmo delle capacità antagonistiche della classe operaia in funzione di una stabilizzazione del sistema economico entro le strutture produttive e distributive date, avendo come unica contropartita pratica e politica, ma non economica (o di rilevanza economica ridotta) la cooptazione in taluni centri di comando del sistema di potere.

La politica del compromesso storico è per definizione incapace di rappresentare una contropartita reale per l'eventuale associazione della classe operaia a una gestione riformistica dell'uscita dalla crisi. Per dirla con Napoleoni, se vogliamo che a pagare non siano ancora una volta coloro che producono l'intera massa di valore e di plusvalore su cui si regge il sistema sociale italiano, occorre debellare i consumatori «improduttivi» di reddito, occorre spazzare le aree in cui si annidano le rendite di posizione garantite dal clientelismo. Ma per far questo occorre battere, distruggere, la forza politica che di questo sistema fondato sulla gestione istituzionalizzata della fetta più consistente del plusvalore sociale è l'espressione diretta, la rappresentanza organizzata. Che è proprio ciò che l'ipotesi del compromesso storico esclude. Non rimane dunque che l'esito opposto, quello tanto deprecato da Napoleoni, di un'uscita dalla crisi che passi attraverso un arretramento delle posizioni operaie quali si sono espresse nella pressione costante sul salario e più in generale sul rapporto di lavoro che lo determina, arretramento di cui il compromesso storico rappresenta la copertura politica e, nell'ipotesi, la garanzia sociale. Da questo punto di vista, esso appare perfettamente funzionale al mantenimento degli equilibri socio-politici su cui si regge il sistema capitalistico italiano e si capisce perché la DC abbia scelto di battere la via del compromesso in quella forma particolarmente astuta che consiste nello sfruttare la disponibilità comunista senza però mai consentirgli di accedere alla dignità di nuovo sistema di potere.

Ma torniamo alla questione del salario. La sinistra rivoluzionaria italiana, nella sua versione operaista, è

stata forse la prima in Europa a rilevare, anche teoricamente, che nelle condizioni create dallo sviluppo capitalistico uscito dalla fase di ricostruzione del dopoguerra il comportamento della variabile salariale stava sostanzialmente mutando, nel senso di una sua progressiva autonomizzazione rispetto alle altre variabili cui tradizionalmente si era riconnessa la sua determinazione. Questo dipendeva, si disse, dal costituirsi di una nuova composizione di classe, imperniata sulla figura dell'operaio massa, all'interno della quale era maturato un nuovo rapporto con il lavoro, caratterizzato da una totale estraneità oggettiva prodotta dalla riorganizzazione del processo produttivo e suscettibile quindi di indurre comportamenti soggettivi di totale rifiuto. Il salario diventava così l' unica forma di rapporto, l'unico tramite tra proletario e lavoro, in un momento in cui l'espandersi dell' accumulazione capitalistica, il famoso «boom economico», faceva emergere l'altra faccia del salario, quella di reddito spendibile a fronte di un'offerta crescente dei beni destinati al consumo privato di una società che sembrava allontanarsi dai livelli di mera sussistenza. Intorno alla rivendicazione salariale, intesa in certo qual modo come misura del rapporto di forza che si stabiliva fra le classi sul terreno della produzione, vennero aggregandosi tutta una serie di comportamenti collettivi del lavoro dipendente che sono costitutivi dell'attuale assetto politico della classe operaia di fronte al capitale e sono oggi l'obbiettivo su cui si concentra l'offensiva restauratrice del fronte filocapitalistico. Descrivere questi comportamenti, sviscerarne le ragioni economiche, storiche, sociali, individuare i motivi per cui non hanno sfondato sul terreno dell'organizzazione e in generale del potere, significa in realtà scrivere la storia di questi anni dal punto di vista operaio e significa, forse, anche scrivere una nuova pagina della teoria del conflitto di classe nell'occidente capitalistico. E' un lavoro difficile, irto probabilmente di pesanti rinunce a tradizioni teoriche e organizzative consolidate, cui questa rivista tenta faticosamente di dare il suo contributo. Ma una cosa si può dire fin da ora. Il rovesciamento pratico operato dalle lotte di questi anni nel rapporto salario-capitale si è sempre più rivelato come la determinante storica di *questa* crisi dell'assetto capitalistico. Questo, mi pare, è il nodo politico centrale che occorre riaffermare con forza in un momento in cui il quadro di disgregazione economico-sociale prodotto dall'attuale grado di avanzamento della crisi induce a concentrare l'attenzione su quegli strati di forza-lavoro non occupata o precariamente occupata che per il loro grado di esclusione dalle fonti primarie del reddito appaiono più direttamente e radicalmente affrontati alla gestione statuale della crisi. E' una tentazione politica che dal punto di vista rivoluzionario, probabilmente, è corretto percorrere fino in fondo, ma a patto che il risultato non sia quello di confondere i portati della crisi con quelle che ne sono le determinanti strategiche, storiche o, peggio, di confondere la gestione di una fase dello scontro con il processo di rovesciamento del potere. Una cosa deve essere chiara: chi oggi consente, sotto qualsiasi forma, sia con le ragioni del riformismo che con quelle dell'estremismo, a che sulla classe operaia occupata si abbatta l'iniziativa restauratrice di cui oggi è protagonista l' intero sistema istituzionale del capitalismo italiano, dallo Stato, ai partiti, ai sindacati, accetta in realtà che si spazzino via le condizioni strategiche di qualsiasi spostamento dei rapporti di potere.

Sul problema del lavoro improduttivo. Napoleoni mi rimprovera di vedere l'allargamento del settore improduttivo come un portato dell'«oggettivo processo di liberazione di lavoro dal settore capitalistico, in forza dello straordinario aumento della produttività che in questo settore si verifica», mentre secondo lui, ovviamente, esso è dovuto «alla ragione opposta, cioè alle carenze dello sviluppo capitalistico, carenze che in parte derivano dalle caratteristiche originarie del capitalismo italiano [. . .] e in parte derivano dagli ostacoli che allo sviluppo capitalistico sono stati posti, nell'ultimo quindicennio, dalle vittorie operaie». Ora, io non ho mai sostenuto che all'interno del «settore capitalistico», come lo chiama Napoleoni (ma esiste ancora in Italia, oggi, un settore non capitalistico?), si sia dato un aumento *straordinario* delle forze produttive del lavoro. Non ho mai dato cioè un giudizio in termini assoluti, ma solo in termini relativi. Sono partito e parto dalla constatazione che il plusvalore prodotto (all'interno del «settore capitalistico»?) è stato ed è sufficiente a coprire un allargamento del lavoro che non si scambia direttamente con capitale industriale (così come, del resto, è stato sufficiente a finanziare il trasferimento all'estero di alcune decine di migliaia di miliardi). Ciò non toglie che fra i due elementi di questo rapporto sussista un nesso di contrapposizione, e se è vero che sono state le lotte operaie di quest'ultimo quindicennio che hanno contribuito in misura decisiva a produrre l'ampliamento della quota del «lavoro improduttivo», non lo è, credo, nel senso in cui lo intende Napoleoni, né in virtù della sequenza causale che egli propone. Non sono state le lotte operaie che, ostacolando lo sviluppo capitalistico, hanno impedito l'assorbimento di nuova forza-lavoro nell'ambito del lavoro produttivo consegnandola allo Stato assistenziale e clientelare, ma è stato lo Stato capitalistico che ha reagito all'offensiva operaia contro il saggio del profitto estendendo il proprio controllo sulla gestione e la circolazione del plusvalore sociale, di cui il clientelismo è solo la forma politico-organizzativa, al fine di isolare e circondare il conflitto di classe sul luogo di produzione. E se oggi quest'asse dell'iniziativa capitalistica quale si è configurata dal '62 in poi è entrato pesantemente in crisi nelle forme che tutti conosciamo, dal deficit della spesa pubblica all'asfissia del sistema produttivo, questo avviene sì, da una parte, per motivi di

natura oggettiva, quantitativa, nel senso che si è raggiunto il punto di rottura di questo rapporto tra produttivo e improduttivo, ma anche perché il consenso politico-sociale che era portato del clientelismo ha cominciato a tramutarsi nel suo opposto. Se infatti la gestione dei trasferimenti di reddito nell' ambito della spesa pubblica è stata a lungo la forma in cui il ceto di governo è riuscito a organizzare il consenso di larghi strati dei ceti intermedi e del proletariato meridionale intorno a un progetto di accerchiamento del lavoro direttamente produttivo (le «cattedrali nel deserto»), a partire da un determinato momento l'erogazione pubblica di reddito nelle sue varie forme, dall'impiego pubblico alle pensioni di invalidità, è diventata l'oggetto di un assalto la cui molla era la consapevole riacquisizione di quote crescenti del plusvalore socialmente prodotto. L'«assalto della diligenza» di cui sprezzantemente parlava Barca al recente convegno del PCI sulla spesa pubblica (Roma, 10-20 febbraio), liquidandolo come opera di «corporazioni» e di non meglio identificati «gruppi» mossi da «motivazioni settoriali», ha ben altre valenze politiche di quelle che il PCI, e in quest'ottica anche Napoleoni, intende avvalorare. Qui il discorso sul lavoro produttivo e improduttivo rivela la sua pericolosa strumentalità politica. Non si può confondere il problema, che pur esiste, della collocazione produttiva e sociale di un manipolo di superburocrati e di redditieri con quello delle masse di lavoratori dipendenti la cui esistenza materiale è condizionata dalla partecipazione ai processi di redistribuzione del plusvalore sociale operata dallo Stato. In ogni caso, la determinazione delle forse sociali e dei nessi economici che hanno concorso a realizzare l'«assalto della diligenza», avviando lo sfacelo del settore pubblico dell'economia, è uno dei punti cruciali sui quali si gioca la capacità di previsione sulle componenti dello scontro di classe nei prossimi anni.

Ma riprendiamo il discorso sul lavoro improduttivo secondo un'ottica più generale, cercando di porre in luce le insufficienze che a mio avviso caratterizzano l'uso che Napoleoni fa di queste nozioni.

Napoleoni, come egli stesso non ha difficoltà a riconoscere, non fa che riprendere la distinzione classica fra produttivo e improduttivo. Ora, l'aspetto che Napoleoni mi sembra trascuri è che questa distinzione nasceva da un contesto socio-politico ben preciso, che era quello definito dall'ascesa del modo di produzione fondato sul capitale di contro a una società retta da istituzioni di origine precapitalistica. I ceti sociali le cui prestazioni professionali, la cui esistenza economica, Smith assegnava all'ambito del lavoro improduttivo erano tutti estranei alla sfera della produzione capitalistica. In massima parte essi dovevano la loro esistenza, e il loro reddito, alle modalità di funzionamento dello Stato assolutistico e del sistema sociale dell'*ancien régime*, ossia a una formazione politico-istituzionale estranea e contrapposta alle leggi e ai bisogni dello sviluppo capitalistico. La distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo rifletteva esattamente questa contrapposizione fra l'interesse capitalistico e gli interessi del ceto dominante aristocratico. Da questo punto di vista, la discussione marxiana dei due concetti non si distacca dall'approccio smithiano. L'apporto originale di Marx sta nello sviluppo rigoroso e coerente della nozione di lavoro produttivo (di cui quella di lavoro improduttivo è solo il rovescio negativo) in rapporto al concetto di capitale. Ma per quanto concerne l' impostazione del problema, l'atteggiamento marxiano è sostanzialmente affine a quello di Smith: anche per Marx la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo serve a discernere ciò che appartiene alla sfera del capitale da ciò che gli è estraneo. Per di più, e questo è l'altro connotato che rende inservibile la nozione marxiana nella sua formulazione immediata, essa è svolta e definita rigorosamente nell'ambito del modo di operare del capitale singolo. Non si confronta cioè con il modo di operare del capitale sociale complessivo, che è invece il contesto teorico che più direttamente ci interessa. Ben diverso, infatti, appare lo statuto economico dei ceti cosiddetti improduttivi all'interno di una società capitalisticamente sviluppata, come è nonostante tutto quella italiana d'oggi, in cui cioè il capitale, l'interesse capitalistico, le leggi di sviluppo del capitale, costituiscono l'elemento che domina e direttamente organizza il funzionamento della macchina sociale. In questo contesto, mi pare che la distinzione classica fra lavoro produttivo e improduttivo abbia sostanzialmente perso la sua capacità di segnare il confine su cui passa la demarcazione fra ciò che è capitalisticamente progressivo e ciò che si oppone allo sviluppo della formazione capitalistica. Non vedo cioè come sarebbe possibile, all'interno di un processo largamente socializzato e profondamente integrato di produzione e realizzazione del valore, distinguere in maniera politicamente e socialmente significativa il lavoro produttivo da quello che produttivo non è. Non esiste più, insomma, un «lavoro improduttivo», esterno e contrapposto al capitale, nel senso della definizione classica. E viceversa ogni lavoro è «produttivo», nel senso classico, allorché il rapporto capitalistico investe e regola il funzionamento dell'intera macchina sociale. E con ciò, mi pare, si può forse mettere una pietra sull'annosa *querelle* sul lavoro produttivo e improduttivo, in quanto comincia ad apparire chiaro, sullo sfondo delle lotte del terziario in questi anni, che è venuta meno la struttura sociale da cui essa scaturiva: una struttura caratterizzata dalla presenza di un vasto settore non capitalistico che viveva consumando una quota del reddito prodotto nel settore capitalistico. Quello che resta è il problema difficile e delicato di individuare e analizzare i modi e le forme concrete e contraddittorie in cui la grande massa della forza-lavoro complessiva entra nel rapporto di cooperazione sociale da cui

scaturisce la riproduzione del rapporto capitalistico; il problema, se si vuole, di mettere a nudo la struttura gerarchica che il comando capitalistico, nelle sue forme statuali, ha imposto alla totalità del lavoro dipendente come risposta alla specifica ricomposizione politica della classe operaia realizzatasi nei diversi cicli di lotte dal dopoguerra a oggi. Siamo ormai di fronte, infatti, a un processo sociale di produzione e riproduzione del capitale che richiede, per attuarsi pienamente entro i termini di potere dati, un sistema assai complesso e articolato di interventi secondari, quelli appunto che secondo la terminologia corrente, impropriamente ripresa dai classici, vengono definiti «improduttivi», ma che dal punto di vista del capitalista collettivo appaiono ormai come gli indispensabili garanti di qualsiasi forma di produttività media del sistema. In altri termini, allorché il ciclo della produzione sociale del plusvalore ha bisogno, per realizzarsi e autoriprodursi, della presenza costante, strutturale, della mano «pubblica» che interviene a tutti i livelli, in tutte le fasi del processo di riproduzione del capitale, è chiaro che una nuova nozione di «cooperazione» si impone, che fa saltare le vecchie stratificazioni sociali, i vecchi ruoli politici. E' lo Stato, dunque, l'elemento che media questa ricomposizione dell'intera massa del lavoro dipendente dentro la logica della produzione capitalistica. E' attraverso la nuova figura dello Stato emersa nell'economia postfascista e postkeynesiana che il ceto che controlla e gestisce gli apparati di governo ha tentato una poderosa ristratificazione della forza-lavoro sociale complessiva secondo criteri gerarchici inversi rispetto a quelli corrispondenti al processo immediato di produzione del plusvalore e tendenti a circoscrivere la presenza sociale e politica del «lavoro operaio». L'ordine gerarchico secondo cui sono distribuite le prestazioni del lavoro dipendente all'interno della piramide dei redditi non ha più come cardine la produzione immediata di plusvalore (l'accumulazione), bensì la *riproduzione del rapporto capitalistico*.

In Italia, in particolare, questo vasto processo di riallocazione della forza-lavoro all'interno di un ciclo di riproduzione del rapporto capitalistico che ha al suo interno lo Stato come momento determinante, è scandito dai tempi della crisi. Fin dai primi anni Sessanta, allorché lo sviluppo economico, in quanto dimensione immediata, spontanea, dei processi di accumulazione, comincia a rivelare anche la sua faccia di irresistibile meccanismo di incentivazione dell'insubordinazione operaia, il capitalismo italiano sceglie l'autoriduzione dello sviluppo, attraverso lo sciopero degli investimenti e l'esportazione dei capitali. A fronte di questo processo si colloca, in maniera rigorosamente simmetrica, un progressivo allargamento dell'area di intervento dello Stato sia per quanto concerne la produzione diretta del plusvalore che la sua redistribuzione. Certo, si tratta di un processo estremamente complesso e contraddittorio, in cui la dinamica sociale si intreccia alle azioni di autodifesa del ceto politico di governo e alle più generali esigenze di permanenza del comando capitalistico nella forma di un controllo politico su tutti i movimenti del meccanismo economico che generano e alimentano la conflittualità.

Alcune direttrici del processo, tuttavia, appaiono chiare. Se da una parte si tratta di radicare il ceto politico di governo nel funzionamento della macchina statale, non più come gestore della mediazione politica fra gli interessi sociali (funzione classica del sistema democratico rappresentativo) ma come gestore *tecnico* degli strumenti di controllo sociale offerti dalle istituzioni statali (Stato autoritario), dall' altra si tratta di sezionare, separare la massa del lavoro dipendente secondo linee di adesione agli obbiettivi di autoriproduzione del sistema. alla massa della forza-lavoro direttamente impegnata nel processo produttivo e che vive di un salario inteso come contropartita di un determinato grado di assoggettamento al lavoro, si cerca di contrapporre la sfera sempre più ampia di coloro che vivono di un reddito erogato in ragione diretta dell'assenso concesso alle istituzioni del potere.

Questo tentativo di gestione capitalistica della crisi sul terreno dell'organizzazione della forza-lavoro sociale comincia a saltare allorché l'offensiva operaia della fine degli anni Sessanta stravolge il rapporto di salario in puro e semplice rapporto di forza, teso all'affermazione diretta dei bisogni operai come rottura del rapporto di scambio. E' questa la dinamica politica entro cui avviene in questi ultimi anni quella poderosa ricomposizione del proletariato italiano che trascina con sé anche le lotte dei dipendenti pubblici in una riappropriazione del plusvalore sociale che nega i ricatti politici della sua erogazione. Certo, ancora una volta, si tratta di un processo contraddittorio ed estremamente critico: i ferrovieri non sono gli insegnanti e questi non sono i dipendenti dei ministeri né quelli delle amministrazioni rosse; i lavoratori che hanno di fronte lo Stato come impresa non sono quelli che se lo ritrovano di fronte come articolazione del potere. In ogni caso, bisogna essere estremamente attenti nel qualificare direttamente come «corporative» o «cilene» certe forme di insubordinazione che si manifestano nell'ambito del «settore pubblico» ed essere invece pronti a cogliere in esse, al di là delle incrostazioni ideologiche, l'espressione di un livello nuovo e più radicale di crisi del sistema. Quello che semmai si può avvertire è che se il controllo capitalistico sulla crisi già oggi deve fare i conti con le lotte di questi strati di lavoratori, non è ancora detto che essi siano definitivamente acquisiti al fronte anticapitalistico. Tanto più che alle loro spalle preme, con ben altra volontà di distruzione, la massa della forza-lavoro emarginata.

Lapo Berti

Il movimento dei disoccupati negli USA (1930-1933)*

Con la crisi del '29, come si sa, si produsse negli Stati Uniti la più vasta disoccupazione della storia del capitalismo moderno. La massa dei senza-lavoro passò da 492.000 (dati ufficiali) dell'ottobre 1929 a 4.065.000 del gennaio 1930 (nelle sole due prime settimane di dicembre si andò da 700.000 a 3.100.000)[1]. Meno di due anni dopo, nel dicembre 1931, la cifra era arrivata a 10.814.000; nel dicembre del 1932, a 13.587.000; nel marzo 1933, al culmine della depressione, a 15.074.000 (pari a circa un terzo della forza-lavoro calcolata dalle statistiche)[2].

Sono dati, questi, relativamente noti. Meno noto, invece, il comportamento degli strati proletari (o in via di proletarizzazione: molti osservatori dell'epoca sottolineano il peso della disoccupazione intellettuale) di fronte alla crisi e al problema, che la depressione poneva in termini drastici, della sopravvivenza. Si tratta, per larga parte, appunto, di «comportamenti» non organizzati, e soprattutto notevolmente diversificati a seconda delle zone geografiche; a quanto mi consta, manca a tutt'oggi una rilevazione generale che tenti di coglierne i dati globali. Tenterò quindi di esporre gli elementi noti, per trarne alcune prime indicazioni e ipotesi.

1. Prima di entrare nel merito delle caratteristiche di organizzazione e delle lotte del movimento, o meglio, dei vari movimenti dei disoccupati, è forse utile sottolineare le condizioni in cui il proletariato USA giunse alla grande crisi.

Vediamo i dati strutturali di maggiore rilievo. In primo luogo, l'incidenza sulla composizione di classe delle misure restrittive dell'immigrazione sud ed est-europea: il Quota Act del 1921 riduce l'immigrazione ammessa di ogni nazionalità al 3% dei nativi di quel paese presenti negli USA nel 1910; una modifica del 1924 sposta la data di riferimento al 1890, colpendo ulteriormente la «nuova immigrazione», quella appunto dell'Europa meridionale e orientale; per i soli italiani la quota ammessa scende bruscamente a 42.057 immigrati annui nel 1921, e a 3.845 nel 1924[3]. La improvvisa interruzione del flusso migratorio europeo venne rimpiazzata in parte dalla manodopera nera: tra il 1915 e il 1928 furono ben 1.500.000 i neri che si spostarono dal sud al nord[4]. Vi fu, d'altra parte, un cammino inverso di alcuni rilevanti settori industriali: alla fine degli anni Venti il Sud aveva ampiamente soppiantato il New England come centro nazionale dell'industria tessile[5]. Ma, soprattutto, alla riduzione del flusso migratorio corrispose un salto tecnologico che era la principale risposta capitalistica al ciclo di lotta dei primi due decenni del secolo: tra il 1919 e il 1929 la produzione oraria per operaio salì del 72% nel settore manifatturiero, del 30% nelle ferrovie, del 41% nell'industria mineraria[6]. Una modificazione complessiva della composizione di classe, che ebbe tra i suoi principali effetti la crisi profonda dell'organizzazione sindacale di mestiere (AFL), che era d'altra parte, salvo casi sporadici e a carattere locale, l'unica organizzazione sindacale sopravvissuta alla ondata repressiva dell'immediato dopoguerra.

Il declino delle iscrizioni all'AFL è di per sé notevolissimo: da 5.047.800 nel 1920, a 3.622.000 nel 1923, a 3.442.600 nel 1929[7], anche se, come vedremo, il peggio doveva ancora venire. Le profezie della pubblicistica «wobbly» sul declino dell'unionismo di mestiere di fronte al taylorismo si avveravano. Il fatto che all'interno dell'AFL fossero soprattutto i sindacati a carattere «industriale» quelli che subivano il massimo impatto[8] era una prova in più della stretta correlazione tra ristrutturazione tecnologica e crisi del sindacalismo tradizionale. Mentre la forza dell'AFL si andò concentrando soprattutto nei settori dove era ancora possibile puntare su un monopolio dell'offerta di lavoro da parte del sindacato (il peso degli edili sul totale degli iscritti passò dal 22% nel 1923 al 27% nel 1929), nella grande industria si

produsse un circolo vizioso, tra modificazione della composizione di classe-indebolimento sindacale-ulteriore aggravarsi dell'aggressione capitalistica, che incise non solo sulla capacità operaia di resistere alla ristrutturazione, ma anche sulla stessa stabilità dei posti di lavoro. I dati riportati, per esempio, dal classico «Middletown» dei coniugi Lynd sui «layoff» in una sola fabbrica, nel solo anno 1923, sono impressionanti[9]: fatti 100 gli occupati in quella fabbrica nel giugno 1920, si hanno 61 occupati nel gennaio 1920, 75 in febbraio, 93 in marzo, 110 in aprile, 117 in giugno, 92 in luglio, 63 in agosto, 57 in settembre, 48 in ottobre, 43 in novembre, 46 in dicembre. E' il quadro di una forza-lavoro sostanzialmente tenuta in pugno dal capitale.

Sono elementi, questi, da tenere a mente sia per comprendere le caratteristiche dell'organizzazione operaia negli anni Trenta sia anche, come vedremo, per comprendere i risultati e le debolezze del movimento dei disoccupati. Un aspetto, che va subito anticipato, è che negli anni Venti la mancanza di qualsiasi garanzia di stabilità della forza-lavoro nella grande industria avrà una grossa incidenza, durante la grande depressione, sulla circolazione delle forme di organizzazione e lotta tra disoccupati e occupati. Inoltre, il declino del sindacalismo di mestiere si presenta anche come declino di quell'etica padronale e sindacale del lavoro che fungeva da base al pregiudizio corporativo contro i «nuovi disoccupati», i neri, i lavoratori stagionali e in generale quelli che Gompers definiva sprezzantemente come «i non-organizzabili». Ma su questo torneremo.

Il fatto è che nel corso degli anni Venti al declino del sindacalismo AFL non corrispose affatto (come era nel progetto degli IWW) l'affermarsi di un'organizzazione operaia più avanzata ma, tutto al contrario, l'affievolirsi della presenza rivoluzionaria all'interno del proletariato. E' un tema questo sul quale è qui impossibile soffermarsi: mi limiterò a sottolineare, in primo luogo, il peso che ebbe, non solo sulla storia successiva della sinistra americana ma addirittura su alcuni nodi strutturali della composizione di classe (in relazione, in particolare, al già ricordato blocco della «nuova immigrazione»), l'ondata repressiva che è nota come *red scare*, terrore rosso o meglio caccia ai rossi. Non solamente la *red scare* fu decisiva nell'accelerare il declino di organizzazioni ormai «storiche» come gli IWW e il Socialist Party, ma essa incise profondamente sullo stesso Communist Party (i due partiti, sorti nel '19, si unificarono nel '21 sotto la decisiva pressione dell'Internazionale), indebolendone la capacità di propaganda e anche, forse, contribuendo in maniera non irrilevante a far vincere al suo interno la linea «entrista» nel movimento operaio tradizionale (linea peraltro già tracciata da Lenin nello scritto sull'estremismo). Nel corso degli anni Venti, in sostanza, il Partito comunista americano, unica forza di classe con peso reale, al declinante sindacalismo dell'AFL non oppose altro che la proposta di organizzare in sindacati industriali, ma all'interno delle stesse strutture dell'AFL, i settori dell'industria più avanzata, dai quali viceversa, come si è visto, le organizzazioni di mestiere si allontanavano sempre di più. Se indubbiamente, come si vedrà, i dirigenti comunisti dimostreranno sia durante la crisi, sia nel ciclo di lotte degli anni '34-'37, una notevole capacità di inserimento nelle tendenze più avanzate del movimento di massa (con i consigli dei disoccupati prima, poi con il peso assunto all'interno dei sindacati di massa del CIO), non spetterà comunque a loro, mai o quasi mai, l'iniziativa.

2. Il precipitare dell'occupazione e il generale immiserimento proletario non si trovò subito di fronte una risposta di massa.

Nei primi due anni della crisi si vide un calo netto dei livelli salariali[10]:

– la paga settimanale per operaio diminuì negli anni 1929-30 e 1930-31 rispettivamente del 12,3% e del 19,1% nel settore del carbone bituminoso; del 6,6% e del 18,3% in quello della estrazione metalli; del 7,2% e dell'11,3% in quello manifatturiero ; aumentò dell'1,8% per poi diminuire del 14,4% in quello dell'antracite; diminuì dell'1,9% e del 3,5% in quello delle ferrovie; aumentò dell'1,3% per poi diminuire del 2,8% in quello del commercio; aumentò del 2,2% e dell'1% in quello dei servizi pubblici.

A questo corrispose un altrettanto pesante declino del livello di sindacalizzazione (e a partire da livelli già disastrosi): si andò da 3.442.600 nel 1929 fino a 2.973.000 nel '33, con la sparizione, in pratica, di alcuni sindacati «industriali», come quelli dell'abbigliamento[11]. Da non sottovalutare è il fatto che l'approfondirsi della crisi segnò non un declino, ma una crescita delle azioni di lotta.

Per comprendere meglio questo fenomeno, decisivo anche per capire natura e caratteristiche del movimento dei disoccupati, più che alle nude statistiche occorre probabilmente rifarsi alle testimonianze dirette dei lavoratori. Da questa, che riprendiamo da *Rank and File*[12], risulta chiara la tendenza, nella prima fase della depressione, alla ricerca di soluzioni individuali, e la perdita di fiducia in questo tipo di scorciatoie man mano che la depressione si ingigantiva:

Lavoravo alla Briggs (una fabbrica di Chicago, ndr*), quando nell'ottobre del '29 ci fu il grande crollo azionario; di lì a pochi giorni cominciarono i licenziamenti. Dopo un primo licenziamento del 10% degli operai, gli altri aumentarono talmente i ritmi che dovettero licenziare un altro 20% per ridurre la produzione del 10%. L'operaio lento era in costante pericolo di essere buttato fuori, e più cresceva il numero dei disoccupati, più gli altri si davano da fare. Man mano che il paese precipitava nella depressione la gente lavorava al limite delle forze.*

Furono proprio i ritmi insopportabili a spingere i lavoratori a organizzarsi.

Con l'approfondirsi della crisi il numero e l'intensità degli scioperi, anziché restringersi, cresce: la percentuale dei lavoratori che scendono in lotta contro la riduzione salariale sale dal 14% nel 1929, al 25,7% nel 1930, al 42,4% nel 1931, al 50,6% nel 1932. Contemporaneamente sale la percentuale degli scioperi «falliti»: dal 44,5% del 1930, al 46,8% nel 1931, al 51,9% nel 1932[13]. In questi dati, apparentemente contraddittori, riguardanti l'aumento della propensione alla lotta accompagnato sia dal declino dell'organizzazione, sia (e in parte, certo, correlativamente) dall'alta percentuale di sconfitte, è possibile leggere uno degli aspetti di fondo dello scontro di classe negli USA in quegli anni: la tendenza proletaria a fare riferimento, più che all'organizzazione tradizionale, alla «comunità» (e quindi, oltretutto, a quella forma di organizzazione territoriale che era stata «sepolta» in gran parte dal sindacalismo di mestiere e dalla fine dei Knights of Labor[14], ma che restava come tradizione sotterranea nella base e nella sinistra sindacale). I più grossi scioperi di quella fase, le due rivolte (1929 e 1932) nel Piedmont, la massima concentrazione tessile del paese, in North Carolina, la grande lotta dei minatori di Harlan County nel 1931, hanno una base largamente comunitaria e coinvolgono interi villaggi. La tradizione, sviluppata soprattutto dai minatori[15], del congiungimento tra agitazione di fabbrica e mobilitazione «sociale» dell'intera comunità sembra trovare, nella crisi e nel suo carattere generale, una nuova base.

Questo ci introduce in uno dei terreni decisivi del problema che stiamo studiando: il fatto che la grande depressione abbia agito non come elemento di divisione, ma come elemento di unificazione, sia pure parziale, e soprattutto locale, del proletariato. Il carattere «non manovrato», anzi al contrario del tutto incontrollabile, della crisi è qui un fatto decisivo. Sebbene alcune specifiche stratificazioni all'interno del proletariato siano state salvaguardate dall'avanzare della recessione (in particolare i neri furono colpiti prima, e più pesantemente, dei bianchi; gli «unskilled» più dei lavoratori qualificati, e soprattutto più di coloro che restavano protetti dal sindacato di mestiere), la disoccupazione si abbattè su interi settori industriali, come risulta anche dal calo dei livelli salariali, determinando se non altro il declino delle forze – che avevano viceversa inciso pesantemente negli anni Venti – del pregiudizio etnico e professionale all'interno delle comunità proletarie. Il dato, che risulta chiaro dalla massa delle testimonianze raccolte sulla vita dei proletari durante la crisi da Studs Terkel[16], impressionistico fin che si vuole, è tuttavia significativo: in quegli anni il livello della solidarietà all'interno del proletariato era assai più vasto e profondo che in tutti gli altri periodi della storia americana: «negli anni Trenta, quando era dura davvero, e nessuno aveva soldi, si divideva tutto»[17]. Lo stesso carattere generale della crisi, insomma, determinava una generale caduta di quell' etica del lavoro che era stata una delle pietre angolari del sistema di consenso: «tra quelli che conoscevo, tutti si rendevano conto di non avere colpe. Era qualcosa che era successo alle macchine. La maggioranza dava la colpa al presidente Hoover. . .»[18]. Il tentativo del presidente dell'AFL, Green, di ricostruire l'etica del lavoro con un'aspra campagna contro la politica dei sussidi, cadde nel più totale discredito.

Ed è da questi fatti (uno dei risvolti dei quali è anche l'impossibilità di tracciare una rigida demarcazione tra lavoratori occupati e disoccupati) che occorre partire per comprendere le caratteristiche dell' organizzazione dei disoccupati, la relazione tra questi e le lotte degli operai, gli esiti del movimento.

3. Veniamo, quindi, ai dati storici, necessariamente sommari, della lotta dei disoccupati. Il primo (in ordine di tempo) sforzo organizzativo, e il solo a carattere nazionale, fu quello degli Unemployed Councils, guidati essenzialmente dal PC, in riferimento diretto alla linea del cosiddetto «terzo periodo» dell' Internazionale[19]. I primi consigli, a carattere locale (New York, San Francisco, ma anche località più periferiche in termini di concentrazione di classe) sorsero, su indicazione della TUUL (Trade Union Unity League, il braccio «sindacale» del PC) nell'inverno 1929-30. Il 6 marzo 1930 vi fu la prova di forza a carattere nazionale: la giornata di lotta contro la disoccupazione lanciata dal Comintern vide manifestazioni di massa in quasi tutte le principali città. Gli organi di stampa del PC proclamarono successivamente che milioni di persone vi avevano preso parte; ma anche le cifre, decisamente prudenziali e «ufficiali», riportate da Leab sono notevoli: 35.000 persone a New York, 5.000 a Chicago, 2.000 a San Francisco, parecchie migliaia a Boston, a Washington, Baltimora, Seattle e anche in centri minori. In alcune città (New York, Boston, Washington, Seattle) vi fu un'azione repressiva durissima da parte della polizia. La linea del movimento (basata sulla previsione del «crollo imminente») e i suoi obiettivi (alcuni dei quali tutti «politici», come l'apertura del commercio con l'URSS, altri specifici, relativi soprattutto all'organizzazione e finanziamento di una politica di sussidi) furono ulteriormente precisati nelle conferenze nazionali della fine di marzo e di metà luglio. A quest'ultima data il movimento aveva raggiunto parecchie migliaia di iscritti, radicandosi soprattutto nelle aree industriali del Middle West. Secondo Leab, da questo punto in poi cominciò un declino, dovuto almeno in parte alla tendenza del Partito comunista all'eccessiva centralizzazione delle attività. In realtà, a confrontare i dati di Leab con gli elementi rintracciabili nelle storie personali relative a diverse città, parrebbe piuttosto che lo scontro tra tendenze centralizzatrici proprie della dirigenza

comunista e il localismo di molti consigli abbia portato al distacco di fatto di molte organizzazioni, nate all'interno degli Unemployed Councils, dalla struttura centrale. E' comunque un problema sul quale torneremo.

Negli anni successivi al '30, a parte il caso della «Bonus March» del 1932, di cui più avanti, lo sviluppo del movimento ha essenzialmente caratteristiche locali e andrà quindi seguito zona per zona. I due nuovi tentativi a carattere nazionale promossi dal Partito comunista, le «marce della fame» su Washington del 1931 e '32, ebbero infatti un peso piuttosto scarso.

Uno dei fenomeni più importanti e significativi fu indubbiamente la nascita, sulla costa del Pacifico, di leghe dei disoccupati del tutto slegate dagli Unemployed Councils (anche se probabilmente ne furono in parte eredi) il cui aspetto principale era la creazione di una rete autonoma di scambi.

Vediamo come uno storico locale descrive la prima e probabilmente più importante di queste esperienze, la Unemployed Citizens' Alliance di Seattle[20]:

La repubblica dei pezzenti è il nome che un giornalista diede alla Unemployed Citizens' Alliance: una comunità dentro la comunità. La lega era un'organizzazione a cui non si pagava l'iscrizione e che non aveva funzionari stipendiati. Fu formata nell'autunno del 1931: arrivò ad avere 50.000 membri nella città e altrettanti sparsi nel resto dello stato[21]. *I suoi membri vivevano in un'economia di baratto. Mandavano avanti le loro botteghe di barbiere o di ciabattino, si cucivano reciprocamente i vestiti, riparavano le auto, facevano i lavori idraulici, aggiustavano le case, pescavano, tagliavano legna, raccoglievano mele e patate: tutto su una base di baratto. Ogni membro faceva il lavoro che sapeva fare; ciascuno riceveva ciò di cui aveva più bisogno. «In questa repubblica dei pezzenti, scrisse un osservatore, la sola moneta era data dal lavoro onesto»* [. . .]. *Nel corso dell'autunno e dell'inverno del 1931, 600 quintali di pesce, 10.000 fascine di legna da ardere, 8 carichi di patate, mele, pere, furono forniti, per far vivere i disoccupati, dai disoccupati stessi.*

Quest'organizzazione di *self-help* aveva caratteristiche di notevole democrazia di base: era strutturata per *locals* che coprivano in modo capillare il territorio cittadino di Seattle (fino a ventidue), ciascuno dei quali aveva cinque rappresentanti nell'organismo centrale, che si riuniva settimanalmente. La lega di Seattle era poi federata in un'organizzazione unitaria (United Producers' League) che copriva tutto lo stato di Washington[22]. Va anche sottolineato che la Alleanza di Seattle riuscì a strappare al municipio il controllo dei fondi disponibili per i sussidi. Uno degli aspetti più curiosi di quest'esperienza è infatti la convivenza di aspetti estremamente radicali, quali si desumono dal passo citato di Murray, con l'uso, da parte della dirigenza, degli strumenti del *lobbying*, tipici della macchina politica tradizionale.

Per molti versi analoga all'esperienza di Seattle fu quella della California meridionale[23]. Lì le organizzazioni di *self-help* si diffusero a partire dall'estate del 1932, cioè proprio nella fase di declino delle leghe dello stato di Washington. Le cooperative, che già nel luglio 1932 diedero vita a un'organizzazione «di stato», la Unemployed Cooperative Relief Association, raggiunsero il numero di 90 (con 25.000 famiglie) nella contea di Los Angeles, 17 nella contea di Orange, 40 (5.000 famiglie) nella contea di Alameda. Una caratteristica di queste organizzazioni fu il tentativo di mettere in piedi un sistema «alternativo» di scambio basato su buoni, centralizzato da una sorta di banca, il Los Angeles Cooperative Exchange (Bernstein nota, con una punta di soddisfazione e di sufficienza tipica del *liberal* che ha di fronte un sistema di economia «primitiva», che la circolazione dei buoni divenne per larga parte incontrollabile). Può essere curioso, ma a guardar bene è un dato interessante, il fatto che il sistema di buoni usato dalle cooperative ricalcava, rovesciandolo, il sistema di scambio imposto alla fine dell'800 dal padronato «feudale» soprattutto delle zone minerarie[24]: laddove per i capitalisti delle *company-towns* la marginalizzazione delle comunità da essi controllate rispetto alla circolazione monetaria nazionale era strumento per un'ulteriore rapina nella distribuzione oltre che nella produzione, al contrario per il *self-help* proletario esso era l'unica via per uscire da un mercato capitalistico che impediva la sopravvivenza dei lavoratori. Le cooperative californiane durarono in sostanza fino al lancio, con il New Deal, di una politica nazionale di aiuti.

Sempre sul piano delle forme organizzative del movimento un altro aspetto da ricordare è l'organizzazione della lotta sui fitti, germinata nelle grandi città a partire, più o meno direttamente, dai *locals* degli Unemployed Councils. Al di là dei *rent-parties*, le feste, o altre forme di colletta organizzate per raccogliere i soldi dell'affitto per le famiglie più povere di un quartiere, vi fu soprattutto a Chicago un ampio movimento contro gli sfratti. Si trattava di autentiche leghe di quartiere che andavano sotto i nomi più varii, la cui forma di lotta consisteva o nel bloccare gli ufficiali giudiziari o nel riallacciare, dopo lo sfratto, acqua luce e gas, e rimettere a posto i mobili «come se lo sfratto non fosse avvenuto». E', quest'ultima, una fitta trama di piccoli scontri e di organizzazioni di poche centinaia di persone, di cui è estremamente difficile tracciare una storia complessiva (per questo, le fonti più ricche restano le raccolte di testimonianze orali[25]); eppure è uno degli aspetti decisivi dell'organizzazione proletaria di lotta e di sopravvivenza, che d'altra parte trovava il suo corrispondente nella lotta contro i sequestri di fattorie ipotecate, determinatasi in quegli anni soprattutto nel sud, e che avrebbe in seguito portato alla formazione di alcune delle più significative leghe

del proletariato agricolo della storia americana, come la Alabama Sharecroppers' Union[26].

Un quadro, come si vede, fatto più di mobilitazioni sul territorio, di autodifesa, lotta, organizzazione della vita, che di mobilitazioni a carattere dimostrativo. Peraltro le manifestazioni non mancarono certo. Una minoranza furono organizzate da forze politiche: a parte quelle già citate del 6 marzo 1930, e le due «marce della fame» su Washington del '31 e del '32, vi fu il 7 marzo 1932 la celebre marcia, di 3000 disoccupati, sempre organizzati dal Partito comunista, sulla Ford di Detroit (Dearborn). La polizia aprì il fuoco, assassinando quattro operai. Cinque giorni dopo parteciparono ai funerali 40.000 proletari[27]. Altre dimostrazioni furono organizzate da quel genere di demagoghi anticomunisti che, sullo stile di Huey Long o del fascista padre Coughlin, tentarono in quegli anni di costruire sulla rabbia dei disoccupati una base di massa per la reazione. Ma la grande maggioranza delle dimostrazioni di massa fu a carattere del tutto spontaneo e disorganizzato. Ve ne furono centinaia, spesso concluse tragicamente dall'aggressione poliziesca: si tratta anche in questo caso di una storia tutta da scrivere, la cui eco ci è nota per ora essenzialmente da testimonianze orali come questa[28]:

Tutte le mattine, si andava inutilmente a cercar lavoro, e poi si finiva, regolare, a Skid Row (la città è San Francisco, ndr*). Migliaia di uomini seduti sulle ceste, a tirar fuori strampalate teorie economiche... Poi verso le 11,30 arrivavano i veri capi, e girava parola: «O.K., si va dal sindaco». Il sindaco allora era Angelo Rossi, un piccoletto sempre tappato benissimo. Dopo un po' scendeva e ci diceva aria fritta. Noi chiedevamo lavoro, casa, cibo. Metà di noi erano neri. Non ce n'erano tanti a quei tempi a San Francisco, ma si davano da fare... Mi ricordo un giorno, un corteo lungo quattro isolati. Nessuno aveva un centesimo. Dopo un po' arrivarono i poliziotti. I ragazzi si erano portati dietro i cubetti di porfido e li tirarono, così i cavalli cominciarono a incespicare e a far cascare i poliziotti. Quelli cominciarono a sparare. Ci furono tre morti.*

Ma la più celebre e certo più importante di queste dimostrazioni spontanee fu la marcia su Washington dell'estate '32 dei reduci della prima guerra mondiale. Si tratta dell'unico episodio ampiamente studiato nella storia delle lotte dei disoccupati[29]. Cercherò di riassumerne gli aspetti principali anche perché, come vedremo, si trattò di un punto di svolta.

Per tutti i veterani della guerra era previsto un premio (*bonus*) la cui scadenza era nel 1945. In un momento in cui la macchina dell'assistenza locale in sostanza aveva fatto bancarotta, la proposta del pagamento anticipato del *bonus* si presentava come una delle più moderate e ovvie possibilità di aiuto federale ai disoccupati. Di fronte al rifiuto del governo, l'idea di una marcia su Washington cominciò a circolare in modo capillare quanto sotterraneo. I primi a muovere verso Washington (l'idea della marcia dei disoccupati sulla capitale aveva precedenti ben più antichi di quella stessa marcia della fame del dicembre '31 di cui si è parlato: basti pensare alla mobilitazione populista, detta *Coxey army*, del 1894[30]) a metà maggio furono trecento reduci disoccupati dell'Oregon. A giugno, l'«esercito del *bonus*» assunse proporzioni enormi. A metà luglio i disoccupati presenti a Washington, accampati prevalentemente nella tendopoli di Anacostia Flats ma disposti anche in modo da presidiare i principali edifici governativi, erano, secondo stime prudenti, circa 22.000, di cui molti con le loro famiglie. Non erano tutti veterani: per molti senza-lavoro quella marcia era l'occasione di legarsi a una mobilitazione di massa, a carattere nazionale, quale non se ne erano mai viste in quegli anni. Occorre ricordare che la manifestazione era ideologicamente ben poco caratterizzata e, anzi, presentava aspetti di «perbenismo»paradossali, dal conclamato patriottismo di buona parte dei partecipanti alla dura repressione contro le «infiltrazioni» di comunisti, rilevata con soddisfazione da molti storici. Eppure i vertici dello stato, dopo un periodo di «benevola attesa», decisero di scatenare a fine luglio, proprio contro i veterani, il massimo sforzo repressivo. Il 28 luglio le truppe dell'esercito, appoggiate da mezzi corazzati e dirette dai generali McArthur e Eisenhower, diedero l'assalto agli accampamenti dei disoccupati e, dopo una breve battaglia (vi fu un morto), li cacciarono dalla città. Fu probabilmente il punto più basso raggiunto dalla popolarità del presidente Hoover; ma, come cercherò di dimostrare più avanti, fu anche una lucida scelta politica, di cui Roosevelt – che dalla repressione della marcia trasse ampia utilità propagandistica – avrebbe tenuto conto e fatto uso.

Per chiudere questo schematico resoconto delle mobilitazioni di quegli anni, occorre infine ricordare l'organizzazione del cosiddetto *bootlegging* del carbone. Mentre il furto (che ben di rado tentò di presentarsi sotto la forma di «esproprio proletario»[31]) era ampiamente diffuso come comportamento quotidiano, il *bootlegging* assunse, almeno nella Pennsylvania occidentale, i caratteri di una vera e propria industria illegale. I minatori disoccupati entravano sistematicamente nelle miniere di carbone chiuse dai padroni, scavavano il minerale e lo avviavano sul mercato a prezzi di assoluta concorrenza. All'inizio del '33 erano impegnati in questo lavoro dai 15.000 ai 20.000 minatori e circa 5.000 autisti, con un «giro d'affari» di circa 30-35.000 dollari. Un'organizzazione la cui ambiguità è provata dal fatto che, se il *bootlegging* consentì la sopravvivenza di decine di migliaia di famiglie della regione, d'altra parte il livello di autosfruttamento (sotto forma di prolungamento dell'orario e di incidenti sul lavoro) raggiunse punte elevatissime.

Però non a caso questa forma di organizzazione

riguardò essenzialmente i settori dell'industria mineraria più arretrati sul piano dell'organizzazione sindacale. In zone come il Kentucky e la Pennsylvania, così come d'altra parte nella principale concentrazione tessile (il Piedmont) e in molte altre comunità industriali[32], la lotta dei disoccupati si legò strettamente con la lotta operaia, in una mobilitazione a carattere territoriale in cui la rivolta dei lavoratori di fabbrica assumeva spesso carattere insurrezionale. Per esempio, nel corso del grande sciopero tessile del Piedmont (luglio 1932[33]) migliaia di disoccupati parteciparono insieme con gli operai ai picchetti volanti che andavano di fabbrica in fabbrica a imporre la chiusura. E' questa una caratteristica che si ritroverà nelle lotte operaie del '34, quelle che «aprirono la strada» al grande ciclo di lotte che sarebbe culminato nelle occupazioni di fabbrica del 1937[34]. Ma su questo torneremo.

Come finì questo complesso, variegato e frammentario movimento? L'interpretazione dominante della storiografia americana – incluso quel Bernstein che pure ha fatto il più ampio e accurato sforzo di raccolta di dati e al quale sono ampiamente debitore per gran parte del materiale utilizzato in queste note – è che all'inizio del '33 il movimento fosse ormai defunto, giunto alla conclusione che i propri sforzi fossero del tutto inutili, pronto quindi a riversare il proprio consenso sulla prima proposta politica credibile, quella appunto di Roosevelt. Eppure molte delle forme di mobilitazione che abbiamo visto rimasero vive, vivissime, fino all'inizio del New Deal e oltre; al declino della struttura nazionale degli Unemployed Councils – che fu piuttosto rapido – non corrispose affatto lo smantellamento della rete locale che attorno a essi si era costruita sul terreno, per esempio, della lotta contro gli sfratti, eccetera. Una spiegazione seria della fine del movimento non può che venire da un'analisi attenta delle sue caratteristiche essenziali e delle sue contraddizioni.

4. Vediamo quindi di tirare fuori dai dati che si sono esposti alcune ipotesi interpretative. Il punto da cui occorre partire è quello che ho già sottolineato più volte: il carattere rapido e generalizzato della crisi, che è probabilmente la differenza decisiva tra la grande depressione e tutte le recessioni successive, inclusa l'attuale, incide sulla composizione di classe in maniera che non si piega ad alcun progetto politico del capitale, rompe tutte le precedenti stratificazioni e rende quindi in pratica inutilizzabile (se non sul terreno immediato del contenimento delle lotte di fabbrica e anche lì, come si è visto, tanto meno quanto più la crisi si inasprisce) la stessa frammentazione tra occupati e disoccupati. Ne consegue una coesione sociale (pure in presenza di grossi elementi oggettivi di disgregazione, come in particolare la vastissima mobilità geografica) all'interno delle comunità proletarie, che è alla base dell'intero movimento di lotta.

Una coesione anche ideologica, sia nel senso che l'etica del lavoro (si pensi alla citata testimonianza di Peggy Terry) non funziona da strumento di divisione e pregiudizio, o comunque non più come un tempo; sia anche nella consapevolezza generalizzata che il sistema economico e politico dominante era alla bancarotta:

> Mi dicevano che stavo costruendo un sogno
> E così mi misi anch'io in fila.
> Se c'era terra da arare, o fucili da portare,
> Ero sempre lì al mio posto.
> Ho costruito una ferrovia, l'ho fatta andare
> correre contro il tempo.
> Ho costruito una ferrovia, ora è fatta,
> fratello, ti avanza un decino.

Questa non è una canzone «politica», è la canzone più popolare, la vedette dell'*hit parade* degli anni della crisi. La radicalità del movimento era frutto diretto della radicalità della crisi; e su di essa nessuno, a cominciare dai proletari, aveva alcun dubbio, proprio a partire dalla constatazione elementare della contrapposizione tra la sopravvivenza dello stato capitalistico che conoscevano e la propria personale sopravvivenza. Questo serve anche a fare piazza pulita dell'osservazione diffusa tra gli osservatori contemporanei, come tra gli storici, su una «spoliticizzazione» del movimento, che sarebbe tra le cause della sua «resa» a Roosevelt. Al contrario, era il tipo di impronta «politica» che il Partito comunista pretendeva di imporre al movimento a risultare inadeguato e sostanzialmente sfasato: la propaganda sull'ingiustizia del capitalismo non poteva che suonare, soprattutto negli anni più duri della crisi, come la scoperta dell'acqua calda, mentre la profezia del «crollo» continuava a lasciare irrisolto il problema vero, al quale le organizzazioni dei disoccupati, in tutta la loro varietà e anche confusione, dedicavano le massime energie: quello di garantire e controllare la propria vita.

In realtà il problema politico vero era un altro, non quello dell'adesione o meno alla linea del Partito comunista, ma quello dell'atteggiamento verso il potere politico. Su questo occorre soffermarsi con attenzione, valutando una serie di dati contraddittori.

In primo luogo (ed è un'altra grossa differenza dalla situazione attuale) la questione della legalità non si pose mai, nel corso di quegli anni, come problema centrale. Come si è visto, il furto non era teorizzato ma ampiamente e quotidianamente praticato, un'intera «industria illegale» permise la sopravvivenza di decine di migliaia di proletari, molte organizzazioni di massa si dedicarono esclusivamente alla attività illegale di impedire gli sfratti. E' questo un altro aspetto della bancarotta del precedente sistema di consenso, che per altro si ricollega anche, almeno in parte, con la crisi di tutto il sistema legale americano durante il proibizionismo (che durò, vale la pena di ricordarlo, dal 1920 al '33). Un risvolto di

questo aspetto fu l'impossibilità di utilizzare, come strumento di divisione del proletariato, la criminalizzazione dei comportamenti più avanzati e di costruire su questa base un appoggio «di massa», o relativamente di massa, al regime esistente. Anche su questo piano i meccanismi che avevano retto la pace sociale degli anni '20 cominciarono a rovesciarsi proprio dentro la crisi.

Ma se su questo piano ben poco spazio di recupero ebbe lo stato centralizzato, su un altro terreno ci troviamo di fronte a una contraddizione decisiva, probabilmente la più rilevante, del movimento, quella su cui si innesterà e passerà la politica di Roosevelt. E' la contraddizione, per metterla in questi termini, tra il «localismo» della mobilitazione e il carattere nazionale della crisi. I dati che riportavamo prima parlano chiaro. Tutta la forza, tutti i momenti più avanzati dell'organizzazione dei disoccupati si manifestano nella forma dell'organizzazione di comunità: in particolare, tra le manifestazioni del marzo del '30 e la *bonus march* del luglio del '32 non vi è spazio per movimenti a carattere nazionale, e gli stessi Unemployed Councils in tanto contano in quanto sanno radicarsi nel quartiere. D'altra parte, proprio per questo, le proposte di Roosevelt, appena andato al potere, non incontreranno alcuna controparte allo stesso livello. Roosevelt, in sostanza, si presenta come l'unica forza che può fare proposte politiche che tengano conto della globalità e del carattere nazionale della crisi (e, anzi, con la sua politica accentuerà ulteriormente la centralizzazione dell'apparato statale).

Il fatto è che la contraddizione era inevitabile. La riscoperta dell'unità del proletariato, della possibilità di esercizio di un potere dal basso, fino – nelle esperienze più avanzate – al rovesciamento della circolazione delle merci in circolazione di valori d'uso («l'unica moneta è il lavoro onesto», come diceva quel tale che probabilmente non aveva letto una riga di Ricardo), non era possibile se non attraverso l'imposizione di una forma di organizzazione di comunità e territorio. Un movimento nazionale a carattere centralizzato, quale quello tentato dal Partito comunista, che certo poteva presentarsi come interlocutore al potere politico, non poteva che farlo al prezzo sia di creare nuove ed inutili spaccature nella comunità (quanto più gli Unemployed Councils erano chiaramente legati alla centrale nazionale, tanto più funzionava la campagna forcaiola di contrapposizione tra proletari comunisti e anticomunisti) sia soprattutto di appiattire e impoverire la ricchezza e la radicalità del movimento. La richiesta del Partito comunista era essenzialmente di sussidi, quella che si esprimeva e veniva praticata in esperienza come Seattle era una domanda di controllo. E infatti, a Seattle, sia pure al prezzo non indifferente di compromissioni con la macchina politica locale, è la lega dei disoccupati a imporre la propria diretta gestione sugli aiuti raccolti a livello statale e municipale.

D'altra parte (anche se quel che sappiamo di Seattle, come della California meridionale, è solo una serie di nudi dati oggettivi; manca, e bisognerebbe affrettarsi a farlo, un serio sondaggio della soggettività proletaria in quelle esperienze) sembra proprio che nelle organizzazioni di *self-help* della costa del Pacifico il movimento «comunitario» abbia toccato il tetto; per dirla nel gergo di moda, la contrapposizione, tra le «due società» si è posta lì nella forma radicale del doppio mercato, quello delle merci e quello dei valori d'uso. Alla fine dell'esperienza di Seattle, nell'estate del '32, il problema del potere politico ritornava decisivo, e non solo a livello locale.

E' in questo quadro che va inserita la storia della *bonus march*: che probabilmente non a caso prende le mosse appunto dalla costa del Pacifico, e non a caso proprio in quell'estate. Perché, al di là di tutte le sue ambiguità, il progetto politico dei marciatori era proprio questo: rovesciare su Washington la solidarietà proletaria costruita nelle comunità, portare nella capitale la pressione per una politica nazionale di aiuti, ma anche la forza per controllare quella politica. Quando a metà luglio i disoccupati si accampano intorno al Congresso, dichiarando che non si muoveranno fino all'approvazione della legge da loro richiesta, esprimono questo punto di vista. Un «esercito» di disoccupati: in questa definizione giornalistica si sente la vera novità della marcia, il suo carattere nazionale e la sua organizzazione. Qualunque politica di parte capitalistica aveva bisogno, prima di tutto, di sbarazzare la capitale di quella presenza e di quel controllo; e poco contava che dichiaratamente il movimento si presentasse come «spoliticizzato». La violenza repressiva se non la ferocia, messa in campo contro i marciatori, non ebbe uguali in tutti quegli anni: ma il carattere «bellico» che Mc Arthur e Eisenhower diedero alle loro operazioni non era folklore, era il riconoscimento della irriducibilità dello scontro.

Fu solo a quel costo, fu solo dopo avere «dimostrato» che l'esercito dei disoccupati era più debole, in termini militari, dello stato federale, che lo stesso stato federale potè procedere, dopo il cambio di amministrazione, alla propria politica di sussidi, potè cioè presentare come rivoluzione dall'alto l'accoglimento delle domande economiche dei disoccupati. Perché questo è uno dei risultati della mia ricerca, che propongo al ripensamento dei compagni: il New Deal, che troppo spesso è stato presentato come una «autoriforma del capitale», in realtà non è stato che la risposta capitalistica a un ciclo di lotte che già aveva rimesso in forse, a partire dalla nuova composizione di classe, la pace sociale degli anni Venti. Il Partito comunista aderì entusiasticamente al New Deal perché il suo progetto coincideva in realtà con quello di Roosevelt; entrambi rifiutavano, e consideravano come ostacolo, proprio il contenuto più radicale del movimento, la sua pretesa di controllo diretto dei proletari sulle proprie vite.

E indubbiamente il New Deal, lo abbiamo già visto, dopo la sconfitta militare della *bonus march*, con l'appoggio del Partito comunista, poté presentarsi al movimento come l'unica possibilità «realistica», poté giocare sull'assenza di contropartite alternative al proprio stesso livello di globalità e di organicità. Ma questo non vuole affatto dire che esso abbia «riassorbito», o tanto meno «sconfitto», le lotte dei disoccupati. La composizione di classe e le caratteristiche organizzative delle lotte degli anni '30-'33 tornano pari pari in tutto il ciclo di lotta che segna, fino alla guerra, gli anni di Roosevelt. Tornano nella stretta unità tra occupati e disoccupati che si realizza, nel '34, nello sciopero generale di San Francisco, nella lotta dei camionisti di Minneapolis, nello sciopero dei lavoratori automobilistici di Toledo, Ohio, nella grande lotta tessile del sud; tutte mobilitazioni a carattere «comunitario», saldamente radicate nel territorio, tali da mettere a frutto l'unità e la coesione proletaria che si era realizzata negli anni di crisi; tornano, e in clima di quasi piena occupazione, nell'ondata di scioperi, una delle più straordinarie della storia recente della classe operaia, del 1937: gli operai della grande industria di serie che ne furono protagonisti erano spesso, anche fisicamente, gli stessi che avevano dato vita alle lotte degli anni di crisi; l'unità di base che si realizzò in quelle lotte sarebbe probabilmente incomprensibile senza il «precedente» che è stato l'oggetto di questa ricerca. Tornano, infine, nell'esigenza imposta dal basso, di un'organizzazione operaia che facesse piazza pulita delle divisioni di mestiere tipiche del vecchio sindacalismo.

5. Proviamo quindi a riassumere rapidamente i risultati a cui siamo giunti:

a) nella crisi tra il '29 e il '33 il capitale americano impone una svolta nella composizione di classe che esso stesso non è in grado di controllare; la radicalità della risposta proletaria, e le sue conseguenze, sono (certo insieme con le contraddizioni intercapitalistiche che si scatenano) una delle principali «lezioni» che il capitalismo ne trae, uno degli stimoli maggiori a tentare la via di un controllo del ciclo che non permetta più recessioni incontrollabili, che consenta solo crisi «graduabili» anche in termini di conservazione di una divisione politica interna al proletariato;

b) il New Deal passa e ottiene un consenso di massa proprio in quanto si appropria dellè richieste del movimento, a partire dalla sconfitta delle proposte più radicali di controllo dal basso;

c) con il New Deal assistiamo però non alla restaurazione della pace sociale ma, al contrario, a un ciclo di lotta che presenta caratteristiche di profonda continuità con la mobilitazione di operai e disoccupati durante la grande depressione. Negli anni '30-'33 compare in sostanza (o ricompare) sulla scena americana, come protagonista politico, l'operaio-massa che il capitale, nel corso degli anni Venti si illudeva di avere «pacificato».

Peppino Ortoleva

NOTE

* Alcuni dei dati e dei temi essenziali di questo scritto sono già stati esposti in un articolo del numero zero di «Lotta Continua», nuovo formato.

1. I BERNSTEIN, *The Lean Years*. Boston, 1960, p. 254.
2. *Ibidem*, p. 316.
3. Vedi per esempio LOPREATO, *The Italian-Americans*. New York, 1970.
4. I. BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 49. Sulla migrazione nera vedi soprattutto CARPIGNANO, *Immigrazione e degradazione*, in BOCK, CARPIGNANO, RAMIREZ, *La formazione dell'operaio-massa negli USA*. Milano, 1976, pp. 216-22.
5. I. BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 2.
6. *Ibidem*, p. 54.
7. *Ibidem*, p. 84.
8. *Ibidem*, p. 86.
9. R. LYND, H. MERREL-LYND, *Middletown*. New York, 1956, p. 56.
10. L. WOLMAN, *Wages and the Recovery of Business*, in I. BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 261.
11. I. BERNSTEIN , *op. cit.*, p. 335.
12. A. e S. LYND, *Rank and File*. Boston, 1970, p. 47 (testimonianza di John Anderson).
13. I. BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 342.
14. Sui Knights of Labor vedi per esempio, in italiano, BOYER MORAIS, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti*. Bari, 1974; GUERIN, *Il movimento operaio americano*. Roma, 1975.
15. Mi permetto di rinviare al mio articolo *Classe operaia e potere politico in USA* in «Primo maggio», nn. 3-4.
16. S. TERKEL, *Hard Times*. New York, 1970.
17. *Ibidem*, p. 462 (testimonianza di Willye Jeffries).
18. *Ibidem*, p. 64 (testimonianza di Peggy Terry).
19. Sugli Unemployed Councils il testo più completo è LEAB, *United We Eat: The Creation and Organization of the Unemployed Councils in 1930*, in «Labor History», n. 8, 1967, pp. 300-315, dal quale riprendo larga parte dei dati che seguono (sebbene l' impostazione del saggio sia marcatamente «liberal» e anticomunista).
20. M. MORGAN, *Skid Row*. New York, 1960, pp. 225-226.
21. I. BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 416, stima invece che il massimo di iscrizioni raggiunto nell'insieme dello stato di Washington fosse di 80.000.
22. I. BERNSTEIN, *op. cit.*, pp. 417-18.
23. *Ibidem*, pp. 418-19.
24. Vedi il mio già citato *Classe operaia e potere politico in USA*, in particolare la testimonianza di Mother Jones sul villaggio di Cripple Creek.
25. S. TERKEL, *op. cit.*, pp. 456-76 riprende alcuni esempi. Vedi anche alcune testimonianze in A. e S. LYND, *Rank and File*, cit.
26. Sulle lotte del proletariato agricolo del sud in quegli anni v. D. ROSEN, T. ROSENGARTEN, *Shoot-out at Reeltown*, in «Radical America», Novembre-Dicembre 1972, pp. 65-84; e T. ROSENGARTEN, *All God's Dangers, the Life of Nate Shaw*. New York, 1975.
27. I. BERNSTEIN, *op. cit.*, pp. 432-34.
28. S. TERKEL, *op. cit.*, pp. 45-46 (testimonianza di Ed Paulsen).
29. Oltre a I. BERNSTEIN, *op. cit.*, pp. 436-55, vedi per esempio S. TERKEL, *op. cit.*, pp. 27-33; PINTO, *Soldiers and Strikers*. Philadelphia, 1970, ecc.
30. V. G. TINDALL (editor), *A Populist Reader*. New York, 1966, pp. 160-165.
31. L'unico caso noto, curioso per la sua «piccolezza», è quello dei 250 operai che nel luglio 1932 a High Point, North Carolina, entrarono al cinema senza pagare, dichiarando che i disoccupati avevano diritto al divertimento, (vedi I. BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 421).
32. Si veda ad esempio in S. TERKEL, *op. cit.*, pp. 133-37, la testimonianza di Jose Yglesias sulla lotta dell'intera città di Ybor City in Florida al fianco degli operai del tabacchificio in sciopero.
33. I. BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 421.
34. A. PREIS, *Labor's Giant Step*. New York, 1972, pp. 18-33.

Un anno di lotte per la casa a Milano

A. Prima delle elezioni

1. Sintetizziamo, senza pretendere di dare un quadro politico generale, la situazione sul fronte della lotta per il diritto alla casa a Milano nell'inverno '75-'76.

A livello cittadino esisteva una struttura di coordinamento centrale: il Coordinamento delle occupazioni, legato al Sindacato Casa Unione Inquilini. Alle assemblee cittadine, che avevano scadenze settimanali, partecipavano i delegati di caseggiato delle case occupate sia pubbliche che private. Lo stretto legame esistente tra l'Unione Inquilini e l'O.C. Avanguardia Operaia faceva sì che in pratica il Coordinamento fosse la cinghia di trasmissione tra la politica di Democrazia Proletaria in Consiglio Comunale e il movimento di lotta sulla casa milanese. In più di una occasione, per premere sulla Giunta, furono indette occupazioni, manifestazioni sotto palazzo Marino, sede del Consiglio Comunale, e tutte quelle iniziative che in un qualche modo potevano servire poi al gruppo di DP in Consiglio. Questa è una prima valutazione necessaria per chiarire il percorso sul quale erano avviate le iniziative di lotta.

Dal dicembre del '75 va delineandosi sempre più chiaramente una spaccatura all'interno del Coordinamento: da una parte le occupazioni saldamente gestite dall'Unione Inquilini, dall'altra una eterogenea aggregazione di occupazioni, poco coordinate tra di loro, facente riferimento al MLS e a LC. Coloro che facevano riferimento a quest'ultima organizzazione intuivano sempre più il ruolo assegnato al Coordinamento dall'Unione Inquilini e avevano come momento unificante l'esigènza di occupare nuove case e di essere più duri con la nuova Giunta di Sinistra che definivano «immobilista e poco dissimile dalla precedente». Lo slogan più ricorrente era, ed è ancora oggi: «Giunta rossa ti abbiamo eletto noi, se non ci dai le case ce le prendiamo noi».

Proprio sul tema del ruolo della Giunta nel problema della casa a Milano si delinea una spaccatura sempre più profonda: da una parte l'Unione Inquilini che sostiene che la controparte sono le immobiliari, dall'altra gli occupanti che individuano come controparte la Giunta.

Nel mese di febbraio l'Unione Inquilini tenta il colpo grosso: un'ondata di occupazioni di case private, sfitte, nella città, quindi non più case popolari in periferia. Sono circa 13 gli stabili presi di mira. Questa azione ha lo scopo evidente di buttare da una parte sul tavolo in Consiglio comunale nuove carte per il gruppo di DP, dall'altra di placare gli animi e stroncare così ogni possibile nuova aggregazione che possa mettere in pericolo il ruolo del Coordinamento cittadino delle occupazioni, che per l'appunto vedeva dei rapporti di forza nettamente favorevoli all'Unione Inquilini.

Era però necessario, per ottenere questi scopi, avere saldamente in mano la gestione della lotta. Così, quando pochi giorni prima delle occupazioni il Comitato di Quartiere Dateo-Venezia chiede di poter partecipare con una sua occupazione alla gestione dell'iniziativa viene accettato più per convenienza che per convinzione. La stessa cosa accade ai compagni di LC che organizzano l'occupazione di due case «interessanti», perché frutto di una speculazione in cui era implicata direttamente l'Amministrazione comunale.

2. Queste occupazioni di febbraio puntano soprattutto al gesto clamoroso, di risonanza, con lo scopo di dare uno scrollone alla giunta di sinistra e di fornire alcune carte da giocare a DP in Consiglio Comunale. Così gli stabili scelti sono in parte simbolici, e il lavoro di preparazione è scarso e lacunoso: la mattina stessa dell'occupazione, per esempio, ci si accorge all'ultimo minuto che alcuni obiettivi sono del tutto irrealizzabili.

Le occupazioni hanno comunque un effetto positivo sulla gente, che aderisce massicciamente all'iniziativa in termini di solidarietà.

Nei giorni immediatamente successivi il prefetto

Amari tenta la repressione dura, probabilmente su sollecitazione dei democristiani che vedono l'occasione per mettere sotto tiro incrociato la nuova Giunta di sinistra.

Il PCI, resosi conto del livello molto alto di tensione e delle possibili conseguenze di un eventuale intervento repressivo (tutte le organizzazioni della sinistra erano mobilitate in quei giorni) cerca di immobilizzare la situazione.

Nei primissimi giorni, la Giunta teme probabilmente che si sia in presenza di un processo di occupazioni destinato a crescere; ma la gestione politica dell'Unione Inquilini lascia però presto intendere che si tratta di un'azione esemplare ma isolata.

E ciò mentre la situazione politica e il livello di mobilitazione complessivo sono tali da permettere un allargamento a macchia d'olio delle occupazioni.

3. In quei giorni di apparente vittoria, il Coordinamento delle occupazioni dimostra tutti i suoi limiti. La gestione rimane verticistica e ne sono tagliati fuori soprattutto quegli occupanti «incazzati-scontenti», disorganizzati e incapaci di valutare la reale portata politica degli avvenimenti, coinvolti solo nelle iniziative di lotta di carattere «dimostrativo» a livello cittadino.

I difetti di questa gestione, che si evidenziano subito, anche se il Coordinamento conosce proprio in quel periodo il momento di massima affluenza di gente nella sede di via Adige, furono:

– nessun livello di decentramento delle decisioni politiche;

– nessuna capacità organizzativa autonoma da parte delle singole occupazioni;

– nessuna capacità organizzativa autonoma da parte dei senza-casa non politicizzati.

4. Il primo fatto nuovo e significativo dopo questi avvenimenti di febbraio è l'occupazione di case da parte di gruppi aventi una specifica composizione sociale. Si effettuano due occupazioni: una in via Rugabella e una in via Vitruvio.

La prima è caratterizzata dalla presenza esclusiva di donne, la seconda dalla presenza di soli giovani. Nessuna delle due è grossa, ma si tratta del primo tentativo di legare in modo specifico le occupazioni a dei movimenti emergenti (giovani e femministe). L'occupazione della casa vi è concepita come un'articolazione di una lotta che ha obiettivi più complessivi.

Il secondo fatto nuovo è l'occupazione di stabili di nuova costruzione di proprietà privata. Si ha l'occupazione di via Amadeo (uno stabile nuovo ristrutturato a *residence*) su iniziativa degli studenti fuorisede di architettura e quelle di via Romilli e via Vittadini su iniziativa di LC, in base a una scelta «strategica» fatta dalla sua commissione «lotte sociali»: «I proletari hanno diritto di vivere non solo nelle case fatiscenti; una casa nuova a Milano, oggi, non può che essere appannaggio di facoltosi ed esigui strati di popolazione. Quindi, se inquadriamo la lotta per il diritto alla casa nella parola d'ordine più generale di "no alla espulsione e alla emarginazione dei ceti popolari dal centro della città", dobbiamo rivolgere la nostra lotta anche verso questi stabili di nuova costruzione». Molti i lavoratori di zona romana che partecipano all'occupazione: si tratta quasi sempre di famiglie; scarsa presenza di occupanti singoli, e assenza di *freaks* e di eritrei.

Comunque in queste occupazioni l'intenzione è ancora quella di effettuare delle lotte esemplari, dei momenti di scontro d'avanguardia, piuttosto che di condurre delle lotte tendenti alla generalizzazione delle occupazioni.

Un altro significativo fenomeno di questo periodo è il fiorire dei centri sociali in tutte quelle occupazioni ove vi sia uno spazio adatto. Di questi «centri sociali» viene fatto un uso immediato per la campagna elettorale. In questo periodo vengono quindi in pratica istituiti dei punti di riferimento da cui poi in autunno partiranno le lotte dei circoli del proletariato giovanile. Collateralmente, sotto la spinta soprattutto delle occupazioni di febbraio, la Giunta effettua il censimento di un primo gruppo di circa 4.000 alloggi sfitti. Questo fatto porta nel periodo estivo la stampa borghese a imbastire una campagna diffamatoria nei confronti del movimento di lotta per la casa, affermando che l'esistenza di 36.000 alloggi sfitti – sostenuta dal movimento e dai gruppi della sinistra – è tutta una montatura e che in realtà il loro numero è attorno ai 4.000 (questo primo elenco di alloggi sfitti verrà poi usato dall'assessore Cuomo per una trattativa con l'Associazione dei proprietari di casa).

Sempre in questo periodo è da segnalare il tentativo della DC, all'interno della Variante al Piano Regolatore Generale del '53, di allargare i confini del centro storico di Milano, dove, da parte padronale, si sosteneva che la legge 167 non poteva essere applicata (la legge non è infatti esplicita al proposito). Tuttavia, ai primi di giugno, una sentenza del tribunale amministrativo regionale (TAR) lombardo, che sancisce la legittimità dell'intervento della 167 nel quartiere Garibaldi (situato nel centro storico), rende inutile questa iniziativa.

5. Per il PCI la campagna elettorale si svolge su due fronti: di «giunta rossa» da una parte e di «partito» dall'altra.

Come partito agita questi temi di fondo:

– i consigli di zona del decentramento amministrativo;

– una politica per la casa che, attraverso la 167, dovrebbe risolvere i problemi di Milano.

Come «giunta» punta:

– alla riorganizzazione della macchina comunale e alla sua moralizzazione;

– alla Variante al Piano Regolatore del '53, che

deve rappresentare una concretizzazione di portata nazionale del compromesso storico a livello amministrativo.

Il PCI incontra però grosse difficoltà a impadronirsi della macchina comunale: uno scacco clamoroso lo subisce quando tenta di imporre l'eliminazione dello straordinario dei dipendenti, che è da una parte il prodotto di 30 anni di clientelismo DC, ma rappresenta dall'altra per molti dipendenti il mezzo con cui difendersi dall'inflazione galoppante e dagli stipendi da fame percepiti. La DC strumentalizza il malcontento, che sfocia in un colossale *sit-in* di migliaia di funzionari e impiegati contro il PCI.

L'assessore all'edilizia privata Sacconi effettua una rigorosissima revisione di tutte le licenze edilizie (190) concesse dal precedente assessore democristiano, il famoso «trasformista» Pillitteri, del quale si rivede l'operato nel campo delle licenze edilizie e contemporaneamente lo si nomina assessore all'urbanistica!

Va anche segnalato, sempre relativamente a questo periodo preelettorale, l'uso demagogico della 167 da parte della giunta. In pratica, per tutte le case in cui c'è una lotta in piedi, vengono proposti i vincoli della 167.

Questi stabili diventano in molti casi tribune elettorali del PCI, e l'assessore Cuomo usa andarvi e avere incontri con gli inquilini per imbastire una propaganda che si basa più o meno su questo tema: «noi siamo buoni, democratici e comunisti. Vorremmo che il problema della casa fosse risolto. Purtroppo ci mancano i denari perché Roma non ce li manda. Adesso però noi fottiamo tutti con il nuovo Piano Regolatore Generale, strumento sicuramente dalla vostra parte, che troverà nei Consigli di Zona il luogo democratico di dibattito». Due piccioni con una fava.

In questa fase l'analisi della sinistra di classe risulta assai carente sul Piano Regolatore Generale, che viene valutato una bega interna al compromesso storico. Il comune inizia una trattativa con i proprietari di casa di cui si dirà più avanti.

B. Giugno - Elezioni e dopoelezioni

6. Il compromesso storico avanza. Democrazia Proletaria subisce una sconfitta. Le ferie sono imminenti.

La politica di Avanguardia Operaia, e di conseguenza quella dell'Unione Inquilini, che prima delle elezioni era caratterizzata dal privilegiare il rapporto istituzionale e sindacale rispetto al movimento delle occupazioni, diventa a questo punto esclusivamente istituzionalista (questo netto cambio di linea lo si constaterà in maniera palmare in occasione della vertenza sull'equo canone, nella quale la linea di Democrazia Proletaria si manterrà del tutto subalterna a quella del SUNIA).

Movimento dei Lavoratori per il Socialismo e Lotta Continua si trovano così a Milano nella condizione di essere gli unici a gestire la piazza e questo obbliga a creare ex novo un organismo cittadino con funzione di centralizzatore e propulsore del movimento di lotta della casa.

Un alacre lavoro nel mese di agosto permette al COSC (Centro Organizzazione dei Senza Casa) di presentarsi a settembre organizzato e pronto allo scontro.

Pochi hanno fiducia che dopo la batosta elettorale si possano creare le condizioni per una generalizzazione delle occupazioni a Milano, soprattutto da parte di un organismo così poco conosciuto. I fatti smentiscono tutti.

Il tema di fondo del COSC è la pratica dell'obiettivo, lo strumento è rappresentato dalle requisizioni popolari.

Le occupazioni non sono più fatti sporadici ma avvengono in modo continuo, i compagni del centro le definiscono requisizioni popolari. I giornali dopo le prime due ondate di occupazioni di settembre-ottobre (circa 25 stabili) non danno nemmeno più la notizia delle successive.

Lo striscione del COSC è tratto da un manifesto cileno dell'epoca del governo delle sinistre. Nell'originale il disegno rappresenta una piramide di persone appartenenti a tutte le categorie sociali che poggia su una base di lingotti di rame. Il popolo è padrone del suo rame, delle sue miniere, del prodotto del suo lavoro. Così i proletari devono essere padroni delle loro case, che essi hanno costruito con i materiali da loro prodotti. Il popolo prende il suo rame, i proletari prendono le loro case.

Sui tetti della città ci sono tutti: lavoratori e pensionati, donne e bambini, *freaks* e studenti, giovani e vecchi. Sopratutto una scritta rossa grandissima: «prendiamoci la città».

C'è tanto colore in tutto il manifesto, non ci sono padroni da mettere in cantina o sigle da mettere in evidenza; è il trionfo delle masse. Le case su cui poggiano sono case vecchie, non ci sono più dubbi: tutto il patrimonio immobiliare sfitto deve essere requisito subito dai proletari, senza mediazioni istituzionali.

7. Settembre-Ottobre-Novembre-Dicembre: circa 50 occupazioni vengono organizzate dal COSC che, dopo un primo periodo di difficoltà ad articolarsi a livello di zona, apre una serie di centri nelle varie zone. Alcune case diventano punto di riferimento per nuove occupazioni. I vecchi comitati di Quartiere, rimasti in piedi dopo giugno e le ferie estive, diventano COSC di zona.

Avanguardia Operaia e l'Unione Inquilini sono colte in contropiede: è sempre più difficile spiegare ai propri militanti del sociale (Unione Inquilini) come mai le occupazioni non sono più uno strumento di lotta; parte di questi militanti non si vedono più (del problema della crisi della militanza si parla più

avanti). Le indicazioni sono ferree: visto che le occupazioni ci sono non le condanniamo, però nessun militante nostro deve organizzare occupazioni.

Si domanda da più parti ai dirigenti, quale sia la linea di Avanguardia Operaia sulla casa in quel momento; si risponde che come azione alternativa alle requisizioni popolari si organizzerà picchetti davanti a tutte le case sfitte per costringere i proprietari ad accettare le proposte che la giunta ha fatto all'associazione dei proprietari. La controparte non è la giunta – dicono – ma le immobiliari. E poi «i nostri militanti sono stanchi». Si accentuano i rapporti con il SUNIA che reputa ovviamente una sua vittoria il costringere Avanguardia Operaia a staccarsi dal movimento. Tra lo sbandamento che il nuovo atteggiamento causa alla base dei militanti, i dirigenti continuano a «tessere tele preziose» che finiranno con l'ingabbiare e isolare sempre più Avanguardia Operaia dai proletari.

Naturalmente nessun picchetto verrà mai fatto e nessun alloggio sfitto verrà mai affittato dai padroni di case.

Un altro aspetto molto importante dell'attività del COSC è il censimento proletario degli alloggi sfitti. Questa iniziativa di amministrazione dal basso riscuote un notevole successo. «Il Giorno» esce in agosto con un titolo a quattro colonne nella cronaca di Milano: «I gruppi censiscono la fame di alloggi - MLS e LC in concorrenza col Comune».

Probabilmente questo esempio di organizzazione è uno dei più significativi ed è suscettibile di sviluppo in futuro per molti altri campi di intervento: tributi, evasioni IVA da parte dei professionisti (medici in particolare), controllo dei prezzi, etc.

8. Il Comune aveva, durante la campagna elettorale, assicurato che un primo blocco di alloggi sfitti sarebbe stato requisito se gli accordi intercorsi con l'associazione proprietari non avessero prodotto un effetto positivo. Su questo punto riuscì a mobilitare il sostegno dei sindacati casa: SUNIA, SICET, UIL-Casa, Unione Inquilini. Il termine di scadenza di tali accordi era luglio; nulla avvenne; si ebbe una proroga del termine a settembre, ma anche allora nulla avvenne. I proprietari di case non rispettavano l'accordo, rendendolo privo di ogni valore. C'era quindi da aspettarsi un'azione clamorosa dalla Giunta che passasse alla requisizione: non avvenne nulla. Le uniche case requisite furono quelle requisite dal COSC. Fu allora che l'Unione Inquilini minacciò i picchetti.

La motivazione delle mancate requisizioni fu puramente burocratica: non esistevano per l'amministrazione i termini legali con cui chiedere al prefetto le requisizioni.

Cuomo (assessore all'Edilizia Pubblica) ha recentemente dichiarato che ben pochi di questi alloggi sono immediatamente abitabili, confermando così la denuncia che il COSC fece a settembre, secondo cui molti proprietari hanno sistematicamente distrutto gli interni degli stabili per evitare le occupazioni o le requisizioni. Nessun provvedimento è stato preso nei loro confronti.

Passata la scadenza elettorale, il PCI si dedica completamente e con maggior libertà d'azione alla politica amministrativa.

Il compromesso storico si trasforma in aumenti tariffari, in promesse non mantenute, in una severa gestione economica della macchina comunale (da notare che nessun aumento tariffario era stato attuato dal PCI prima delle elezioni).

Vengono esautorati delle loro funzioni alcuni uffici chiave della passata amministrazione, e altri o vengono creati al loro posto, o rinforzati se esistenti. L'UTERP (Ufficio Tecnico Esecutivo per la revisione del Piano) ne è un esempio indicativo. Nato per la stesura del piano, saldamente in mano al PCI, sta diventando il reale centro di programmazione di tutti gli interventi nel settore delle scuole di ogni ordine e grado, compresi asili e scuole materne. C'è una corsa all'inserire in tutti i posti chiave dell'apparato burocratico uomini di fiducia. L'obiettivo è di spaccare la rigida divisione amministrativo-tecnica esistente e di rimpiazzarla con unità polivalenti in stretta connessione ai consigli di zona. Attraverso questa operazione potrà finalmente essere riprodotto il modello efficientista industriale.

C'è un grosso problema da affrontare subito: quello della mancanza di fondi. Gli strumenti usati per tamponarlo poggiano su alcuni principi fondamentali:

– nessun costo deve gravare sulle spalle della struttura industriale;

– il terziario non va combattuto ma disincentivato, lasciandogli comunque ampi spazi vitali;

– i privilegi che esistono a favore di associazioni varie, tra cui la Curia, non vanno messe in discussione;

– le passate speculazioni non vanno punite «per non disincentivare gli investimenti», dicono.

E' chiaro che a questo punto non restano molti spazi di intervento.

Quelli sino a ora adottati sono:

– aumenti tariffari dei servizi erogati;

– economie sulla spesa della macchina comunale (già abbiamo citato la lotta agli «straordinari»; un altro episodio è stato la lotta contro le maestre d' asilo che chiedevano un aumento di personale, essendo quello in servizio largamente insufficiente);

– riduzione al minimo di investimenti in nuovi servizi;

– uso delle strutture universitarie per supplire a carenze di personale nel settore della ricerca finalizzata alla programmazione (soprattutto per il settore dell'indagine e della progettazione).

Va notato che, per fare accettare le economie sulla spesa, viene fatto un uso a volte spregiudicato del sindacato enti locali.

Si monta un grosso *battage* sui «consigli di zona» che, nel progetto del PCI, devono costituire lo strumento fondamentale e principale della mediazione tra l'incazzatura dei cittadini e l'amministrazione.

Un fatto curioso: per la prima volta, contro una tradizione trentennale, non vengono assunti lavoratori occasionali per spalare la neve nei giorni immediatamente successivi alla nevicata.

E' la Giunta Paperon de Paperoni.

C. Si parte, si vince, ma. . .

«Ma» *N. 1. Cambiano i soggetti delle lotte: alcuni dati.*

Nel marzo 1975 vi era stata a Milano un'ondata di occupazioni: più di 900 famiglie avevano occupato stabili IACP in via Carlo Marx e via Cilea al quartiere Gallaratese.

Si trattava di stabili nuovi, quello di via Cilea addirittura lussuoso (venne fuori, a seguito dell'occupazione, una grossa operazione speculativa sviluppata dalla Società Monte Amiata attraverso questa costruzione in zona 167): questa caratteristica degli stabili spiega forse in parte la ragione della composizione sociale degli occupanti, per lo più formata da famiglie operaie (questo fatto preoccupò largamente il PCI e i sindacati, che assunsero nei confronti dell' occupazione un atteggiamento più conciliante di quanto non avessero assunto in precedenti occupazioni).

La differenza tra la composizione sociale degli occupanti di allora e quella degli occupanti facenti capo al COSC è tuttavia talmente forte che non può essere solo spiegata con le caratteristiche degli stabili, ma dipende da elementi più complessi, connessi con l'attuale congiuntura politica generale.

Diamo qui alcuni dati sulle occupazioni COSC del 1976/77, riguardanti il 100% degli occupanti (120 tra gruppi, famiglie e singoli, corrispondenti a ca. 300 persone), ponendo come termine di confronto un campione corrispondente al 13,5% degli occupanti 1975 di via Cilea. La percentuale di casalinghe sugli occupanti è del 10,9% (20,4% nel campione di via Cilea), quella degli studenti del 6,6% (1,2%), quella dei disoccupati del 13% (0,5%), quella degli occupati del 37,6% (40,2%), quella dei pensionati del 2,1% (4,2%), mentre i bambini rappresentano il 29,5% (33,5%). Notevoli le differenze nella posizione professionale degli occupati: operai 19,6% (67,9%), impiegati 8,5% (4,3%), altre professioni 71,9% (27,8%). Per quanto attiene la composizione dei nuclei, le famiglie rappresentano il 50,5% (84%), le persone che vivono da sole il 19,5% (3%), le coabitazioni di gruppo il 30% (13%). Riguardo all'età, gli occupanti dai 16 ai 25 anni rappresentano il 44,5% (19%), quelli dai 26 ai 55 anni il 51,8% (75%), quelli dai 56 anni in su il 3,6% (6%). C'è inoltre da segnalare che tra gli occupanti vi è un 11,5% di eritrei (assenti dal campione di via Cilea).

«Ma» *N. 2. Il femminismo, la crisi della militanza, la crisi della sinistra rivoluzionaria.*

L'esplodere della contraddizione uomo-donna ha avuto come conseguenza immediata l'abbandono di ogni ruolo nell'intervento sul sociale da parte di molte compagne: in Lotta Continua quasi tutte, nel Movimento dei Lavoratori per il Socialismo quasi nessuna.

All'uscita delle donne si è aggiunta la morte lenta di molti compagni che vivono, sulla loro pelle, in modo feroce, la generale crisi della militanza. Nella storia delle occupazioni raramente le avanguardie di lotta si sono poi trasformate in militanti del sociale; si è sempre avuta la figura del militante dell'organizzazione che non ha fatto altro che vivere da esterno le lotte, con tutte le crisi e le frustrazioni che questo ruolo comporta. La complessiva crisi della sinistra rivoluzionaria ha fatto esplodere queste crisi personali, e ha posto in primo piano queste frustrazioni in modo rapido e clamoroso. (E ciò in tutti i settori di intervento).

Un ruolo non secondario in questa situazione ha avuto la difficoltà, per i militanti, di essere direzione politica. Ciò che accadeva, e che ora è stato rifiutato, era che, più che militanti, i compagni erano i baby-sitter delle occupazioni, tutto il giorno impegnati a pulire, lavare, stirare, aspettando la sera per potersi sfogare e per chiedere comprensione (leggi: riunioni cittadine). Di contro, la direzione politica era saldamente in mano di pochi militanti a tempo pieno. Ovvio che in questa situazione ben pochi occupanti sono diventati quadri dirigenti.

«Ma» *N. 3. Analisi comparata tra Coordinamento delle occupazioni e COSC.*

E' difficile effettuare tale confronto, a meno di non togliere i due organismi dal contesto e analizzarli in laboratorio. Ciò che rende soprattutto difficile questo confronto è la mutata situazione politica generale.

Di sicuro esiste un differente rapporto tra COSC e DP in Giunta, rispetto a quello che esisteva da parte del Coordinamento. In più di una occasione, anche pubblicamente, le scelte di DP sono state condannate e sconfessate dal COSC. Esiste poi una minore presenza di compagni di organizzazione nel COSC e c'è una maggiore omogeneità tra gli occupanti.

La politica del COSC ha il pregio di essere fatta al COSC, ma rimane pur sempre appannaggio di un esiguo *staff* di militanti.

Minor uso da parte del COSC della «fitta rete di contatti» con le altre entità politiche, dovuta in gran parte alla mutata situazione complessiva, ma senz'altro maggior rapporto diretto con i proletari.

Si possono valutare in non meno di 250 i proletari che settimanalmente si recano nelle sedi dei COSC per i più svariati motivi.

Eguale capacità di mobilitazione in piazza, in termini numerici, di occupanti.

Minore capacità di controllo delle case occupate da parte del COSC, data la grande polverizzazione dell'intervento.

«Ma» *N. 4. Esiste una strategia complessiva da parte del movimento di lotta sulla casa?*

Potrebbe sembrare una grossa vittoria il fatto che, in una situazione di generale riflusso dei movimenti di lotta, un settore di movimento abbia avuto uno sviluppo tanto significativo. Si potrebbe pensare che laddove ci sono le lotte non c'è la crisi. E' falso:

– le occupazioni si sono sì generalizzate, ma il loro collegamento con il mondo del lavoro si è fatto più labile;

– gli occupanti sono sì aumentati numericamente, ma la loro composizione è mutata percentualmente a favore degli strati emarginati;

– il femminismo è sì esploso tra i compagni, ma nelle case occupate la contraddizione uomo-donna è ancora lontana dall'esplodere;

– si è sì concretizzato il COSC, ma la crisi della militanza è una realtà quotidiana con cui si deve fare i conti.

Ultimamente stanno avvenendo nel COSC una serie di cambiamenti nella gestione del centro stesso; in pratica gli occupanti stessi riescono a impadronirsi e a gestire sempre più la macchina organizzativa, compresi i rapporti con i proletari.

Il nodo della questione sta però nella capacità di elaborazione di un progetto complessivo sulla città, da cui poi dipende il modello politico atto a realizzarlo.

Schematizzando, possiamo dire che la linea del COSC è per ora questa:

– censimento popolare di tutto il patrimonio sfitto;

– occupazioni striscianti;

– organizzazione di tutti i proletari con il problema della casa (in pratica i senza casa).

Probabilmente il problema è di articolare la propria analisi e le proprie aree di intervento, puntando così al recupero dei rapporti con le altre categorie sociali proletarie.

E' necessaria una politica che punti a essere interlocutore di primo piano per chi non ha la casa *ma anche per chi la casa ce l'ha*. L'equo canone, gli sfratti, l'espulsione dalla città, l'emarginazione, la carenza di servizi nei quartieri in cui si abita, tutti questi attacchi alle condizioni di vita colpiscono ogni proletario, anche se ha la casa.

E' necessaria una politica che sappia articolare la parola d'ordine «la Giunta è la controparte» non solo per gli occupanti (visto che Cuomo non requisisce le case e chiama la polizia), ma per tutti i proletari:

– perché il Piano Regolatore Generale non fa pagare le tasse agli speculatori ma li assolve da tutte le speculazioni fatte nel passato;

– perché usa il patrimonio immobiliare pubblico in modo privatistico e non al servizio della collettività;

– perché continua a reperire i soldi necessari a sanare i debiti di 30 anni di malgoverno DC attraverso l'aumento delle tariffe;

– perché i Comitati di Zona continuano a essere strumenti di mediazione delle conflittualità tra la base e la Giunta;

– perché non ha nessun programma credibile con cui affrontare il problema della casa (chi darà i soldi per finanziare i piani di edilizia economica popolare?).

E' necessario insomma un progetto politico che abbia come diretta conseguenza una struttura molto più articolata e polivalente, in cui tutte le componenti proletarie e gli strati a essa alleati (in particolare i tecnici) abbiano spazio.

Milano, febbraio 1977

Roberto Carrobbio

Studi e analisi sulla città

Il ritardo teorico e, quasi, la riluttanza con cui la sinistra, nel suo complesso, ha affrontato in Italia il problema delle lotte urbane (se non in termini descrittivi), consegue in linea generale:

a) da una mancanza di quella che Wright Mills chiama «immaginazione sociologica», cioè capacità di fornire ipotesi sul *mutamento*, basate sulla prefigurazione delle forme spaziali e sociali indotte nella crisi dalle scelte economiche e organizzative dei gruppi monopolistici e finanziari, nazionali ed extranazionali: forme non necessariamente risolventesi in un modello identico in ogni suo punto, ma sicuramente tendente, se interno alla stessa logica di dominio, a una complessiva coerenza. Per cui le lotte sociali – e urbane in particolare – che proprio *contro quel modello* si scatenano, risultano descritte minuziosamente, ma senza perdere perciò un carattere di episodicità e imprevedibilità, e non riescono a rappresentarsi come spezzoni di una strategia altrettanto globale di quella contro la quale si esprimono. Cosa questa tanto più grave in questo momento in cui, attraverso la crisi e con l'ambigua copertura anche ideologica delle forze riformiste, è proprio sul modello di vita (sui consumi, sul diritto allo studio, alla città, alla mobilità, all'informazione) che tende a imporsi il nuovo «austero» modello di sviluppo, il cui più evidente obiettivo è il complessivo «riordino» di quella società affluente che l'era del benessere aveva evocato e che si è rivelata portatrice di valori alternativi troppo pericolosi per il sistema;

b) a una conseguente, o parallela, rigidità teorica che porta un po' frettolosamente a liquidare, come contraddizione che si esprime *sul consumo* – quindi, secondo gli schemi classici, come contraddizione secondaria – la contraddizione urbana che si esprime nelle lotte sociali. Impostazione questa riduttivamente economicistica, alla quale in particolare sfugge la qualità del processo capitalistico in atto oggi nella crisi e il ruolo diretto svolto dallo Stato nella distribuzione e gestione di quelle attrezzature collettive che sono alla base della struttura urbana. «Attraverso la organizzazione dello spazio, lo Stato diventa, in realtà, il vero padrone della vita quotidiana, a livello centrale e a livello comunale. Da ciò deriva il fatto che le contraddizioni urbane, fondate sul consumo collettivo, si globalizzano e si politicizzano. La politica diventa così un affare quotidiano per larghe fasce di popolazione disorganizzate e depoliticizzate»[1]. La logica secondo cui lo Stato gestisce queste attrezzature è, d'altra parte, strettamente legata alla logica di accumulazione del grande monopolio il quale sviluppa, nella crisi, tendenze sempre più speculative, in un intreccio con la proprietà fondiaria che ha caratteristiche di cui va indagata la specificità.

Sulla base di uno studio condotto sulla città di Baltimora[2], il geografo anglosassone D. Harvey individua uno *stretto rapporto* tra la sovrastruttura finanziaria e la struttura e la forma assunti dal processo di urbanizzazione. Harvey assume che proprietari di case e istituzioni finanziarie strutturino la città, creando distinti submercati e differenziazioni residenziali per moltiplicare le possibilità di estrarre rendita; essi quindi accumulano capitale *estraendolo dal processo di consumo* e generano così conflitti urbani *paralleli ma separati* dai conflitti di classe nel campo del lavoro. Questa, non certo ortodossa, applicazione del concetto marxiano di rendita (che in parte avvicina Harvey alle posizioni di Lefèbvre, per il quale il circuito secondario del capitale – nella speculazione, nello sviluppo del territorio – avrebbe soppiantato in importanza il circuito primario – nella produzione), porta Harvey ad assumere un concetto di *diseguaglianza* tra i gruppi urbani coinvolti nelle lotte sociali piuttosto che un concetto di rapporti di classe: soluzione certamente empirica e provvisoria per un nodo teorico quale quello di una ridefinizione della *classe*, quale si è espressa nelle lotte sociali non più attorno al concetto di *lavoro*, ma piuttosto a quello del *non-lavoro* (donne, giovani, anziani, disoccupati, freaks)[3].

La sovrastruttura finanziaria si trova comunque, per Harvey, di fronte a una grave contraddizione, conseguente alla logica stessa dei propri meccanismi e alla crisi di cui è investito in questa fase il processo capitalistico di accumulazione. Tale contraddizione è espressa pienamente dalla crisi urbana. «La città americana è stata, da più di una generazione, concepita come strumento per l'incremento del consumo e come risposta ai problemi del sottoconsumo degli anni '30. [...] La differenzazione spaziale di tutte le città contemporanee mostra come le comunità vengano smantellate, le popolazioni spostate (spesso contro la loro volontà) e l'insieme della struttura modificato dall'utilizzo del processo di urbanizzazione [...] in funzione di sostegno alla domanda effettiva dei beni. [...] Tale domanda viene stimolata sia attraverso nuovi investimenti che attraverso la devalorizzazione di quelli vecchi. L'aumento effettivo della domanda può essere infatti provocato in diversi modi, ma fattore importante è comunque un tasso crescente di degrado economico e fisico della infrastruttura urbana [...]». L'espansione suburbana della città americana fino agli anni '50 e il degrado parallelo delle sue parti centrali sono conseguenza precisa di questa politica: oltre che una risposta sociale all'afflusso nelle zone centrali delle minoranze di colore e in genere dei poveri, migrazioni favorite dalla necessità di manodopera nelle fabbriche manifatturiere del periodo bellico.

D'altra parte, come risulta da un recente studio del Congresso americano sui problemi e la politica dei centri urbani (1973): «Le istituzioni finanziarie detengono decine di bilioni di dollari in ipoteche e obbligazioni garantite dai beni residenziali e dai beni commerciali nei centri urbani, così come da imprese pubbliche e private. Il degrado prolungato del centro delle città svaluterebbe questi titoli e avrebbe ripercussioni di estrema gravità sulla struttura finanziaria nazionale. [...] La società sopporterebbe un peso economico considerevole se le infrastrutture che non sono utilizzate o sono sottoutilizzate venissero riprodotte altrove a seguito della fuga delle classi medie verso la periferia [...]».

In altri termini, la contraddizione che Harvey indica è la contraddizione tra l'esigenza, per la sovrastruttura finanziaria, di una *città-merce*, a disposizione di una domanda solvibile (esigenza che si esprime appunto attraverso una serie di sottomercati speculativi che operano con effetti distruttori sulla struttura fisica e sociale della città) e l'esigenza di una maggiore «razionalità» nell'utilizzo del patrimonio fisso urbano, per una sua finalizzazione alla produzione e alla circolazione delle merci.

A questa contraddizione si tende a rispondere (come già negli anni '60, ma con una più attenta valutazione delle conseguenze complessive sul tessuto sociale, cioè con una strategia più globale) attraverso il rinnovo urbano. Cioè attraverso il ripristino e la riconversione funzionale degli stabili e l'espulsione dei ceti sociali più deboli che vi si sono installati: ciò permetterebbe di ridare valore ai titoli ipotecari e di garantire la redditività del capitale fisso urbano, ottenendo insieme una nuova, più avanzata e razionale, distribuzione delle funzioni e dei ceti sociali entro lo schema organizzativo necessario alla fase capitalistica attuale (concentrazione delle funzioni tecnico-organizzative e dispersione delle unità produttive e della residenza di massa – *gentrification* –).

Questo «ordine urbano» è però tutt'altro che a portata di mano. Anzi, come è evidente dal diffondersi e articolarsi delle lotte sociali urbane e anche extraurbane, in tutto l'occidente capitalistico (e non solo capitalistico: tale fatto propone anzi una riflessione sul modello di sviluppo sociale e spaziale proposto dalle democrazie popolari), questi processi di riorganizzazione e redistribuzione della popolazione articolano e approfondiscono, nello specifico del processo di urbanizzazione, al livello soprattutto politico-istituzionale e ideologico, le contraddizioni proprie al modo di produzione capitalistico, creando reazioni violente da parte dei ceti più colpiti dal mutamento.

Sono d'altra parte queste reazioni che rendono oggi – come nota R. Hill in un'analisi di alcune situazioni urbane negli USA[4] – ancora aperto il confronto su quale sarà il destino della città e il suo ruolo nell'assetto politico-sociale del paese. Di fronte alla città razionale, che Hill chiama Città Capitalistica di Stato, vi è infatti oggi, come tendenza ben concreta negli USA, la Città Paria, la città in cui la forza-lavoro eccedente, espulsa dal processo produttivo, si autoghettizza attraverso un processo di condizionamento reciproco tra comunità «discriminata» e spazi «degradati». Le Città Paria sono le grandi città in declino che, da una parte, non riescono più ad assicurare il flusso finanziario e le forme di organizzazione economica e politica necessarie a trasformare la mano d'opera locale in eccesso in mano d'opera produttrice di accumulazione privata fornitrice di reddito; dall'altra sono altresì incapaci di assicurare i flussi finanziari necessari per mantenere la coesione e la legittimità sociale. Il processo di disaccumulazione e quello di decadenza diventano così cumulativi.

Poco conta che al governo di queste città si sia formato negli ultimi anni uno strato dirigente espressione delle minoranze di colore o, almeno, sensibile alle loro esigenze: la fuga dei capitali (che, accumulati attraverso operazioni speculative nella città, tendono poi ad essere esportati per investimenti produttivi collocati altrove) e la diminuzione degli introiti fiscali, rende queste città sempre più dipendenti dalle sovvenzioni e dai crediti dello Stato, in balia di una legislazione statuale sempre più indifferente ai problemi della Città Paria. «La crisi fiscale nelle città di più antica urbanizzazione non indica solo la decadenza di importanti settori urbani, ma indica anche forti tendenze alla disaccumula-

zione nel sistema capitalistico stesso. [. . .] La Città Paria è una forma estremamente precaria di urbanesimo che minaccia il sistema capitalistico di disaccumulazione e di contestazione di massa[. . .]»[5].

Di fronte alla Città Paria, la Città Capitalistica di Stato si baserebbe sull'ipotesi di ricomporre le più grosse contraddizioni costituite dall'eccesso di mano d'opera attraverso un assorbimento di occupazione nel settore dei servizi, dei quali è tuttavia essenziale garantire *redditività capitalistica*, sia nel momento della loro produzione (in quanto *merce* creata attraverso uno specifico processo produttivo), sia nel momento della loro gestione, anch'essa affidata a imprese private di cui sia garantita l'efficienza e alle quali quindi si domanda «[. . .] di educare i nostri bambini, di mantenere l'ordine nelle strade, di depurare aria e acqua, di insegnare ai cittadini meno dotati come bisogna fare per guadagnare la vita, di eliminare i nostri tuguri [. . .]. Negli USA sono in corso molte ricerche importanti per studiare il modo di rendere funzionale all'accumulazione privata di profitto gli investimenti di capitale sociale. Tale obiettivo richiede una modificazione, nell'organizzazione urbana, del rapporto tra l'accumulazione del reddito e la distribuzione dei beni e dei servizi nell'insieme della città. Le tensioni sociali sono ridotte attraverso la creazione di posti nei nuovi progetti di servizi. Prezzo dell'integrazione sociale è l'impotenza politica [. . .]»[6].

La irrazionale razionalità di questo modello sta nel fatto che il profitto, ricavato dalla gestione efficiente dei servizi e della produttività complessiva della macchina urbana non viene reinvestito che parzialmente nel benessere effettivo della comunità. La improduttività sociale – e quindi lo spreco – la marginalità come fattore strutturale della fase capitalistica attuale non ne viene che riconfermata, se pure occultata: la redditività del servizio (la cui appropriazione resta privata e immessa in un circuito di accumulazione sul quale la comunità non esercita alcun possibile controllo), fa aggio sulla sua capacità di rispondere e interpretare *bisogni reali*. L'orizzonte *globale* di questi bisogni – che le lotte di questi anni hanno pienamente espresso – tenderà a essere «ridotto», funzionalizzato al profitto, ma ciò si scontrerà necessariamente con le esigenze di una generazione allevata nel mito del benessere, delle libertà civili e democratiche, dell'accessibilità e dell'uguaglianza; «valori» che essa assume ormai come primari e cui trova difficile rinunciare.

Rispetto a queste due alternative (entrambe distruttive), la Città Paria e la Città Capitalistica di Stato, l'equilibrio, dice Hills, è ancora instabile. Potrebbe uscirne fuori, anche, la Città Socialista, dove le risorse estratte dai processi produttivi locali vengono redistribuite e controllate dai cittadini.

Il numero monografico della rivista francese «Autrement» (*Enjeux politiques des luttes urbaines*, n. 6/76) descrive, attraverso testimonianze dirette, lotte sociali sviluppatesi in contesti urbani dell'Europa occidentale.

Molte delle lotte descritte si riferiscono alla situazione francese, in particolare parigina, e sono contro i processi di *renovation-deportation* (rinnovo-espulsione). Parigi ostenta oggi una rinnovata mania di *grandeur*: un ben misero *grandeur* se i suoi monumenti sono il cosiddetto «Pompidouleum», l'avveniristico «centro della cultura» in acciaio, cemento e vetro, tubature a vista di plastica colorata, enormi sfiatatoi: centrale di spreco energetico e di consumo culturale nel cuore della Parigi secentesca; o il buco enorme – «il più grande rilievo in negativo che una città possa ostentare» – nel luogo dove erano prima le Halles, i mercati generali costruiti dal Baltard verso la metà dell'’800, citati tra le più significative opere dell'ingegneria del ferro e sacrificati alla logica capitalistica che non consente neppure a una città «imperiale» il lusso di godersi, in barba alla rendita, un pezzo della sua storia. . .; o la brutta Tour Montparnasse che stravolge la fisionomia di uno dei più vivi quartieri parigini, accelerandone un uso terziario; o le numerosissime altre opere di abbattimento, ripristino, rinnovo in tutte le zone più popolose e popolari.

E' evidente come lo Stato forte agisce qui con determinazione, anche attraverso i suoi organi periferici (più di metà del territorio di Parigi è di proprietà del Comune, che lo gestisce con logica identica a quella di un promotore privato) per riappropriarsi della città attraverso un'operazione che – secondo lo storico precedente haussmanniano – è insieme di valorizzazione del capitale fisso immobiliare e di normalizzazione poliziesca, attraverso la distruzione di quel tessuto popolare che, nel maggio '68, aveva costituito un riferimento non indifferente alle lotte di strada degli studenti (l'azione è concertata e va in parallelo, per esempio, con la riforma universitaria e lo smembramento della ricerca in tante unità isolate, decentrate e mimetizzate).

I parigini assistono a tutto ciò con un malessere che tende a estendersi a un fronte sempre più «interclassista» (dagli immigrati alle classi popolari, agli studenti, agli intellettuali, alle donne sole) e sempre più articolato nelle rivendicazioni e nei bisogni espressi (da quelli sulle condizioni materiali dirette a quelle verso una qualità diversa del quadro di vita, a quelle per un potere di decisione e di autogestione) con una sempre più diffusa coscienza della sostanza ideologica e politica della violenza che sono costretti a subire per cause tanto apparentemente «naturali» e «funzionali».

Nascono così ipotesi e forme di autodifesa: comitati di quartiere, sindacati inquilini, nei quali sono attivi militanti della *gauche*, ma anche gruppi facenti capo al PCF o leaders – anche donne – non facenti riferimento a specifiche organizzazioni politiche. Op-

pure lotte più radicali, come occupazioni di stabili lasciati appositamente vuoti per il «rinnovo» (ma lo Stato non è permissivo in Francia: la polizia sgombera) o più spettacolari, miranti a un coinvolgimento dei cittadini attraverso una simbologia allusiva di valori alternativi (esperienze di drammatizzazione di una vicenda di quartiere): queste ultime posizioni – di matrice situazionista – tendono anche a implicare e mettere sotto accusa la corporazione dei tecnici e degli architetti in quanto al servizio del potere e dei suoi valori ideologici[7].

Non è facile un giudizio su queste esperienze che hanno apparentemente una scarsa influenza sia sulla struttura complessiva della città, sia sugli equilibri politici anche locali: l'ipotesi della rivista è tuttavia che le lotte urbane, mentre è da escludere che possano costituire un livello di scontro anticapitalistico paragonabile a quello della fabbrica o della rivolta contadina, possono incidere sul livello politico locale e «di rivendicazione in rivendicazione, destrutturare la città capitalistica attuale e soprattutto abbattere la nostra nozione e la nostra ideologia della città per proporre qualcosa d'altro». E' la strada che Castells indica[8] come quella – unica possibile in sistemi di capitalismo avanzato – «della progressiva democratizzazione del tessuto sociale, che non può avvenire senza le masse».

Ciò che emerge – e in modo drammatico per quanto riguarda per esempio i lavoratori immigrati – è tuttavia soprattutto, per ora, l'implacabile coerenza di una logica di marginalizzazione e di ristratificazione che il capitale francese gestisce già con notevole padronanza e autorevolezza e contro la quale il fronte delle lotte, nel sociale e nella fabbrica, è ancora completamente separato. Rispetto a tale logica, la stessa ipotesi metodologica dei compagni di «Autrement» (restrizione dell'analisi delle lotte attorno alle contraddizioni urbane) limita il dibattito e l'informazione entro una prospettiva che rischia di essere riduttiva rispetto alle cause di certi fenomeni e subalterna o difensivistica sul piano delle strategie di lotta (per esempio difensivistica, a mio avviso, è ogni ipotesi di sindacato *sui consumi*).

A confronto con la situazione francese, le lotte urbane in altri paesi, in Belgio, in Inghilterra, presentano specificità interessanti, soprattutto dovute a una diversa tradizione legislativa e di rapporto tra Stato e cittadini (per esempio in Inghilterra non è reato occupare case vuote se ciò non avviene attraverso effrazione); mentre in Portogallo la situazione si differenzia per una diversa composizione degli agenti capitalistici nella città e la complessiva «arretratezza», capitalisticamente parlando, del capitale fondiario. Quanto alla situazione italiana (*Italie: un model?*, intervista a M. Marcelloni) il quadro tracciato, denota la distanza tra solo un anno fa, quando il movimento era all'attacco (si pensi al significato dell'esperienza dell'autoriduzione, gestita in un primo momento anche dalle forze sindacali) e la situazione attuale, segnata dall'arretramento complessivo della sinistra avvenuto in Italia con la crisi, l'offensiva dell'austerità, il taglio della spesa pubblica: con tutta la politica di un governo che (come scrive F. Scianna su «Le monde diplomatique» di gennaio) «[. . .] si prepara a dare, con l'importante appoggio del PCI, una terribile mazzata contro le conquiste sociali e i livelli di vita dei lavoratori [. . .]».

Questo arretramento, se da una parte risulta accentuato dall'ottimismo un po' facile con cui Marcelloni valutava la situazione italiana (ottimismo d' altra parte allora comune a gran parte della sinistra), impone evidentemente oggi (e con ciò si rimanda alle battute iniziali di questo scritto) una più attenta valutazione della congiuntura sociale ed economica complessiva (nazionale e internazionale) nella quale l'avanzata e l'affermazione del PCI nelle amministrazioni locali e la politica che qui si apprestano a condurre in dialettica con le forze sociali diventa un fattore determinante per la credibilità del modello di compromesso storico che ha nella soluzione della «crisi urbana» il suo primo e più difficile banco di prova.

Bianca Bottero

NOTE

1. L. CASTELLS, *Mouvements urbains e voie démocratique vers le socialisme* in «Autrement», n. 6, 1976.
2. D. HARVEY, *L'économie politique de l'urbanisation aux Etats-Unis* in «Espace et sociétés», n. 17-18, mars-juin 1976.
3. Si veda per questa composizione di classe l'analisi sulle recenti lotte per la casa a Milano pubblicata in questo stesso numero.
4. R. HILL, *Structure spatiale, ségrégation ethnique, crise des finances locales aux Etats-Unis* in «Espaces et Sociétés», n. 17-18, mars-juin 1976.
5. *Ibidem.*
6. *Ibidem.*
7. Su questi contenuti è particolarmente incentrato il lavoro del gruppo redazionale (Rue des Fessés Saint-Jacques, Parigi), della rivista *Place*.
8. L. CASTELLS, *art. cit.*

NO ALLA CRIMINALIZZAZIONE DELLA COMUNICAZIONE ANTAGONISTA

Oggi 7 Maggio 1977, le forze di polizia (S.D.S.-P.S-Carabinieri) su iniziativa del «democratico» Giudice Istruttore Catalanotti del Tribunale di Bologna, hanno scatenato una vasta operazione intimidatoria e repressiva nei confronti di RIVISTE, Giornali, Fogli di Controinformazione di Movimento, Librerie, Centri di Distribuzione Alternativa, Redazioni di Case Editrici, abitazioni di compagni collegati sia a livello teorico che pratico con l'area della COMUNICAZIONE ANTAGONISTA.

In particolare sono state perquisite:

LA LIBRERIA «IL PICCHIO» DI BOLOGNA;

LA LIBRERIA «CALUSCA» DI MILANO;

LA LIBRERIA «PORTO DI MARE» DI MILANO;

LA REDAZIONE DI «ROSSO» DI MILANO;

LA CASA EDITRICE «BERTANI» DI VERONA;

LE ABITAZIONI DI REDATTORI DI «PRIMO MAGGIO» DI MILANO;

LA REDAZIONE DE «L'ERBA VOGLIO» DI MILANO;

LE SEDI DELLE CASE EDITRICI COLLEGATE ALLA COOPERATIVA EDITORIALE «AREA» DI MILANO;

LE ABITAZIONI DI REDATTORI DI «SENZA TREGUA»;

LA COOPERATIVA «PUNTI ROSSI» DI MILANO;

LA CASA EDITRICE «OTTAVIANO» DI MILANO.

Innumerevoli perquisizioni in abitazioni di compagni e compagne che avessero avuto sia pure in modo labile collegamenti con i centri di diffusione e produzione sopraelencati.

Vi sono state inoltre perquisizioni a Mestre e a Roma con particolare riguardo alle intimidazioni nei confronti della redazione di Lotta Continua.

E' bene sottolineare subito che ci troviamo di fronte, e per la prima volta in modo così «organico», ad un vero e proprio progetto di CRIMINALIZZAZIONE DELLA COMUNICAZIONE ANTAGONISTA E DEL SUO CIRCUITO PRIVILEGIATO DI DIFFUSIONE.

Da questa constatazione intendiamo trarre alcune indicazioni:

1) L'esistenza di un vasto progetto di egemonia economica, politica e culturale dei gruppi industriali della borghesia (Rizzoli, Agnelli, Mondadori, ecc.) che punta al controllo di testate di giornali, riviste, case editrici, ecc. Progetto in sé non nuovo ma, per così dire, tradizionale e interno alle esigenze della borghesia stessa.

2) Un complementare e *convergente* progetto di concentrazione e di egemonia del consenso ampiamente in atto coordinato da forze riformiste legate ed espressione diretta del Partito Comunista Italiano.

3) A fronte di questi due organici e articolati disegni di potere, la desolante constatazione del mediocre livello culturale e politico espresso dai gruppi «neoparlamentari» della nuova sinistra. Un livello spesso subalterno quando non volontaria espressione di una cultura democraticamente pallida e recuperatrice.

4) La constatazione che dal 20 Giugno ad oggi l'unica area di dissenso reale (sia pur nella dialettica diversità delle posizioni al suo interno) è stata espressa da fogli di controinformazione antistituzionale come A/TRAVERSO, ZUT, SENZA TREGUA, ROSSO, OAKS, VOGLIAMO TUTTO, RIVOLTA DI CLASSE, PER IL POTERE OPERAIO, WOW, INTERINFORMAZIONI, CONTROPOTERE, STAMPA ALTERNATIVA, ecc. ecc. che sono l'espressione del bisogno e della ricerca di strumenti teorici nuovi e di un nuovo modo autentico di essere all'opposizione.

Ed è proprio e non a caso che il potere della magistratura e della polizia si accentra su questa area di controinformazione e sul suo circuito di diffusione.

Non a caso infatti la manovra parte da un magistrato «democratico» di Bologna come se l'«Emilia Rossa» si volesse vendicare perché «Alice» ha scoperto che non esiste «Il paese delle meraviglie».

Non a caso il principale bersaglio di questa offensiva intimidatoria è Francesco Berardi (BIFO) di Radio Alice e A/traverso. Egli viene infatti indicato nei mandati di perquisizione come il demiurgo organizzatore di chissà quali progetti. E ciò è tipico di una mentalità e di una concezione del potere che vive immaginando complotti e macchinazioni, cercando «capri espiatori» e «nemici esterni» per mascherare i propri disegni di potere.

Ma allora chi realmente sta ordendo complotti?

E visto che siamo in argomento è bene specificare che uno degli obiettivi principali di questa ondata repressiva è quello di rintracciare tutto il materiale scritto, visivo, fotografico, sonoro, ecc. relativo ai fatti dell'11 Marzo a Bologna e a Roma, per impedire che esistano altre versioni documentate al di fuori da quelle stabilite dal potere borghese e riformista.

Ci troviamo quindi di fronte alla più originale e efficace forma di censura del dopoguerra. Abbiamo conosciuto la censura codina e pretesca Democristiana a destra; le forbici Togliattiane a sinistra, occorreva l'unificazione di queste due tradizioni storiche per partorire LA CENSURA DELL'INTENZIONE CON SEQUESTRO PREVENTIVO DEL PROGETTO.

Ma è poi possibile realizzare ciò? Non resta forse la possibilità della tradizione orale?

O forse qualcuno ai vertici dello stato repressivo pensa già di impedire anche queste forme di comunicazione magari per mezzo della «DEPRIVAZIONE

SENSORIALE»? D'altronde la repressione scatenata in questi mesi ricalca quasi alla lettera il modulo della socialdemocrazia tedesca, e in materia di «deprivazione sensoriale» i tedeschi sono maestri nel mondo.

In definitiva il «democratico» giudice Catalanotti pensa che come è criminale e antidemocratico chi partecipa alle lotte nelle Università, è ugualmente criminale chi scrive e diffonde le esperienze e le indicazioni di quelle lotte. E ciò, ovviamente, con buona pace delle famose libertà varie (informazione, minoranza, e chi più ne ha più ne metta).

D'altronde uno degli aspetti nuovi dell'attuale fase repressiva è che essa si verifica senza nemmeno il controaltare della critica «democratica» e riformista, che come abbiamo visto il P.C.I. è collaboratore e ispiratore e per ciò che riguarda la cosiddetta stampa «progressista», essa ha da tempo gettato la maschera per svolgere il compito più consono di delazione e mistificazione che gli compete come compete ad una intera generazione di giornalisti parolai, incolti e corrotti servitori di ogni tipo di regime. A puro titolo indicativo vale la pena di ricordare come questi gelosi sacerdoti della libertà di informazione si sono comportati nei confronti degli episodi di repressione relativi alle radio libere: per loro questi episodi non sono mai avvenuti e anche in questo caso siamo di fronte ad una originale forma di autocensura con la variante del sequestro della notizia.

E' quindi logico che il «democratico» giudice Catalanotti si preoccupi di ristabilire l'ordine e il silenzio nel circuito di diffusione e produzione della Comunicazione Antagonista. Si tratta semplicemente di cancellare il fatto che essa possa esistere. Chi non lo capisce e lo sottovaluta o è complice o è subalterno.

D'altronde è bene ricordare a tutti che la rivoluzione non si cancella; essa è infatti invisibile.

LIBRERIA IL PICCHIO/Bologna
LIBRERIA CALUSCA/Milano
LIBRERIA PORTO DI MARE/Milano
LIBRERIA CALUSCA 3/Padova
AGENZIA BONNO'/Padova
COOP. PUNTI ROSSI/Milano
REDAZIONE DI PRIMO MAGGIO/Milano
UNICOPLY
WOW-ZUT-A/TRAVERSO

Il potere ha chiuso milioni di bocche che volevano parlare, comunicare se stessi e il loro desiderio rivoluzionario, ma troppo grosso era il pericolo che le bocche esplodessero in un unico grido di rabbia: si imponeva allora la scelta di un controllo non appariscente, magari dall'interno, che avvizzisse queste forme di vita, recuperandole alla logica capitalistica. Chi meglio degli operatori culturali ed economici che si nutrivano nell'area della sinistra rivoluzionaria, magari in buona fede, poteva far fronte a questo incarico? E così è cominciato il soffocamento delle voci ribelli, con il controllo dei luminari gauchistes che, grazie al loro rapporto privilegiato col potere, diventano mediatori del passaggio della comunicazione antagonista. Il capitale così si riproduce all'interno di quelle iniziative che avevano come scopo iniziale l'attacco allo stesso. Ma esistono ancora sacche di resistenza per sfuggire al controllo e dare una voce autonoma alle tendenze realmente rivoluzionarie!



PRIMO MAGGIO - ARRETRATI

Sommario n. 1

1 **Moneta e crisi: Marx corrispondente della «New York Daily Tribune»** *Sergio Bologna*

17 **Alle origini del movimento comunista negli Stati Uniti: Louis Fraina teorico della azione di massa** *Serena Tait*

43 **Note e documenti sugli Industrial Workers of the World** *Bruno Cartosio*

57 **Alcune linee interpretative per una storia dell'Unione Sindacale Italiana: un inedito di Armando Borghi** *Maurizio Antonioli/ Bruno Bezza*

67 **Il muschio non cresce sui sassi che rotolano: grafica e propaganda IWW** *Giancarlo Buonfino*

Sommario n. 2

1 Il rapporto società-fabbrica come categoria storica *Sergio Bologna*

8 Date di storia della Fiat (1900-1940)

21 Organizzazione del lavoro e ristrutturazione alle Carrozzerie della FIAT Mirafiori *Alberto Bronzino Luigi Germanetto Gianfranco Guidi*

33 Note sul sindacalismo industriale: Filippo Corridoni e la «Riforma della tecnica sindacale» *Maurizio Antonioli Bruno Bezza*

47 Regolare i proletari, trasformarli in poveri *Ferruccio Gambino*

51 Mercato del lavoro e ricomposizione di classe *Fabio Arcangeli*

57 La Comune di Parigi del 1871 *Volker Hunecke*

73 Cile: i gorilla erano tra noi *Helios Prieto*

Sommario n. 3-4

1 Composizione di classe e crisi dello stato *Sergio Bologna*

9 Denaro come capitale *Lapo Berti*

19 Sindacalismo rivoluzionario a Parma *Umberto Sereni*

37 Classe operaia e potere politico in USA (1860-1920) *Peppino Ortoleva*

57 Nazismo e resistenza operaia *Elisabeth Behrens Karl Heinz Roth*

69 **Documenti della lotta partigiana: il caso Pomati** *Cesare Bermani*

87 **Agitprop e «controcultura» operaia nella Repubblica di Weimar** *Giancarlo Buonfino*

Sommario n. 5

3 Inflazione e recessione. La politica della Banca d'Italia (1969-1974) *Lapo Berti*

19 Meno salario, più reddito: la Cassa integrazione *Biagio Longo*

34 Danilo Montaldi *S. B.*

35 Dieci anni di lavoro con le fonti orali — *Cesare Bermani*

51 Testimonianze proletarie e storia negli USA — *Peppino Ortoleva*
a. Mario Manzardo, «Liberi cuori»
b. Stan Weir, Solo una questione di guanti
c. Joe Morrison, La crisi del '29 nel racconto di un minatore dell'Indiana

63 Fascismo come «rivoluzione dall'alto» (1920-1925) — *Marco Revelli*

79 La DC: partito della mediazione pratica — *Brunello Mantelli*

89 Per la storia dell'Internazionale comunista — *Sergio Bologna*

Sommario n. 6

3 Editoriale

11 Disoccupati negli Stati Uniti — *Gisela Bock*
Da marzo a novembre: un aggiornamento critico — *Peppino Ortoleva*

23 Assenteismo e cicli di lotta in Italia — *Roberto Buttafarro, Marco Revelli*

41 Un operaio dell'auto racconta — *Willy Watson*

47 Punti di vista marxisti sulla crisi monetaria — *Suzanne De Brunhoff*

51 Risposta a Suzanne De Brunhoff — *Lapo Berti*

59 Marx e il problema dell'inflazione — *Jochen Reiche*

67 Livelli di contrattazione e strategia sindacale nel dopoguerra — *Fabio Levi, Brunello Mantelli*

79 Per la storia degli anarchici spagnoli — *Roberto Bordiga*

89 Il dibattito sull'«altro» movimento operaio in Germania — *Sergio Bologna*

93 Per Karl Heinz Roth e altri

Sommario n. 7

3 Tra crisi e compromesso storico — *Lapo Berti*

11 Per una ricerca sul bilancio dello Stato — *Franco Gori*

25 Proletari e Stato di A. Negri: una recensione — *Sergio Bologna*

29 Il cronometro e lo zoccolo — *Mike Davis*

41 I camionisti — *Bruno Zanatta*

59 Operai e crisi dell'auto in Gran Bretagna — *Peter Martin*

79 Lotta all'Innocenti

80 Dati sulla vertenza — *S.B.*

86 Testimonianze operaie (*a cura di C.B.*)

95 La questione Innocenti nel dibattito operaio — *CRAP*

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente.

Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza-lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perché restringerla ai confini del nostro paese? Perché non seguire il cammino degli emigranti, che si portavano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare militanti e agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe?

E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perché farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dei dati, né catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Comitato di coordinamento: Andrea Battinelli, Cesare Bermani, Lapo Berti, Sergio Bologna, Bianca Bottero, Giancarlo Buonfino, Franco Gori, Biagio Longo, Brunello Mantelli, Christian Marazzi, Primo Moroni, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Mario Zanzani.

Attenzione! Spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a

PRIMO MAGGIO c.p. 3451 Milano

Abbonamenti alla Rivista PRIMO MAGGIO

Abbonamento annuo (tre numeri)	Lire	*5.500*
Abbonamento sostenitore	Lire	*10.000*
Estero	Lire	*6.000*
Arretrati	Lire	*2.500*

Spedire i vaglia intestando a CALUSCA EDITRICE - LIBRERIA Corso di Porta Ticinese 106 - 20123 MILANO

Stampa a cura delle: Grafiche Micheloni - C.so P.ta Romana, 100 - 20122 Milano